

MITI-RADICE UNIVERSALI

Presentazione

Da tempi remoti è in atto lo sforzo per definire il mito, la leggenda e la favola; per separare la narrazione o il racconto poco attendibile dalla descrizione veritiera. Molto lavoro è stato fatto per dimostrare che i miti sono l'abito simbolico che riveste verità fondamentali, oppure che costituiscono delle trasposizioni, nel senso che forze cosmiche vi divengono esseri dotati di intenzione. Si è anche detto che si tratta di evemerismi¹, cioè di racconti in cui personaggi di dubbia storicità vengono innalzati alle categorie di eroi o dei. Sono state formulate varie teorie per mostrare come a tali deformazioni della ragione soggiacciano delle realtà oggettive. Si è indagato per scoprire il conflitto psicologico profondo in questi racconti che ora vengono considerati delle proiezioni. Un lavoro così enorme è in ogni caso risultato utile perché ci ha aiutato a comprendere, quasi in condizioni di laboratorio, come i miti recenti lottino con quelli antichi per conquistare uno spazio proprio. Quanto stiamo affermando non deve essere inteso in chiave sarcastica, come se volessimo ridurre le teorie al livello dei miti. A ben vedere, però, persino le teorie scientifiche possono staccarsi dall'ambito che è loro proprio e "prendere il volo" senza essere dimostrate: ma quando lo fanno è perché in precedenza sono riuscite a collocarsi sul piano delle credenze sociali e ad acquisire la forza plastica dell'immagine, la quale possiede un'importantissima funzione di riferimento e risulta decisiva nell'orientare il comportamento. E nella nuova immagine che irrompe sulla scena, possiamo riconoscere l'avatar² di un antico mito che acquista una nuova giovinezza grazie al modificarsi del paesaggio, non solo geografico ma anche sociale, a cui è necessario dare una risposta perché i tempi lo impongono.

Il sistema di tensioni vitali a cui è sottoposto un popolo si traduce in immagini; questo, tuttavia, non basta a spiegare ogni cosa, a meno che non si ragioni nei termini rozzi di un meccanismo sfida-risposta³. E' necessario comprendere come in ogni cultura, in ogni gruppo, in ogni individuo, esista una memoria, un patrimonio storico, in base alle quali il mondo in cui si vive viene interpretato. Per noi, tale interpretazione è ciò che configura il paesaggio, il quale, pur essendo percepito come qualcosa di esterno, risulta pervaso dalle tensioni vitali che si creano in un determinato momento storico o si sono create molto tempo prima e che, come elemento residuale, risultano parte dello schema interpretativo della realtà presente. Scoprire le tensioni storiche fondamentali di un determinato popolo ci permette di avvicinarci alla comprensione dei suoi ideali, delle sue aspirazioni e delle sue speranze; queste, però, non si trovano nel suo orizzonte come fredde idee ma piuttosto come immagini dinamiche che incanalano i comportamenti in una direzione determinata. E' evidente che alcune idee verranno accettate con maggiore facilità di altre e questo avverrà nella misura in cui il loro rapporto con il paesaggio in questione risulterà più stretto. Tali idee saranno sempre sperimentate con quel sapore di identificazione personale e di verità che è proprio dell'amore e dell'odio, poiché l'esperienza interna che suscitano è indubitabile per chi la vive e questo pur quando non risulti oggettivamente giustificata.

Facciamo qualche esempio. Le paure che hanno accompagnato certi popoli si sono tradotte in immagini nelle quali, in un futuro mitico, tutto finirà per crollare: cadranno gli dei, i cieli, l'arcobaleno e quanto è stato costruito; l'aria diventerà irrespirabile e le acque tossiche; il grande albero del mondo, responsabile dell'equilibrio universale, morirà e con esso gli animali e gli esseri umani. Nei momenti critici tali popoli hanno tradotto le loro tensioni in inquietanti immagini di contaminazione e di perdita delle proprie basi. Ma sono proprio queste tensioni che li hanno spinti, nei loro momenti migliori, a "costruire" con solidità in numerosi campi. Altri popoli si sono formati nella penosa esperienza interna dell'esclusione e dell'abbandono di un paradiso perduto ma ciò li ha anche spinti a migliorare e a conoscersi instancabilmente per giungere al centro del sapere. Certi popoli sembrano segnati dalla colpa per avere ucciso i propri dèi ed altri si sentono oppressi da una visione multiforme e sempre cangiante; ma ciò ha spinto i primi a redimersi attraverso l'azione e gli altri a ricercare, con la riflessione intellettuale, una verità permanente e trascendente. Con ciò non

intendiamo dar corso a degli stereotipi perché queste frammentarie osservazioni non possono certo spiegare la straordinaria ricchezza del comportamento umano; vogliamo piuttosto allargare la visione che abitualmente si ha dei miti e della funzione psicosociale da essi svolta.

Oggi le culture separate tendono a scomparire e, con esse, i loro patrimoni mitici. Negli appartenenti a qualunque comunità della terra si colgono oggi profondi cambiamenti per il fatto che essi subiscono non solo l'impatto dell'informazione e della tecnologia ma anche quello di usanze, abitudini, prospettive, immagini e comportamenti, il cui luogo di provenienza non risulta granché importante ai fini di una loro accettazione. A questo processo di trasferimento non potranno sottrarsi le angosce, le speranze e le proposte di soluzione dei problemi che, pur trovando espressione in teorie o formulazioni dall'apparenza più o meno scientifica, portano nel proprio seno antichi miti ignoti al cittadino del mondo attuale.

Per noi, accostarci ai grandi miti ha significato affrontare lo studio dei popoli utilizzando, come punto di vista, la comprensione delle loro credenze fondamentali. Non ci siamo occupati in questo lavoro di quei bei racconti e leggende che descrivono le gesta di semidei e di mortali straordinari. Ci siamo limitati ai miti il cui nucleo è occupato dagli dei, anche se l'umanità svolge un ruolo importante nella trama del racconto. Per quanto ci è stato possibile non abbiamo mescolato ai miti questioni di culto, ritenendo ormai superata la tendenza a confondere la religione pratica e quotidiana con le immagini plastiche della mitologia poetica. D'altra parte, abbiamo cercato di prendere a riferimento i testi originali delle varie mitologie, scelta che ci ha procurato numerosi problemi. Su questo punto, diremo a titolo di esempio che la ricchezza mitica delle civiltà cretese e micenea è stata compressa in un generico capitolo sui "Miti greco-romani" proprio perché non disponiamo dei testi originali di quelle culture. Lo stesso vale per i miti africani, oceanici e, in una certa misura, americani. Tuttavia i progressi che antropologi e specialisti di mitologia comparata stanno compiendo ci fanno pensare ad un futuro lavoro che avrà per tema le loro scoperte.

Il titolo del presente volume, *Miti-radice universali*, richiede qualche chiarimento. Abbiamo considerato "radice" ogni mito il cui argomento centrale, pur nel passaggio da un popolo all'altro, abbia conservato una certa stabilità, e questo anche quando si siano modificati, col passare del tempo, i nomi dei personaggi, i loro attributi ed il paesaggio in cui si inserisce l'azione. L'argomento centrale, quello che definiamo "nucleo di ideazione", può subire anch'esso dei mutamenti, ma ad una velocità minore rispetto a quella degli elementi che possiamo considerare accessori. D'altronde, non avendo preso in considerazione la variazione del sistema secondario di rappresentazione, non ci è sembrato risolutivo individuare il preciso momento della nascita di un mito. Una scelta opposta a quella da noi fatta non potrebbe trovare punti d'appoggio dato che l'origine di un mito non può essere ascritta ad un momento determinato. In tutti i casi sono i documenti e le diverse vestigia storiche, che danno conto dell'esistenza del mito, a ricadere all'interno di una databilità più o meno precisa.

D'altra parte la costruzione di un mito non sembra corrispondere ad un solo autore ma a generazioni successive di autori e commentatori che si sono basati su un materiale di per sé instabile e dinamico. Le scoperte a cui attualmente approdano l'archeologia, l'antropologia e la filologia, che fungono da ausiliarie della mitologia comparata, ci mostrano come alcuni miti, che consideravamo originari di una certa cultura, appartengano invece a culture precedenti o contemporanee a quella in esame che di queste aveva subito l'influenza.

Coerentemente a quanto detto fin qui, non ci siamo preoccupati granché di collocare i miti in ordine cronologico; ci siamo piuttosto interessati a disporli secondo l'importanza che sembrano aver assunto in una cultura determinata, anche nel caso in cui questa risultasse posteriore ad un'altra nella quale lo stesso nucleo di ideazione risultava già attivo. Risulta chiaro, d'altra parte, che il presente lavoro non vuole essere né una raccolta né una comparazione né una classificazione dei miti sulla base di categorie prestabilite, ma piuttosto una evidenziazione di nuclei di ideazione durevoli e operanti in diverse latitudini e in diversi momenti storici. A ciò si potrà obiettare che la trasformazione dei contesti culturali fa mutare anche le espressioni e i significati che si manifestano all'interno di essi. Ma proprio per questo abbiamo preso in considerazione miti che hanno assunto una grande importanza in una cultura e in un momento determinati, anche se sono esistiti in altre circostanze ma senza assumere una funzione psicosociale rilevante.

Riguardo al fatto che alcuni miti, pur mostrando consistenti somiglianze, si siano manifestati in punti apparentemente scollegati, sarà opportuno verificare accuratamente se tale collegamento storico sia effettivamente mancato. In questo campo i progressi sono molto rapidi e oggi nessuno

può più affermare, per esempio, che le culture d'America siano del tutto estranee a quelle d'Asia. Si potrà obiettare che i popoli d'Asia, quando hanno migrato attraverso lo stretto di Bering, più di ventimila anni fa, non possedevano dei miti sviluppati e che questi hanno assunto un loro carattere solo quando le tribù si sono stabilizzate. Ma, in ogni caso, la situazione pre-mitica era simile nei popoli che stiamo considerando e tra essi forse si potranno rintracciare dei caratteri che, pur avendo avuto sviluppi difformi nelle diverse situazioni culturali, rimandano a modelli comuni. Comunque siano andate le cose, la discussione non è conclusa e sarebbe prematuro accettare in via definitiva una delle ipotesi che oggi si confrontano. Per quanto ci riguarda, poco importa l'originalità del mito, quel che conta è, come abbiamo già osservato, l'importanza che questo riveste in una determinata cultura.

Abbiamo riportato i testi originali in un carattere diverso da quello utilizzato per i testi da noi redatti affinché i primi possano essere apprezzati in tutta la loro ricchezza. In ogni opera di ricostruzione storica (e questa, in qualche misura, lo è), si fa in modo che l'originale possa essere chiaramente distinto da ciò che è stato aggiunto in seguito; qui riteniamo che l'accorgimento del carattere differenziato assolvere perfettamente ad una tale funzione. Quanto al fatto che nel nostro testo si cerchi di conservare un certo stile comune a quello dell'originale, non ci sembra che ciò rappresenti un danno per l'opera: crediamo piuttosto che ne faciliti la comprensione. Le citazioni dalle fonti consultate e le note che abbiamo aggiunto rispondono alla stessa esigenza.

¹ Per *evemerismo* si intende la teoria sviluppata dal greco Evemero nel III sec. a.C., secondo la quale gli dèi non sarebbero altro che personaggi eccezionali a cui in tempi remoti vennero attribuite qualità divine (N.d.T.).

² Nella mitologia indiana si designa con la parola *avatar* il "risveglio" o incarnazione in forma umana di un antico dio per proteggere la creazione da un qualche nuovo male (N.d.T.).

³ Silo si riferisce qui al meccanismo invocato dallo storico inglese A. Toynbee (1889-1975) per spiegare la dinamica storica delle grandi civiltà nel suo lavoro fondamentale *A Study of History* (1934-61) (N.d.T.).

Questo è il rapimento di quegli esseri non compresi nella loro intima natura, grandi poteri che hanno fatto tutto ciò che è conosciuto e ciò che è ancora sconosciuto.

Questa è la rapsodia della natura esteriore degli dèi, dell'azione vista e cantata da esseri umani che hanno potuto porsi nell'osservatorio del sacro.

Questo è ciò che è apparso come segno stabilito nel tempo eterno capace di alterare l'ordine e le leggi e il povero senno. Ciò che i mortali hanno voluto che gli dèi facessero; ciò che gli dèi hanno detto per bocca degli uomini.

I. MITI SUMERO-ACCADICI

Gilgamesh (Poema del signore di Kullab)

Gilgamesh e la creazione del suo doppio

Colui che tutto seppe e che comprese il senso delle cose. Colui che tutto vide e tutto insegnò. Che conobbe i paesi del mondo... Grande fu la sua gloria. Grande è la tua gloria, divino Gilgamesh!

Egli edificò le mura di Uruk. Intraprese un lungo viaggio e conobbe tutto ciò che avvenne prima del Diluvio. Al ritorno incise tutte le sue gesta su una stele. Poiché lo crearono i grandi dèi, due terzi del suo corpo sono di dio e un terzo è di uomo.

Dopo che ebbe combattuto contro tutti i paesi ritornò a Uruk, la sua patria. Ma gli uomini mormoravano con odio perché prendeva i giovani migliori per le sue gesta e governava in modo ferreo. Perciò la gente andò a portare le proprie lamentele agli dèi e gli dèi ad Anu. Anu innalzò la protesta fino ad Aruru dicendole queste parole¹: *“Tu, Aruru, che hai creato l’umanità, crea adesso una copia di Gilgamesh: quest’uomo a tempo debito l’incontrerà e finché lotteranno tra loro Uruk vivrà in pace”. La dea Aruru, sentendo questa preghiera, immaginò in sé un’immagine del dio Anu, inumidì le proprie mani, impastò un blocco di argilla, ne modellò i contorni e plasmò il coraggioso Enkidu, l’eroe augusto, il campione del dio Ninurta. Tutto il suo corpo è coperto di vello, i suoi capelli sono pettinati come quelli di una donna, sono fitti come l’orzo nei campi.² E’ vestito come il dio Sumuqan e nulla sa degli uomini e della terra. Insieme alle gazzelle si nutre di erbe, insieme al bestiame si abbevera alle fonti. Sì, gli piace bere con le greggi.*

Con il passar del tempo, un cacciatore incontrò Enkidu e il suo viso si contrasse per la paura. Andò dal padre e gli narrò le prodezze che aveva visto compiere da quell’uomo selvaggio. Il vecchio, allora, inviò il figlio a Uruk affinché chiedesse aiuto a Gilgamesh.

Quando Gilgamesh ebbe ascoltato la storia dalla voce del cacciatore, gli raccomandò di prendere una bella servitrice del tempio, una figlia dell’allegria, e portandola seco di metterla alla portata dell’intruso. *“Cosicché quando egli vedrà la ragazza ne rimarrà invaghito e dimenticherà i suoi animali e i suoi animali non lo riconosceranno”.* Dopo che il re ebbe così parlato, il cacciatore procedette secondo le indicazioni e giunse in tre giorni al luogo dell’incontro. Trascorse un giorno e ancora un altro finché gli animali giunsero alla fonte per abbeverarsi. Dietro di essi apparve l’intruso, che vide la servitrice seduta. Quando costei si alzò e andò lesta verso di lui, Enkidu fu preso dalla sua bellezza. Per sette giorni si accompagnò a lei finché decise di andare di nuovo con il suo bestiame ma le gazzelle e il gregge del deserto si allontanarono da lui. Enkidu non poté rincorrerli ma la sua intelligenza si aprì, *pensieri d’uomo gravarono sul suo cuore.*

Tornò a sedersi accanto alla donna e costei gli disse: *“Perché vivi con gli animali come un selvaggio? Vieni, ti guiderò a Uruk al santuario di Anu e della dea Ishtar, da Gilgamesh che nessuno vince”.* Ciò piacque a Enkidu perché il suo cuore cercava un amico e quindi lasciò che la giovane lo guidasse fino ai fertili pascoli dove sono i recinti e i pastori. *Il latte delle bestie selvagge era solito succhiare ed ecco che qui gli offrono pane e vino. Spezzò il pane, lo guardò, lo esaminò, ma Enkidu non sapeva cosa farne... La schiava sacra prese la parola e disse a Enkidu: “Mangia il pane, oh Enkidu!, perché è fonte di vita; bevi il vino, è l’usanza del paese”. Allora mangiò Enkidu il pane, mangiò fino a saziarsi, bevve il vino, bevve sette volte... Un barbiere tosò il vello del suo corpo ed Enkidu si asperse di unguenti, come fanno gli uomini, e indossò abiti da uomo e rifulse come un giovane sposo. Prese la sua arma, attaccò i leoni e così permise ai pastori di dormire per tutta la notte. Ma un uomo andò vicino a Enkidu, aprì la bocca e disse: “Per Gilgamesh, re di Uruk la ben cinta di mura, si trascina la gente al lavoro dei campi! Donne imposte dalla sorte l’uomo feconda, e poi, la morte! Per volontà degli dèi questo è il verdetto: sin dal seno materno la morte è il nostro destino”.* Enkidu, furioso, promise di mutare l’ordine delle cose.

Ma poiché Gilgamesh aveva visto in sogno il selvaggio e aveva compreso che avrebbero dovuto confrontarsi in combattimento, quando il suo avversario gli si pose sul cammino, gli si scagliò contro con la forza del toro indomito. Le genti si affollarono per assistere alla fiera lotta e

celebrarono la somiglianza di Enkidu con il re. Di fronte alla casa dell'Assemblea lottarono. Ridussero le porte in frantumi e demolirono i muri e, quando il re riuscì ad atterrare Enkidu, questi si acquietò lodando Gilgamesh. Perciò, si abbracciarono suggellando la loro amicizia.

Il Bosco dei Cedri

Gilgamesh fece un sogno ed Enkidu disse: *“Questo è il significato del tuo sogno. Il padre degli dèi ti ha dato lo scettro, tale è il tuo destino, ma non l'immortalità. Ti ha dato potere per sottomettere e per liberare... non abusare di questo potere. Sii giusto con i tuoi servitori, sii giusto di fronte a Ishtar”. Il re Gilgamesh pensò allora al Paese della Vita, il re Gilgamesh ricordò il Bosco dei Cedri. E disse a Enkidu: “Non ho inciso il mio nome sulle steli, come il mio destino decreta, andrò quindi nel paese in cui si taglia il cedro, mi farò un nome lì dove sono scritti quelli di uomini gloriosi”.*

Enkidu si rattristò perché in quanto figlio della montagna conosceva le strade che portano al bosco. Pensò: “Diecimila leghe vi sono dal centro del bosco, quale che sia la direzione da cui vi si entra. Nel cuore del bosco vive Humbaba (il cui nome significa ‘Enormità’). Egli soffia vento di fuoco e il suo grido è tempesta”. Ma Gilgamesh aveva deciso di andare nel bosco per mettere fine al male del mondo, il male di Humbaba. E poiché era del tutto intenzionato, Enkidu si preparò a guidarlo, non senza prima avergli spiegato quali erano i pericoli. “Un grande guerriero che non dorme mai - disse - fa la guardia agli ingressi. Solo gli dèi sono immortali e l'uomo non può ottenere l'immortalità, non può lottare contro Humbaba”.

Gilgamesh si raccomandò a Shamash, il dio del sole. A questi chiese aiuto per la sua impresa. Gilgamesh ricordò i corpi degli uomini che aveva visto galleggiare nel fiume mentre guardava dalle mura di Uruk. I corpi di nemici e amici, di conosciuti e sconosciuti. Allora intuì la propria fine e portando al tempio due capretti, uno bianco senza macchia e l'altro marrone, disse a Shamash: *“Nella città l'uomo muore, con il cuore oppresso l'uomo muore, non può ospitare speranza nel suo cuore... Ah!, lungo è il cammino per giungere alla dimora di Humbaba. Se questa impresa non può essere condotta fino alla fine, perché, oh Shamash, hai colmato il mio cuore dell'impaziente desiderio di realizzarla?”. ...E Shamash accettò l'offerta delle sue lacrime. Shamash, il compassionevole, gli concesse la propria grazia. Celebrò per Gilgamesh forti alleanze con tutti i figli della stessa madre, che riunì nelle grotte delle montagne.*

Quindi gli amici incaricarono gli artigiani di forgiare le loro armi e i maestri trassero i giavellotti e le spade, gli archi e le asce. Le armi di ciascuno pesavano dieci volte trenta sicli e l'armatura altri novanta. Ma gli eroi partirono e in un giorno percorsero cinquanta leghe. In tre giorni fecero tanto cammino quanto ne fanno i viaggiatori in un mese e tre settimane. Prima di giungere alla porta del bosco dovettero attraversare sette montagne. Compiuto il cammino la trovarono, alta settanta cubiti e larga quarantadue. Tale era l'abbagliante porta, e non la distrussero a causa della sua bellezza. Fu Enkidu a scagliarsi contro spingendo solo con le mani fino ad aprirla completamente. Poi discesero per arrivare ai piedi della verde montagna.

Immobili contemplarono la montagna di cedri, dimora degli dèi. Lì gli arbusti ricoprivano il declivio. Per quaranta ore rimasero estasiati a rimirare il bosco e ad osservare il magnifico sentiero che Humbaba percorreva per raggiungere la sua residenza...

Scese la sera e Gilgamesh scavò un pozzo. Spargendo farina invocò dalla montagna sogni benefici. Seduto sui talloni, con il capo sulle ginocchia, Gilgamesh sognò ed Enkidu interpretò i sogni densi di pronostici. La sera successiva Gilgamesh chiese sogni favorevoli per Enkidu, ma i sogni che la montagna inviò furono di malaugurio. Gilgamesh non si ridestava ed Enkidu, compiendo grandi sforzi, riuscì a metterlo in piedi. Ricoperti delle loro armature calcarono la terra come se indossassero vesti leggere. Giunsero fino all'immenso cedro e, allora, le mani di Gilgamesh brandendo l'ascia abbattono il cedro. *Da lontano Humbaba lo intese e gridò infuriato: “Chi è costui che ha violato il mio bosco e ha tagliato il mio cedro?”. Gilgamesh rispose: “Non tornerò nella città, no, non ripercorrerò il cammino che mi ha condotto al Paese della Vita, senza combattere con quest'uomo, se appartiene alla razza umana, senza combattere con questo dio, se è un dio... La barca della morte non navigherà per me, non esiste al mondo tela da cui ritagliare un sudario per me, né il mio popolo conoscerà la desolazione, né il mio focolare vedrà ardere la pira funebre, né il fuoco brucerà la mia casa”.*

Humbaba uscì dalla sua residenza e inchiodò l'occhio della morte su Gilgamesh. Ma il dio del sole, Shamash, sollevò contro Humbaba terribili uragani: il ciclone, il turbine. Gli otto venti di tempesta si abbattono contro Humbaba in modo che questi non poté più avanzare né indietreggiare mentre Gilgamesh ed Enkidu tagliavano i cedri per entrare nei suoi domini. Perciò, Humbaba finì per presentarsi docile e atterrito di fronte ai due eroi. Promise i più grandi onori e Gilgamesh era sul punto di accettare e di abbandonare perciò le armi, quando Enkidu, interrompendolo, disse: "Non ascoltarlo! No, amico mio, il male parla attraverso la sua bocca. Deve morire per mano nostra!". E grazie all'avviso del suo amico, Gilgamesh si riebbe. Impugnata l'ascia e sguainata la spada, ferì Humbaba al collo, mentre Enkidu faceva altrettanto, finché alla terza volta Humbaba cadde e rimase a terra morto. Silenzioso e morto. Allora gli distaccarono la testa dal corpo e, in quel momento, si scatenò il caos perché colui che giaceva era il Guardiano del Bosco dei Cedri. Enkidu abbatté gli alberi del bosco e trascinò le radici fino alle rive dell'Eufrate. Poi, deposto il capo del vinto in un sudario lo mostrò agli dèi. Quando Enlil, signore della tempesta, vide il corpo senza vita di Humbaba, furibondo tolse ai profanatori il potere e la gloria che erano stati di lui e li diede al leone, al barbaro, al deserto.

Gilgamesh lavò il proprio corpo e trascinò lontano le proprie vesti insanguinate, indossandone altre immacolate. Quando sul suo capo brillò la corona reale, la dea Ishtar posò su di lui i suoi occhi. Ma Gilgamesh la respinse perché lei aveva perduto tutti i suoi sposi e li aveva ridotti alla servitù più abietta per mezzo dell'amore. Così disse Gilgamesh: *"Sei una rovina che non dà all'uomo riparo contro il maltempo, sei una porta secondaria che non resiste alla tempesta, sei un palazzo saccheggiato dagli eroi, sei un'imboscata che nasconde i suoi tradimenti, sei una piaga infiammata che brucia chi l'ha, sei un otre pieno di acqua che inonda il suo portatore, sei un pezzo di pietra tenera che fa sgretolare le mura, sei un amuleto incapace di proteggere in terra ostile, sei un sandalo che fa inciampare il suo padrone lungo il cammino!"*.

Il Toro Celeste, la morte di Enkidu e la discesa agli inferi

Furente la principessa Ishtar si rivolse al padre Anu e minacciò di infrangere le porte dell'Inferno per farne uscire un esercito di morti più numeroso di quello dei vivi. Così gridò: "Se non scateni contro Gilgamesh il Toro Celeste, lo farò io". Anu si accordò con lei, in cambio della fertilità dei campi per sette anni. E subito creò il Toro Celeste che cadde sulla terra. Al primo assalto, la bestia uccise trecento uomini. Al secondo, altre centinaia caddero. Al terzo attaccò Enkidu che però lo prese per le corna.

Il Toro Celeste aveva la schiuma alla bocca e colpiva furiosamente Enkidu con la coda. Allora Enkidu balzò sulla bestia e la atterrò in tutta la sua lunghezza torcendole la coda. E gridò: "Gilgamesh, amico mio, abbiamo promesso di lasciare fama duratura. Affonda ora la tua spada tra la nuca e le corna". E Gilgamesh affondò la sua spada tra la nuca e le corna del Toro Celeste e lo uccise... Poi strapparono al Toro Celeste il cuore, lo offrirono al dio Shamash... Allora, la dea Ishtar salì sulle mura di Uruk, la ben cinta, salì sul punto più alto delle mura e proferì una maledizione: "Sia maledetto Gilgamesh, poiché s'è preso gioco di me uccidendo il Toro Celeste!". Intese Enkidu queste parole di Ishtar e afferrati i brani del Toro Celeste se li lanciò sul volto.

Quando fece giorno, Enkidu ebbe un sogno. Vide gli dèi riuniti a consiglio: Anu, Enlil, Shamash ed Ea. Discussero della morte di Humbaba e del Toro Celeste e decretarono che, dei due amici, Enkidu sarebbe dovuto morire. Dopo questo sogno, si ridestò e raccontò quello che aveva visto. Tornò a sognare e questo è quel che narrò:

"Il flauto e l'arpa caddero nella Grande Casa; Gilgamesh vi mise la mano, non riuscì a raggiungerli, vi mise il piede, non riuscì a raggiungerli. Allora Gilgamesh si sedette davanti al palazzo degli dèi del mondo sotterraneo, versò lacrime e il suo viso divenne giallo. "Oh, il mio flauto, oh, la mia arpa! Il mio flauto, il cui potere era irresistibile! Il mio flauto, chi lo riporterà indietro dagli inferi?". Il suo servitore Enkidu gli disse: "Mio signore, perché piangi? Perché è triste il tuo cuore? Oggi andrò a riprendere il tuo flauto negli inferi"... Possa Enkidu tornare dagli inferi!... (Allora) il padre Ea si rivolse al coraggioso eroe Nergal: "Apri la fossa che comunica con gli inferi! Che lo spirito di Enkidu torni dagli inferi e possa parlare con il fratello!..." Lo spirito di Enkidu come un soffio uscì dagli inferi e Gilgamesh ed Enkidu parlarono.

- Dimmi amico mio, dimmi amico mio, dimmi la legge del mondo sotterraneo, tu la conosci...

- *Quello che è caduto in battaglia, lo hai visto?*
- *L'ho visto, il padre e la madre gli tengono il capo sollevato e la sposa lo abbraccia.*
- *Quello il cui cadavere è rimasto abbandonato nella pianura, lo hai visto?*
- *L'ho visto, il suo spirito non ha riposo negli inferi.*
- *Quello il cui spirito non ha nessuno che gli renda omaggio, lo hai visto?*
- *L'ho visto, come i resti delle pentole e dei piatti che si gettano in strada*".³

Enkidu si ammalò e morì. Gilgamesh disse allora: "Soffrire. La vita non ha altro senso che il morire! Io morirò come Enkidu? Devo cercare Utnapishtim che chiamano il "Lontano" affinché spieghi come è giunto alla immortalità. Prima esternerò il mio lutto, poi vestirò la pelle di leone e invocando Sin mi metterò in cammino".

Gilgamesh aveva percorso tutti i cammini fino a giungere alle montagne, fino alle porte stesse del Sole. Lì si arrestò davanti agli uomini-scorpione, i terribili guardiani delle porte del Sole. Chiese di Utnapishtim: "Desidero interrogarlo sulla morte e sulla vita". Allora, gli uomini-scorpione tentarono di dissuaderlo dall'impresa. "Nessuno che entri nella montagna vede la luce", dissero. Ma Gilgamesh chiese che gli aprissero la porta della montagna e alla fine così fu fatto. Camminando per ore e ore doppie nella profonda oscurità vide in lontananza un chiarore e giuntovi uscì di fronte al Sole. *E lì era il giardino degli dei. I suoi occhi videro un albero e vi si diresse: dai suoi rami di lapi-slazzuli pendeva, come grande frutto, il rubino.*

Vestito della pelle di leone e mangiando carne di animali, Gilgamesh vagava per il giardino senza sapere in quale direzione andare; perciò, quando Shamash lo vide, impietosito gli disse: "Quando gli dèi generarono l'uomo tennero per loro l'immortalità. La vita che cerchi non la troverai mai".⁴ Ma Gilgamesh giunse alla spiaggia, fino al barcaiolo del Lontano. Lanciatisi nel mare scorsero la terra, ma Utnapishtim, che li vide arrivare, domandò spiegazioni all'accompagnatore del suo barcaiolo. Gilgamesh gli diede il proprio nome e spiegò il senso del viaggio.

Il Diluvio Universale

E disse Utnapishtim: "Ti svelerò un grande segreto. Vi fu un'antica città chiamata Suruppak, sulle rive dell'Eufrate. Era ricca e sovrana. Tutto vi si moltiplicava, i beni e gli esseri umani crescevano in abbondanza. Ma Enlil, infastidito dal clamore, disse agli dei che non era più possibile indurre il sonno ed esortò a porre fine all'eccesso scatenando il Diluvio. Ea, allora, in un sogno mi rivelò il disegno di Enlil. "Abbatti la tua casa e salva la tua vita, costruisci una barca che dovrà essere coperta da un tetto e avrà lunghezza e larghezza uguali. Poi porterai sulla barca il seme di ogni essere vivente. Se ti interrogheranno sul tuo lavorare dirai che hai deciso di andare a vivere nel golfo". I miei piccoli trasportavano bitume e i grandi facevano tutto ciò che era necessario. *Il quinto giorno terminai la chiglia e l'armatura. Sulle loro coste fissai con attenzione l'intavolatura. Il piano, quattro volte dieci are misurava, ogni lato del piano formava un quadrato che misurava dodici volte dieci cubiti di lunghezza, ogni parete dal piano alla copertura misurava dodici volte dieci cubiti di altezza. Sotto la copertura costruii sei coperte, con il piano, sette, e ciascuna di esse divisi in nove parti con sottili pareti... Lavoro pieno di difficoltà fu vararla, pesante fu trascinare i tronchi dall'alto fin giù, finché, rotolando su di essi, la barca s'immerse per due terzi.* Il settimo giorno la barca era completa e carica di tutto il necessario. La mia famiglia, i parenti e gli artigiani carcai sulla barca e poi vi feci salire gli animali domestici e quelli selvatici. Quando l'ora fu giunta, quel pomeriggio, Enlil mandò il Cavaliere della Tempesta. Salii sulla barca, la chiusi con bitume e asfalto, e poiché tutto era pronto, affidai il timone al barcaiolo Puzur-Amurre. Nergal divelse le paratoie delle acque inferiori e, tuonando, gli dèi distrussero campi e montagne. I giudici dell'Inferno, gli Anunnaki, scagliarono le loro tede e la notte divenne giorno. Giorno dopo giorno aumentava la tempesta e sembrava prendere nuovo vigore da se stessa. Al settimo giorno il Diluvio cessò e il mare si placò. Aprii il boccaporto e il sole mi investì in pieno. Invano osservai, tutto era mare. Piansi per gli uomini e per gli esseri viventi nuovamente trasformati in fango. *Scoprii soltanto una montagna distante circa quattordici leghe. E lì, sul monte Nisir, la barca si fermò. Il monte Nisir le impedì di muoversi... Quando fu arrivato il settimo giorno lasciai libera una colomba e la colomba si allontanò, ma poi tornò, poiché non v'era luogo ove potesse riposare, tornò. Allora liberai una rondine, e la rondine si allontanò ma tornò, poiché non v'era luogo ove potesse riposare, tornò. Allora liberai un corvo, e il corvo si allontanò, vide che le acque si erano ritirate, e mangiò, volteggiò, gracchiò e non tornò.* Quindi gli dèi si riunirono in consiglio e rimproverarono a Enlil il castigo troppo duro che aveva dato

alle creature, cosicché Enlil venne alla barca e, fatti inginocchiare mia moglie e me, toccò le nostre fronti dicendo: *'Nei tempi passati Utnapishtim era mortale, ma da ora sarà un dio come noi e vivrà lontano nella foce dei fiumi, e sua moglie lo accompagnerà per sempre'*. Quanto a te, Gilgamesh, perché gli dèi dovrebbero concederti l'immortalità?"

Il ritorno

Utnapishtim sottopose Gilgamesh ad una prova. Questi dovette tentare di non dormire per sei giorni e sette notti. Ma non appena l'eroe si sedette sui talloni, una nebbia lieve della lana del sonno cadde su di lui. "Guardalo, guarda colui che cerca l'immortalità!", così disse il Lontano a sua moglie. Risvegliatosi, Gilgamesh si lamentò amaramente per il fallimento: "Dove andrò? La morte è in tutti i miei cammini". Utnapishtim, contrariato, ordinò al barcaiolo di far tornare indietro l'uomo ma, non senza pietà per lui, decretò che le sue vesti non sarebbero mai invecchiate, cosicché di nuovo in patria avrebbe potuto rifulgere splendido di fronte agli occhi mortali. Nell'accomiatarsi, il Lontano sussurrò: *"Vi è sul fondo delle acque una pianta, al licio spinoso è simile perché ferisce come le spine di un rosaio, le mani può lacerare; ma se le tue mani se ne impadroniranno e la conserveranno, sarai immortale!"*.

Gilgamesh entrò nelle acque, legando ai propri piedi pietre pesanti. Si impadronì della pianta e intraprese il ritorno mentre diceva a se stesso: "Con questa pianta darò da mangiare al mio popolo e anch'io potrò riacquistare la mia giovinezza". Poi camminò per ore e doppie ore nell'oscurità della montagna fino ad attraversare la porta del mondo. Dopo queste fatiche vide una fonte e vi si bagnò, ma un serpente uscito dalle profondità prese la pianta e andò a immergersi fuori dalla portata di Gilgamesh.

Così il mortale fece ritorno a mani vuote, con il cuore vuoto. Così fece ritorno a Uruk la ben cinta.

*Il destino di Gilgamesh, che Enlil decretò, si è compiuto... Pane per Neti il Guardiano della Porta. Pane per Ningizzida il dio-serpente, signore dell'Albero della Vita. E anche per Dumuzi, il giovane pastore che fertilizza la terra.*⁵

Colui che tutto seppe e che comprese il senso delle cose. Colui che tutto vide e tutto insegnò. Che conobbe i paesi del mondo... Grande fu la sua gloria!

Egli, che edificò le mura di Uruk, che intraprese un lungo viaggio e che seppe tutto ciò che avvenne prima del Diluvio, al ritorno incise le sue gesta su una solida stele.

II. MITI ASSIRO-BABILONESI

Enuma Elish (Poema della Creazione) ¹

Il caos originario

Quando in alto il cielo non era ancora stato nominato e in basso la terra non era stata ancora menzionata, dell'Abisso e dell'Impetuosità si mescolarono le acque. Non esistevano gli dei né le paludi né i giuncheti. In quel caos vennero generati i serpenti che per lungo tempo crebbero di dimensione, dando luogo agli orizzonti marini e terrestri. Separarono gli spazi, fecero da limite ai cieli e alla terra. Da quei limiti nacquero i grandi dèi che si andarono raggruppando nelle diverse parti di ciò che era il mondo. E queste divinità continuarono a procreare, perturbando così i grandi plasmatori del caos originario.

Allora, l'abissale Apse si rivolse alla sposa Tiamat, madre delle acque oceaniche, e le disse: "Il comportamento degli dèi mi è insopportabile, il loro chiasso non mi lascia dormire, si combattono tra di loro mentre noi non abbiamo stabilito nessun destino".

Gli dèi e Marduk

Così parlò Apse a Tiamat, la risplendente. Tutto ciò fu detto in modo tale che Tiamat infuriata cominciò a gridare: "Andiamo a distruggere quei rivoltosi e così potremo dormire". Ed era rabbiosa e si agitava lanciando forti urla. Fu così che uno degli dèi, Ea, avendo compreso il disegno distruttivo lanciò sulle acque un incantesimo. E con esso fece profondamente addormentare Apse (tale era il suo desiderio), legandolo con delle catene. Alla fine lo uccise, ne smembrò il corpo e su di esso stabilì la propria dimora. Lì visse Ea con la propria sposa Damkina finché da questa unione nacque Marduk.

Il cuore di Ea esultò vedendo la perfezione del proprio figlio, rafforzata dalla sua doppia testa divina. La voce del bambino lanciava fiamme, mentre i suoi quattro occhi e le sue quattro orecchie scrutavano tutte le cose. Il suo corpo enorme e le sue membra incomprensibili erano bagnati da un fulgore che si rivelava estremamente forte quando i lampi si concentravano su di lui.

La guerra degli dèi

Mentre Marduk cresceva e metteva ordine nel mondo, alcuni dèi si avvicinarono a Tiamat per rinfacciarle la sua mancanza di coraggio dicendole: "Hanno ucciso tuo marito e hai taciuto e adesso neppure noi possiamo riposare. Ti trasformerai nella nostra forza vendicatrice e noi marceremo accanto a te e andremo al combattimento". Così grugnivano e si affollavano attorno a Tiamat, sino a quando ella, dopo averlo a lungo ponderato, alla fine decise di modellare armi per i suoi dèi. Rabbiosa creò i mostri-serpente dagli artigli velenosi; i mostri-tempesta; gli uomini-scorpione; i leoni-demonio; i centauri e i draghi volanti. Undici mostri irresistibili creò Tiamat e poi tra i suoi dèi scelse Qingu e lo designò capo del loro esercito.²

Esaltò Qingu e lo pose a capo di tutti loro, affinché andasse per primo alla testa dell'esercito, per guidare la truppa, per portare le armi e scatenare l'attacco, assumendo la direzione suprema nel combattimento.

Lei li affidò alle sue mani quando lo fece sedere nell'assemblea: "Io ho pronunciato in tuo favore l'esorcismo, esaltandoti nell'assemblea degli dèi, e ti ho dato ogni potere per dirigere tutti gli dèi. Tu sei magnifico, il mio unico sposo tu sei! Che gli Anunnaki esaltino il tuo nome al di sopra di tutti loro!"

*Lei gli diede le Tavole del Destino, e le appese al suo collo: "Quanto a te, il tuo mandato non cambierà, avrà vigenza la parola della tua bocca!"*³

Ma Ea, nel conoscere di nuovo i perversi disegni, cercò aiuto presso altri dèi e affermò: "Tiamat, la nostra generatrice, ci odia. Ha messo attorno a sé e contro di noi i terribili Anunnaki. Ha contrapposto metà degli dèi contro l'altra metà, come potremo farla desistere? Chiedo che gli Igigi si riuniscano in consiglio e deliberino". Perciò si raccolsero le molte generazioni di Igigi, ma nessuno poté risolvere la questione. Quando, passato ormai del tempo, né emissari né coraggiosi poterono far mutare i disegni di Tiamat, il vecchio Ansar si alzò e chiese di Marduk. Allora Ea andò dal figlio e gli chiese di dare aiuto agli dèi. Ma Marduk rispose che in quel caso avrebbero dovuto sceglierlo per capo. Così disse Marduk e andò verso il consiglio.

(Gli dèi) ...mangiarono il pane della festa e bevvero vino; bagnarono le loro coppe con il dolce liquore. Dopo che ebbero bevuto la forte bevanda, i loro corpi si gonfiarono; cominciarono a gridare, quando i loro cuori si esaltarono; di Marduk, il loro vendicatore, decisero il destino.

Prepararono per lui un trono principesco; alla presenza dei suoi genitori si sedette a presiedere...

"...Oh Marduk, tu sei davvero il nostro vendicatore! Ti abbiamo affidato la sovranità su tutto l'universo. Quando siederai nell'assemblea, la tua parola sarà suprema. Le tue armi non falliranno; schiaccerai i tuoi nemici! Oh Signore, proteggi la vita di colui che crede in te; ma disperdi la vita del dio che ha concepito il male!"

Disposero tra loro una veste, e rivolsero a Marduk, il primogenito tra loro, la parola: "Signore, il tuo destino è il primo tra gli dèi! Decidi se distruggere o creare, parla e così sarà; apri la bocca, e la veste scomparirà; parla di nuovo e la veste riapparirà intatta". (In effetti), parlò e la veste scomparve, parlò di nuovo e la veste ricomparve integra. Quando gli dèi, i suoi genitori, videro la potenza della sua parola, si rallegrarono e resero omaggio: "Marduk è il re!". Gli consegnarono lo scettro, il trono e il pale; e gli consegnarono l'arma senza rivale, quella che respinge i nemici: "Va e toglì la vita a Tiamat; che i venti portino il suo sangue in luoghi segreti!"⁴

Il Signore fece un arco e lo appese al proprio fianco insieme alla faretra. Fece una rete per prendere Tiamat. Sollevò la mazza e mise sulla propria fronte il lampo mentre il suo corpo si riempì di fuoco. Poi fermò i venti affinché niente di Tiamat potesse sfuggire, ma creò gli uragani e fece sorgere la tempesta con il diluvio, mentre salì sul carro-tempesta. Vi aggiogò la quadriga dai nomi terrificanti e come fulmine prese verso Tiamat. Questa, nella sua mano, sosteneva una pianta che lanciava veleno, ma il Signore si avvicinò per scrutare dentro di lei e cogliere le intenzioni degli Anunnaki e di Qingu.⁵

- Sei forse così importante da innalzarti sopra di me come un dio supremo? - ruggì rabbiosa Tiamat.

- Tu ti sei esaltata in sommo grado e hai elevato Qingu a potere illegittimo. Tu odi i tuoi figli e cerchi il loro male. Adesso in piedi e scontriamoci in combattimento! - rispose Marduk, mentre gli dèi affilavano le armi.

Tiamat compì i suoi esorcismi e recitò le sue formule, e gli dei s'approntarono alla lotta. Allora, il Signore lanciò la sua rete e la terribile Tiamat aprì la sua enorme bocca. In quel momento, egli scatenò gli uragani che vi penetrarono e lanciò la freccia che attraversò il suo ventre. Poi afferrò le sue oscure interiora fino a lasciarla senza vita. L'orribile esercito si sbandò e nella confusione le affilate armi si spezzarono. Cinti dalla rete, i prigionieri furono trascinati nelle celle degli spazi sotterranei. Il superbo Qingu fu spogliato delle Tavole del Destino, che non gli appartenevano, e incarcerato insieme agli Anunnaki. Così, le undici creature, che Tiamat aveva creato, furono trasformate in statue perché mai fosse dimenticata la vittoria di Marduk.

La creazione del mondo

Dopo avere rinsaldato la prigione in cui erano i suoi nemici e dopo aver suggellato e appeso al proprio petto le Tavole del Destino, il Signore tornò sul corpo di Tiamat. Spietatamente ne schiacciò il cranio con la mazza, separò i condotti del suo sangue, che l'uragano trascinò in luoghi segreti, e nel vederne la carne mostruosa concepì idee artistiche. Quindi tagliò per il lungo il cadavere come fosse un pesce, sollevandone una delle parti fino all'alto del cielo. Lì la rinchiuse e pose un guardiano per impedire l'uscita delle acque. Poi, attraversando gli spazi, passò in rassegna le regioni e misurando l'abisso stabilì su di esso la propria dimora. Così creò i cieli e la terra e ne fissò i limiti. Allora, costruì case per gli dei illuminandole con le stelle.

Dopo aver fatto l'anno, vi determinò dodici mesi mediante le loro figure.⁶ Poi le divise fino a definire i giorni. Sui fianchi rafforzò i chiavistelli di sinistra e di destra, ponendo tra essi lo zenit. Affidò a Shamash⁷ la divisione del giorno e della notte e pose la brillante stella del suo arco⁸ dove tutti potessero ammirarla. Incaricò Nebiru⁹ della divisione delle due sezioni celesti al nord e al sud. In mezzo all'oscurità comandò Sin di dare lume, ordinando giorni e notti.

*“Ogni mese, incessantemente, plasmerai la forma di una corona. All'inizio del mese, per riflettere sul paese, mostrerai i corni per determinare sei giorni; al settimo giorno sarai mezza corona. Al giorno quattordici ti porrai di fronte al sole. A metà del mese, quando il sole ti raggiungerà alla base dei cieli, ridurrai la tua corona e farai diminuire la luce. E allo scomparire accostati al corso del sole. Al giorno ventinove ti porrai di nuovo in opposizione al sole”.*¹⁰

Poi, rivolgendosi verso Tiamat, ne prese la saliva e con essa formò le nuvole. Con la sua testa generò i monti e dai suoi occhi fece fluire il Tigri e l'Eufrate. Infine, dalle sue mammelle creò le grandi montagne e perforò le sorgenti perché i pozzi dessero acqua.

Infine, Marduk solidificò il suolo innalzando la sua lussuosa dimora e il suo tempio, offrendoli agli dèi perché vi alloggiassero al momento di partecipare alle assemblee in cui avrebbero dovuto stabilire i destini del mondo. Di conseguenza, queste costruzioni le chiamò “Babilonia”, che significa “la casa dei grandi dèi”.¹¹

La creazione dell'essere umano

Conclusa la sua opera il Signore fu esaltato dagli dèi e allora in segno di riconoscenza nei loro confronti disse: *“Legherò il mio sangue e formerò ossa. Farò sorgere un uomo... che si prenderà cura del culto degli dèi, affinché possano stare a loro agio. Io trasformerò astutamente i cammini degli dèi. Anche se riveriti allo stesso modo, saranno divisi in due gruppi”.*¹²

Gli rispose Ea, rivolgendogli parole per narrargli un piano che placasse gli dèi: *“Che uno dei loro fratelli sia portato; lui solo perirà affinché l'umanità possa essere plasmata. Che i grandi dèi siano qui nell'assemblea; che il colpevole sia portato affinché essi possano rimanere”.*¹³

Marduk fece portare gli Anunnaki prigionieri e li interrogò, sotto giuramento, su chi fosse il colpevole dell'insurrezione promettendo la vita a quelli che avrebbero detto la verità. Gli dèi accusarono Qingu.

*“E' stato Qingu a progettare l'insurrezione e ha fatto Tiamat ribelle e ha scatenato la battaglia”. Lo presero e lo portarono da Ea. Gli chiesero conto della sua colpa e sparsero il suo sangue. Con il suo sangue plasmarono l'umanità. Ea costrinse ad accettare il servizio, e lasciò liberi gli dèi. Dopo, Ea il saggio, creò l'umanità; impose a essa i servizi agli dèi. Quest'opera rimase non comprensibile.*¹⁴

Così il Signore lasciò liberi gli dèi e li separò, trecento sopra e trecento sotto, trasformandoli in guardiani del mondo. Grati, gli Anunnaki innalzarono un santuario ed eressero la cima dell'Esagila e dopo avere costruito una torre con i gradini vi stabilirono una nuova dimora per Marduk.¹⁵

*Quando i grandi dèi si furono riuniti esaltarono il destino di Marduk e si volsero verso il basso, pronunciando contro loro stessi una maledizione, giurando su acqua e olio di mettere la loro vita a rischio.*¹⁶

*“Che le ‘teste nere’ abbiano speranze nei loro dèi. Quanto a noi, anche se si potrà chiamare (Marduk) con molti nomi, è lui il nostro dio! Proclamiamo, perciò, i suoi cinquanta nomi”.*¹⁷

E le stelle brillarono e tutti gli esseri creati dagli dèi si rallegrarono. Anche l'umanità si riconobbe nel Signore. Perciò, resti memoria di tutto ciò che è accaduto. Che i figli apprendano dai genitori questo insegnamento. Che i saggi indaghino il significato del *Canto di Marduk che vinse Tiamat e ottenne il regno.*¹⁸

III. MITI EGIZI

Ptah e la creazione ¹

Vi era solo un mare infinito, senza vita e in silenzio assoluto. Allora giunse Ptah con le forme degli abissi e delle distanze, delle solitudini e delle forze. Attraverso tutto ciò Ptah vedeva e ascoltava, odorava e percepiva nel proprio cuore l'esistenza. Ma ciò che percepiva lo aveva ideato prima dentro di sé. Quindi assunse la forma di Atum e divorando il proprio seme partorì il vento e l'umidità, che espulse dalla bocca creando Nut, il cielo, e Geb, la terra. Atum, il non-esistente, era una manifestazione di Ptah. Quindi, inesistenti furono prima di Ptah le nove forme fondamentali e l'universo con tutti gli esseri che Ptah concepì dentro di sé e che con la sua sola parola pose nell'esistenza. Dopo aver tutto creato dalla propria bocca, riposò. Perciò, fino alla fine dei tempi sarai invocato: *Immenso, immenso Ptah, spirito fecondatore del mondo!* ²

Le forme degli dèi sono forme di Ptah, e solo perché agli uomini così più conviene, Ptah viene adorato con molti nomi e i suoi nomi mutano e sono dimenticati; nuovi dèi vengono dopo quelli vecchi ma Ptah resta estraneo a tutto ciò. Egli ha creato il cielo come guida e la terra ha circondato di mare; ha anche creato il Tartaro affinché si acquietassero i morti. Stabilì il percorso a Ra da orizzonte a orizzonte nei cieli, e fece in modo che l'uomo avesse il suo tempo e il suo dominio; così fece anche con il faraone e con ogni regno.

Ra, nel suo cammino per i cieli, riformò quello che era stato stabilito e acquistò gli dèi che erano insoddisfatti. Amava il creato e diede amore agli animali perché fossero felici, lottando contro il caos che metteva in pericolo la loro vita. Diede limiti alla notte e al giorno e stabilì le stagioni. Impose un ritmo al Nilo perché sommergesse il territorio e poi si ritirasse in modo che tutti potessero vivere del frutto delle sue acque. Sottomise le forze dell'oscurità. Poiché fu colui che portò la luce fu chiamato Amon Ra da quelli che credevano che Amon fosse nato da un uovo che rompendosi in un fulgore avesse dato origine alle stelle e alle altre luci.

Ma la genealogia degli dei comincia con Atum che è il padre-madre degli dèi. Egli generò Shu (il vento) e Tefnut (l'umidità) e da essi nacquero Nut (il cielo) e Geb (la terra). Questi fratelli si unirono e procrearono Osiride, Seth, Neftis e Iside. Questa è l'Enneade divina da cui tutto deriva.

Morte e resurrezione di Osiride

I genitori di Osiride videro che egli era forte e buono; per questo gli affidarono il governo dei territori fertili e la cura della vita delle piante, degli animali e degli esseri umani. A suo fratello Seth diedero i vasti territori desertici e stranieri. Tutto quello che era selvatico e forte, le greggi e le fiere affidarono alla sua cura. Osiride e Iside formavano la splendente coppia dell'amore. Ma la nebbia dell'invidia turbò Seth, che cominciò a cospirare e con l'aiuto di settantadue membri del suo seguito organizzò una festa per annientare il fratello. A sera giunsero i congiurati e Osiride. Seth mostrò ai presenti un magnifico sarcofago, promettendo di farne dono a chi entrandovi avrebbe mostrato che meglio gli si attagliava. Così tutti vi entravano e ne uscivano, finché toccò a Osiride compiere la prova. In fretta, abbassarono il coperchio e lo inchiodarono. Osiride, imprigionato, fu così portato fino al Nilo e gettato nelle sue acque, affinché affondasse nelle profondità. Tuttavia, il sarcofago galleggiò e giunto al mare si allontanò dall'Egitto. Trascorse molto tempo, sinché un giorno la cassa giunse in Fenicia³ e le onde la depositarono ai piedi di un albero. Questo crebbe fino a un'altezza gigantesca, avvolgendo con il tronco il sarcofago. Ammirato per l'eccezionalità di quell'esemplare, il re del luogo lo fece abbattere e portò il grande tronco a palazzo per utilizzarlo come colonna centrale. Intanto, Iside aveva avuto la rivelazione di ciò che era accaduto; quindi, si recò in Fenicia e, entrata al servizio della regina, poté stare vicina al corpo del marito. Ma la regina, avendo compreso che la sua servitrice era Iside, le diede il tronco perché ne facesse ciò che desiderava. Iside, aperto l'involucro di legno, estrasse la bara e tornò in Egitto con il suo

carico. Ma Seth già conosceva questi eventi, e temendo che Iside ridesse vita al marito trafugò il corpo. In fretta si occupò di farlo in quattordici pezzi che poi disperse in tutte le terre. Così cominciò la peregrinazione di Iside per raccogliere i pezzi del cadavere.

Da parecchio tempo regnava l'oscurità a causa della morte di Osiride. Nessuno si prendeva cura degli animali, né delle colture, né degli uomini. La disputa e la morte presero per sempre il posto della concordia.

Dopo che Iside fu riuscita a recuperare le diverse parti del corpo, le riunì, tenendole fortemente insieme con le bende, e fece le sue devozioni.⁴ Poi costruì un enorme forno, una piramide sacra,⁵ e nelle sue profondità depose la mummia. Stretta a essa, le infuse il proprio alito. Fece entrare l'aria come fa il vasaio per aumentare il calore del fuoco della vita...

Egli si ridestò, conobbe il sonno mortale, volle conservare il proprio verde volto vegetale.⁶ Volle conservare la corona bianca e le sue piume per ricordare chiaramente quali fossero le sue terre del Nilo.⁷ Raccolse anche il flagello e il bastone per dividere e riconciliare, come fanno i pastori con il loro bastone ricurvo.⁸ Ma quando si pose eretto Osiride vide attorno a sé la morte, e lasciò il suo doppio, il suo Ka,⁹ con l'incarico di custodire il suo corpo affinché nessuno lo profanasse di nuovo. Prese la croce della vita, l'ankh¹⁰ della resurrezione, e con essa sul suo Ba¹¹ andò a salvare e a proteggere tutti quelli che soli e atterriti entrano nell'Amenti.¹² Per loro andò a vivere a ovest aspettando quelli che, abbandonati, sono esiliati dal regno della vita. Grazie al suo sacrificio, la natura risorge sempre e gli esseri umani creati dal vasaio divino¹³ sono qualcosa di più di fango animato. Da allora si invoca il dio in molte maniere e da allora l'esalazione dell'ultimo respiro è un canto di speranza.

“Buon Osiride! Manda Thot¹⁴ perché ci guidi fino al sicomoro¹⁵ sacro, fino all'albero della vita, fino alla porta della Dama d'Occidente;¹⁶ perché ci faccia evitare le quattordici dimore circondate di stupore e di angoscia in cui i malvagi soffrono terribile condanna. Manda Thot, l'ibis saggio, lo scriba infallibile dei fatti umani incisi sul papiro della memoria incancellabile. Buon Osiride! In te attende la resurrezione il vittorioso, dopo il giudizio in cui vengono soppesate le sue azioni da Anubi, lo sciacallo giusto.¹⁷ Buon Osiride! Fa che il nostro Ba possa abbordare la barca celeste, e separato dal Ka lo lasci a custode degli amuleti¹⁸ nella nostra tomba. Così, navigheremo verso le regioni in cui risplende il nuovo giorno”.

Horo, la vendetta divina ¹⁹

Dopo aver collaborato alla resurrezione di Osiride, Iside diede alla luce il loro figlio. Prese il neonato e lo nascose tra i canneti del Nilo per proteggerlo dalla furia di Seth, di Min²⁰ e dei rapaci del deserto. Fu egli il bambino che apparve raggiante sul fiore di loto e che riverito come falco mise i suoi occhi in tutti gli angoli del mondo. Egli fu, come Horo Haredontes, vendicatore del padre quando fu giunto il tempo. Il dio Horo, dio di tutte le terre, figlio dell'amore e della resurrezione.

Il bambino cresceva e la madre lo preparò a reclamare i domini di cui s'era impadronito Seth, perché questi, a cui spettavano per diritto solo i deserti e i paesi stranieri, si avventurava per il Nilo. Osiride nel suo viaggio a occidente, nelle terre di Amenti che adesso dominava, lasciò a Iside l'incarico di recuperare tutto il Nilo per il loro figlio. Perciò i contendenti comparvero di fronte all'assemblea dell'Enneade. Horo disse: “Un indegno fratricida usurpa i diritti che mio padre ha lasciato, sostenuto da una forza cieca che gli dèi non hanno consacrato...”. Ma il suo discorso fu interrotto da Seth, che con un grido irato respinse la richiesta proveniente da un bambino incapace di sostenere simili istanze. Allora, scagliandosi sulle armi, in singolar tenzone si attaccarono l'uno con l'altro e nella loro lotta rotolarono per i monti e le acque spaventate uscirono dai loro corsi. Ottanta lunghi anni durò quella disputa finché Seth strappò gli occhi a Horo e questi ridusse in polvere le parti vitali del suo contendente. Tanta furia giunse alla fine quando in deliquio entrambi caddero a terra. Allora, Thot curò le loro ferite e ristabilì fragilmente la pace che il mondo, ignorato, continuava a richiedere.

Si chiese il giudizio degli dèi. Ra (sempre aiutato da Seth nella sua lotta contro il mortale Apopi²¹) faceva pendere la bilancia contro Horo, mentre Iside con foga difendeva il proprio figlio. Gli dèi, alla fine, restituirono al bambino i suoi diritti, ma Ra, protestando irato si allontanò dall'assemblea. Quindi, gli dèi e i loro poteri si divisero senza che quella discussione avesse fine. Iside, allora, astutamente, fece in modo che Seth pronunciasse un discorso in cui la ragione andasse a chi

avrebbe impedito allo straniero di occupare i troni, e a causa di quell'errore lo stesso Seth rimase lontano dalle terre che richiedeva. Allora Ra pretese una nuova prova affinché con essa ogni cosa venisse decisa.

Trasformati in forti ippopotami ripresero la lotta, ma Iside dalla riva delle acque lanciò un arpione che per sbaglio andò a colpire Horo. Questi, urlando, si scagliò contro la madre e le staccò la testa.²² Gli dèi diedero in cambio una testa di vacca a Iside ed ella, entrata di nuovo nella battaglia con il suo arpione, colpì finalmente Seth, che ruggendo uscì dalle acque. Così fu che venne richiesta una nuova prova, lasciando gli altri dèi al di fuori del conflitto. Dovevano entrambi navigare su barche di pietra. Seth da una roccia scavò la sua e affondò, ma Horo mostrò solo l'apparenza della sua barca, rispettando tuttavia quanto tutti avevano concordato, perché l'opera che presentò era di legno ricoperto di stucco. Navigava Horo esigendo la vittoria, ma Seth di nuovo nelle vesti di ippopotamo lo fece naufragare e così, solo sulla spiaggia, la meritata rivincita si prese Horo calando la propria mazza su Seth e incatenandone le membra. Così lo trascinò al tribunale dove gli dèi attendevano. E solo di fronte alla minaccia della morte di Seth davanti a tutta l'assemblea, Ra preferì dare ragione a Horo, e gli dèi rallegrati incoronarono signore supremo il bambino-falco, mentre questi metteva il piede sulla cervice del vinto, che promettendo solenne obbedienza diede come conclusa la disputa, allontanandosi per sempre nei suoi domini nei deserti e tra gli stranieri. Thot, saggiamente, ridistribuì le funzioni, così Horo venuto in aiuto di Ra, distrusse il perfido serpente Apopi che fino a quel momento aveva minacciato la radiosa barca del dio.

Con il sangue dell'antico animale si tingono, a volte, i cieli di rosso, e Ra navigando nella sua barca celeste rischiera le onde che vanno verso occidente.

L'antimito di Amenofi IV ²³

Vi fu un faraone buono e saggio che comprese l'origine di Ptah e i mutamenti dei suoi nomi. Riportò l'ordine quando vide che gli uomini opprimevano gli uomini facendo credere d'essere la voce degli dèi. Una mattina vide che un suddito veniva giudicato nel tempio per non aver pagato il tributo ai sacerdoti, per non aver pagato per gli dèi. Allora uscì da Tebe alla volta di On²⁴ e lì domandò ai teologi più saggi quale fosse la vera giustizia. Questa fu la risposta: "Amenofi, buono è il tuo fegato e le intenzioni che ne partono e la verità più mite porterà male per te e per il nostro popolo. Come uomo sarai il più giusto. Come re sarai la perdizione... ma il tuo esempio non sarà dimenticato e molti secoli dopo di te si riconoscerà ciò che qui, ben presto, sarà visto come pazzia". Tornato a Tebe guardò la moglie come chi scruta l'alba, ne vide la leggiadria e per lei e per il suo popolo cantò un bell'inno. Nefertiti pianse della pietà del poeta e seppelì della sua gloria e del suo tragico futuro. Con voce spezzata lo acclamò come vero figlio del Sole. "Ekhnaton!", disse, e poi tacque. In quel momento giocarono il loro destino accettando ciò che era giusto e impossibile. Così si ebbe la ribellione di Ekhnaton e il breve respiro dei figli del Nilo, quando un mondo che aveva su di sé il peso di millenni traballò per un momento. Così fu scalzato il potere di coloro che facevano dire agli dèi cose che invece corrispondevano ai loro propri desideri.

Amenofi scatenò la lotta contro i funzionari e i sacerdoti che dominavano l'impero. I signori dell'Alto Nilo si allearono con i settori perseguitati. Il popolo cominciò a occupare posizioni prima vietate e a riprendere per sé il potere sottrattogli. Furono aperti i granai e furono distribuiti i beni. Ma i nemici del nuovo mondo presero le armi e fecero sì che il fantasma della fame mostrasse il suo volto. Morto Ekhnaton, tutte le sue opere furono rimosse e se ne volle cancellare la memoria per sempre. Tuttavia, Aton conservò la sua parola.

Questo fu il poema che diede avvio all'incendio...²⁵

La terra intiera si mette al lavoro... perché ogni sentiero si apre quando tu sorgi. Tu che procuri che il germe sia fecondo nelle donne, tu che fai la semenza negli uomini, tu che fai vivere il figlio nel grembo della madre, che lo calmi perché non pianga, tu nutrice di chi è ancora nel grembo, che dai l'aria per far vivere tutto ciò che crei. Quando cala dal grembo in terra il giorno della nascita, tu gli apri la bocca per parlare, e provvedi ai suoi bisogni. Quando il pulcino è nell'uovo, tu lì dentro gli dai l'aria perché viva. Tu lo completi perché rompa l'uovo, e ne esca e pigoli e cammini sulle proprie zampe appena nato. Come numerose sono le tue opere! Il tuo volto è sconosciuto, oh dio unico!, al di fuori del quale nessuno esiste. Tu hai creato la terra a tuo desiderio, quando tu eri

solo; con gli uomini, le bestie e ogni animale selvaggio, e tutto ciò che sta sulla terra e cammina sui propri piedi, e tutto ciò che sta in cielo e vola con le proprie ali. E i paesi stranieri, la Siria, la Nubia e la terra d'Egitto; tu hai collocato ogni uomo al suo posto, hai provveduto ai suoi bisogni; ognuno con il suo pane, ed è contata la sua durata in vita. Le lingue loro sono diverse in parole, e anche i loro caratteri e le loro pelli; hai differenziato i popoli stranieri. E hai fatto un Nilo nel Duat e lo porti dove vuoi per dare vita alle genti così come tu te le sei create. Tu, signore di tutte loro, che ti affatichi per loro, oh Aton del giorno! Grande di dignità! E tutti i paesi stranieri e lontani, tu fai che vivano anch'essi; hai posto un Nilo nel cielo, che scende per loro, e che fa onde sui monti come un mare e bagna i loro campi e le loro contrade. Come son perfetti i tuoi consigli! Oh signore dell'eternità! Il Nilo del cielo è tuo dono per gli stranieri e per tutti gli animali del deserto che camminano sui piedi. Ma il Nilo viene dal Duat per l'Egitto. E i tuoi raggi fanno da nutrice a tutte le piante; quando tu splendi esse vivono e prosperano per te. Tu fai le stagioni per far sì che si sviluppi tutto quel che crei; l'inverno per rinfrescarlo, l'estate perché ti piace. Tu hai fatto il cielo lontano per splendere in lui e per vedere tutto, tu, unico, che splendi nella tua forma di Aton vivo, sorto e luminoso, lontano e vicino. Tu fai milioni di forme da te, tu unico: città, villaggi, campi, vie, fiumi, ogni occhio vede te davanti a sé e tu sei l'Aton del giorno. Quando tu sei andato via e ogni occhio da te creato fa dormire il proprio sguardo per non vederti solo, e non si vede più quel che tu hai creato, tu sei ancora nel mio cuore... La terra è nella tua mano come tu l'hai creata. Se tu splendi essa vive, se ti nascondi muore. Tu sei la durata stessa della vita, e si vive di te!

IV. MITI EBRAICI

L'albero della scienza e l'albero della vita

E Geova Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ...Geova Dio diede questo comando all'uomo: Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti.¹

E così, Adamo ed Eva vivevano nell'Eden, quel luogo da cui sgorgava un fiume che irrigava il giardino. La sua corrente si divideva in quattro bracci. Il nome di uno di essi, quello che attraversava la terra di Avila dove c'è oro, era Pison. Quello del secondo, che attraversava la terra di Kush, era Ghicon. Quello del terzo, nascosto e oscuro, che scorreva nell'oriente dell'Assiria, era Hydekel e il quarto, di buone e rumorose parole, era l'Eufrate. Ma l'Eden era completo di piante e di animali, per cui i nostri progenitori diedero lì un nome a tutti gli esseri viventi. Come chiamare l'albero della vita e quello della conoscenza del bene e del male senza conoscerli, senza essersi accostati a essi? Perciò, non avendo conoscenza desiderarono averla e non sapevano in che modo. Quindi Eva, turbata da questo bisogno una sera si addormentò e dormendo sognò e sognando vide l'albero della conoscenza che risplendeva nel buio. Così, Eva si avvicinò all'albero e, all'improvviso, le si presentò davanti un'inquietante figura alata. Il suo portamento era bello, ma nel buio non riusciva a distinguerne il volto che, forse, era quello di Adamo. Dai suoi capelli umidi di rugiada esalava una fragranza che induceva all'amore. Ed Eva voleva vedere. La figura, mentre osservava l'albero, disse: "Oh, bella pianta dall'abbondante frutto! Non c'è chi si degni di alleggerirti del tuo peso e di gustare la tua dolcezza? Così disprezzata è dunque la conoscenza? Sarà forse l'invidia o una qualche ingiusta riserva che impedisce il toccarti? Chiunque sia a impedirlo, nessuno mi priverà più a lungo dei beni che tu offri, altrimenti perché ti trovi qui?". Così disse, e non esitò oltre; con mano temeraria strappò il frutto e lo assaggiò. Un orrore glaciale paralizzò Eva nel suo sogno, nel vedere l'audacia della figura alata, ma subito questa esclamò: "Oh tu frutto divino, dolce in te stesso, assai più dolce colto in questo modo, qui proibito, sembra, in quanto adatto soltanto agli dèi, e tuttavia capace di rendere gli uomini dèi. Ma perché non rendere gli uomini dèi, se questo bene tanto più è condiviso e più abbondante cresce, e al suo autore non ne viene alcun danno, anzi maggior gloria? E dunque avvicinati, felice creatura, bellissima, angelica Eva, anche tu prendine la tua parte".² Eva si ridestò spaventata e riferì il sogno al suo compagno. Adamo, allora, si domandò: "Non è forse Dio a parlare attraverso i sogni? Se di giorno proibisce e di notte invita, a quale sollecitazione dovrò rispondere se non ho sufficiente conoscenza? Dobbiamo acquisire quella conoscenza per indirizzare i nostri destini poiché Geova Dio ci ha creati ma non ci ha detto cosa avremmo dovuto fare di noi stessi". Allora, comunicò a Eva il suo piano per appropriarsi del frutto, per correre, dopo averlo preso, fino all'albero della vita per rimanere immuni dal veleno della conoscenza. Poi, attesero che Geova Dio si allontanasse nel giardino, all'aria del giorno, e in sua assenza andarono verso l'albero. Allora, vedendo un serpente che sui rami si muoveva tra i frutti, pensarono che il suo veleno provenisse da quell'alimento. Perciò esitarono e in questo loro esitare il tempo trascorse e Geova Dio cominciò a fare ritorno. Allora, credettero di sentire che il serpente sussurrava: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male".³ Il serpente non mentiva, ma voleva evitare che mangiassero il frutto dell'altro albero, quello della vita.⁴ Poiché era ormai molto tardi, Adamo ed Eva assaggiarono il frutto e i loro occhi si aprirono, ma quando vollero arrivare fino all'albero dell'immortalità, Geova Dio sbarrò loro il passo impedendo che portassero a compimento la loro intenzione.

Geova Dio disse allora: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e prenda anche dall'albero della vita, ne mangi e viva sempre!". Geova Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato

*tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.*⁵

Adamo ed Eva si allontanarono dall'Eden e il loro sguardo rimase sempre rivolto in direzione del Paradiso di cui solo lo splendore notturno e il fumo della spada di fuoco ricordavano la presenza. E non vi tornarono più, non poterono più tornarvi, ma cominciarono a offrire a Geova Dio sacrifici di fuoco e di fumo che credevano gli gradissero. E molti popoli, con il tempo, pensarono che agli dèi sono graditi gli alti monti e i vulcani perché questi sono il ponte tra la terra e i cieli. Perciò, quando il momento fu arrivato, Geova Dio consegnò dal fuoco, dal monte, la Legge che gli uomini cercavano per raddrizzare il loro Destino.⁶

Abramo e l'obbedienza

Molte generazioni trascorsero dai primi padri fino al Diluvio. Dopo di questo, quando Geova tese in cielo l'arcobaleno per suggellare il suo patto con gli uomini, continuò a riprodursi ogni tipo di seme. E così, a Ur dei Caldei, Terach prese il figlio Abram e Sarai sua nuora e li condusse alle terre di Canaan. Quindi, Abram e Sarai andarono in Egitto. Tempo dopo fecero ritorno verso Ebron. Le greggi e i beni di Abram erano cresciuti, ma il suo cuore fu preso dalla tristezza perché alla sua età non aveva discendenti.

Abram era ormai vecchio quando fece concepire la sua schiava. Ma Agar e Sarai divennero nemiche. Perciò Agar andò nel deserto e portò con sé la propria afflizione. Allora, un angelo le si presentò e le disse: "Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché Geova ha ascoltato la tua afflizione. Ismaele, perciò, vorrà dire 'Dio ascolta' e la sua discendenza sarà numerosa e i suoi popoli abiteranno i deserti adorando Dio non per quello che l'occhio vede, ma per quello che ascolta l'orecchio. Quindi, pregheranno Dio e Dio li ascolterà". Molto tempo dopo Sarai concepì allorché era vecchia, ma i suoi discendenti e quelli di Agar tennero viva la disputa che era iniziata tra le loro madri, anche se Abram fu padre di tutti e tutti amò come figli suoi.

Poi Dio disse: "Non ti chiamerai più Abram ma Abramo, perché sarai padre di una moltitudine e Sarai sarà chiamata Sara, come principessa di nazioni. Quanto al figlio tuo e di Sara, lo chiamerai Isacco".

Dopo di queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi". Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!". Rispose: "Eccomi, figlio mio". Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!". Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo di Geova lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo "Geova provvede".⁷

Forse fino alla sua morte, rimase presente nel cuore di Abramo l'angoscia della terribile prova. E così si disse tante volte: "Geova ripudia il sacrificio umano e tanto più quello del proprio figlio. Se comanda l'olocausto non devo rispettarlo perché significherebbe disobbedire al suo divieto. Ma rifiutare ciò che egli comanda significa peccare contro di lui. Devo obbedire a qualcosa che il mio Dio ripudia? Sì, se egli lo esige. Ma la mia maldestra ragione tormentata lotta, inoltre, con il cuore di un povero vecchio che ama quel frutto impossibile che Geova gli diede tardivamente. Non è questa prova la restituzione della risata che trattenni quando mi fu annunciato che sarebbe nato mio figlio?⁸ Non è la risata che nascose Sara quando ascoltò un simile vaticinio?⁹ Non a caso Geova ha indicato il nome di "Isacco", che significa "risata". Io e mia moglie eravamo già vecchi

quando ci fu detto che avremmo avuto questo figlio e non potemmo credere che questo sarebbe stato possibile. Forse che Geova gioca con le sue creature come un bambino con la sabbia? O forse conoscendo la sua ira e il suo castigo, trascuriamo il fatto che ci metta alla prova e ci ammaestri anche con la burla divina?"¹⁰

L'uomo che lottò contro un Dio ¹¹

Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo ed un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele,¹² perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penue¹³ "perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva". Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penue e zoppicava all'anca.¹⁴ Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico."¹⁵

Mosè e la Legge divina ¹⁶

Avvenne che già da molto tempo i figli di Israele stabiliti in Egitto andarono crescendo di numero e in potere. E sostennero con gioia i cambiamenti introdotti da un saggio faraone che volle l'eguaglianza per tutti i popoli. E il buon re morì nel mezzo di una grande agitazione che avevano scatenato i suoi nemici. E gli israeliti passarono da una pacifica esistenza ad essere perseguitati ed umiliati. Quando decisero di abbandonare quelle terre, il nuovo faraone lo impedì. In quegli stessi anni bui, numerosi egizi sostenitori del re giusto furono assassinati. Altri finirono nelle prigioni e nelle cave di pietra, condannati a lasciare lì le loro vite. E accadde che tra questi ultimi si trovava un giovane che da bambino era stato salvato dalle acque del Nilo dalle mogli del buon faraone. Educato a corte, imparò la lingua di Israele anche se poi la parlò sempre con difficoltà.

Mosè, il "salvato dalle acque", fuggì dalla cava di pietra e andò a rifugiarsi nei campi, nella casa di un sacerdote di Madian. Quel sacerdote era uno dei perseguitati, e sostenitore del re giusto. Perciò, accolse Mosè quando si rifugiò da lui e quando raccontò la sua storia del riscatto dalle acque che tanto somigliava alla leggenda di Osiride e di Sargon (quest'ultimo salvato in Babilonia, secondo quanto riferivano coloro che erano venuti insieme ad Abramo da Ur dei Caldei). E Mosè prese in moglie la figlia del sacerdote. E, un giorno, pascolando le pecore del suocero si spinse fino all'Oreb, il monte di Dio.

E l'Angelo di Geova gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". Geova vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Geova disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele ..." Mosè disse a Dio: "Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "IO SONO COLUI CHE SONO". Poi disse: "Dirai agli Israeliti: IO SONO mi ha mandato a voi". Dio aggiunse a Mosè: "Così dirai agli Israeliti: Geova il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di

Giacobbe, mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato per tutti i secoli".¹⁷

Così mentre Mosè tornava in Egitto, gli andò incontro Aronne della tribù sacerdotale di Levi, il quale aveva fatto sogni in cui Mosè riceveva il mandato divino. Allora Aronne aiutò Mosè a usare la parola tra gli israeliti e, giunto fino al faraone, lo minacciò dicendo: "Lascia che il mio popolo parta dall'Egitto". Ma siccome il faraone era indifferente, Aronne, che era sacerdote, fece con il suo bastone grandi prodigi davanti agli occhi di tutti. Ma il faraone chiamò i suoi saggi e i suoi sacerdoti che a loro volta mostrarono i loro poteri, e il faraone indurì il proprio cuore. Allora, Geova per mezzo di Mosè e di Aronne, trasformò l'acqua del fiume in rosso sangue e i pesci morirono e anche le rane ne uscirono invadendo tutto, ma il faraone non prestò attenzione a questi segnali. Perciò, piaghe di pidocchi e mosconi, piaga della morte del bestiame e delle ulcere, piaga della grandine e delle cavallette si abbattono su uomini e bestie. Ma il faraone non volle liberare i figli di Israele, dicendo che lo straripamento del fiume, che trascinava rosso limo dall'alto Nilo, provocava periodicamente gli stessi disastri. Ma una grande oscurità discese e durò per tre giorni. E i saggi del faraone spiegarono che le nuvole d'acqua che salivano dal fiume straripato oscuravano il cielo...

Allora Geova comandò a Mosè di avvertire il faraone che i primogeniti degli egizi sarebbero morti qualora non avesse lasciato in libertà il popolo di Israele. E il faraone non ascoltò e i figli degli egizi furono uccisi la notte stessa dall'angelo del Signore. E a partire da allora quel mese fu il primo dei mesi dell'anno, perché il segno del sangue dell'agnello pasquale con cui gli israeliti marcarono le loro porte, li protesse dall'angelo della morte. E il faraone consentì allora la partenza del popolo d'Israele e di tutti gli egizi perseguitati. *Gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini. Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro*.¹⁸

Il popolo attraversò all'asciutto il Mar Rosso, perché a destra e a sinistra erano trattenute le acque, in quella zona che era stata fatta canalizzare da Amenofi. Ma ecco che il faraone diede ordine ai suoi soldati di annientare coloro che fuggivano e, allora, si rovesciarono i pesanti carri e l'esercito cadde. E su di esso si richiusero le acque uccidendo gli inseguitori. E ancora una volta Geova salvò Mosè dalle acque e con lui salvò la moltitudine che si allontanava dall'Egitto.¹⁹

E le acque amare²⁰ furono addolcite dall'albero che Mosè vi pose. E Geova diede al popolo per cibo Che-cos'è.²¹ E così il popolo ebbe sostentamento e non morì nel deserto e quindi giunse fino al sacro monte Sinai.

Tutto il monte Sinai fumava, perché Geova vi aveva fatto discendere il fuoco; e il fumo saliva alto come il fumo di un forno, e tutto il monte trasaliva grandemente. Il suono del corno cresceva a dismisura; Mosè parlava, e Dio gli rispondeva con voce tonante. E discese Geova sul monte Sinai, sulla cima del monte; e Geova chiamò Mosè sulla cima del monte, e Mosè vi salì.²²

Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante; il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano.²³

E allora, Geova Dio consegnò agli uomini la Legge che ricercavano sin dal tempo dei loro primi padri. Su due tavole di pietra incise Dio i dieci comandamenti che gli uomini dovevano rispettare per avvicinarsi a lui. E diede loro anche leggi che servissero a formarli nella sua Storia. Così Mosè condusse Israele fino alla terra promessa dal Signore. E salì dai campi di Moab al monte Nebo, alla vetta del Pisga che sta di fronte a Gerico. Allora Mosè vide. *E gli disse Geova: "Questa è la terra che ho promesso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, dicendo: 'Alla tua discendenza la darò'. Ti ho permesso di vederla con i tuoi occhi, ma non vi entrerai". E lì morì Mosè, servo di Geova, nella terra di Moab, secondo la parola di Geova. E lo seppellì nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor; e nessuno fino a oggi ha conosciuto il luogo della sua sepoltura*.²⁴

E non è più sorto un profeta in Israele come Mosè, che abbia conosciuto Geova faccia a faccia; nessuno come lui per tutti i segni e prodigi che Geova lo aveva mandato a compiere in terra d'Egitto, contro il faraone, contro tutti i suoi servi e contro tutta la sua terra, e per il grande potere e per i fatti grandiosi e terribili che Mosè compì sotto gli occhi di tutti.²⁵

V. MITI CINESI

Il vuoto centrale ¹

Il Tao è un recipiente vuoto, difficile da colmare. Lo usi e non si riempie mai. Tanto è profondo e insondabile che sembra precedente a tutte le cose... Non si sa di chi è figlio. Sembra precedente agli dèi.²

Trenta raggi convergono verso il centro di una ruota, ma è il vuoto del centro che rende utile la ruota.³ Con argilla si modella un recipiente, ma è lo spazio che non contiene argilla che usiamo come recipiente. Apriamo porte e finestre in una casa, ma è grazie ai suoi spazi vuoti che possiamo usarla. Quindi, dall'esistenza provengono le cose e dalla non esistenza la loro utilità.

Tutto era vuoto e Pangu dormiva all'interno di ciò che era unito, di ciò che fu chiamato "infinita profondità".⁴ Allora si ridestò. Subito ruppe con l'ascia l'uovo che lo racchiudeva. In miriadi di pezzi questo si disfece velocemente. I frammenti più leggeri e quelli più pesanti si sparsero in varie direzioni. Per impedire che si riunissero di nuovo, Pangu si pose al centro vuoto solidificando il cielo e la terra. Egli fu come una colonna che dà equilibrio al creato. Poi riposò e si addormentò di nuovo finché il suo corpo diede origine a numerosi esseri.⁵ Da un occhio uscì il sole e dall'altro la luna. Con il suo sangue si formarono i fiumi e i laghi. Gli animali uscirono dalla sua pelle. I capelli si trasformarono in erba e le sue ossa in minerali.

In quei primi tempi, vivevano sulla terra dèi, giganti e mostri. La dea madre Nüwa era nella metà superiore molto bella e nella metà inferiore somigliava a un drago. Percorreva e visitava tutti i luoghi ma alla fine scoprì che mancavano esseri più perfetti e intelligenti dei giganti. Allora andò al Fiume Giallo e modellò con argilla i primitivi esseri umani. Li fece somiglianti a sé ma al posto della coda da drago diede loro gambe affinché camminassero eretti. Trovandoli belli, decise di farne molti. Perciò prese un giunco e fece cadere gocce di limo che giungendo a terra si trasformarono in donne e uomini. Così, quando cominciarono a riprodursi per loro conto, la madre celeste si dedicò a creare altri esseri.

Fushi, compagno della dea, vide che gli uomini imparavano e allora si dedicò a insegnar loro come accendere il fuoco sfregando dei legnetti. Poi proseguì mostrando loro come proteggersi dalla fame e dalle intemperie. Infine, consegnò loro l'arte degli esagrammi che chiamò I Ching. Questo fu in seguito conosciuto come Libro dei Mutamenti e della divinazione.

Giunse il giorno in cui gli immortali cominciarono a disputare e, entrati in guerra, posero in pericolo l'Universo. Diluvi e catastrofi si abbatterono sulla terra, finché il dio del fuoco prevalse sulle acque. I giganti vollero ancora disputare il potere agli eterni, ma gli dèi con indicibile collera tagliarono loro le teste, che fecero rotolare al fondo degli oscuri abissi.

Il Drago e la Fenice ⁶

Quando le acque non erano state ancora poste sotto controllo e i fiumi straripando distruggevano i campi, la dea madre procreò discendenti benefici che finirono per portare ordine nel caos dei diluvi. Lavorando per mettere sotto controllo i fiumi, i laghi, il mare e le nuvole, i brillanti draghi navigarono per le acque e per il cielo. Con grinfie da tigre e artigli da aquila, laceravano con fragore le cortine del cielo, che scintillando sotto l'eccezionale urto lasciavano in libertà le piogge. Diedero il corso ai fiumi, le sponde ai laghi e la profondità ai mari. Fecero caverne da cui sgorgava l'acqua e attraverso condotti sotterranei le portarono molto lontano perché emergessero all'improvviso, senza che l'assalto avvolgente del sole le trattenesse. Tracciarono le linee che si vedono nelle montagne affinché l'energia della terra fluisse, equilibrando la salute di quel corpo gigantesco. E molto spesso dovettero lottare con le ostruzioni provocate dagli dèi e dagli uomini presi dai loro irresponsabili affanni. Dalle loro fauci usciva come fumo la nebbia, vivificante e umida, creatrice di mondi irreali. Con i loro squamosi corpi da serpente tagliavano le tempeste e

dividevano i tifoni. Con i loro corni possenti, con i loro denti affilati, nessun ostacolo era sufficiente, nessun groviglio poteva resistere. Ed erano contenti di apparire agli uomini. A volte nei sogni, a volte nelle grotte, a volte sulle sponde dei laghi, perché lì erano soliti scegliere le loro nascoste dimore di cristallo in cui rigogliosi giardini si ornavano di frutti risplendenti e delle pietre più preziose.

Long l'immortale, il drago celeste, pose sempre la propria attività (il suo Yang) al servizio del Tao e il Tao lo ricambiò permettendogli di stare in tutte le cose, da quella più grande a quella più piccola, dal vasto universo alla particella insignificante. Tutto è vissuto grazie a Long. Nulla è rimasto immutabile, tranne il Tao innominabile, perché anche il Tao nominabile muta e si trasforma grazie all'attività di Long. E neppure coloro che credono nel Cielo e nell'Inferno possono assicurarne la permanenza.⁷

Ma Long ama Feng, la fenice che concentra il germe delle cose, che contrae ciò che Long tende. E quando Long e Feng si equilibrano, il Tao risplende come una perla bagnata dalla luce più pura. Non lotta Long con Feng perché si amano, si cercano facendo risplendere la perla. Perciò il saggio regola la propria vita secondo l'equilibrio tra il Drago e la Fenice, che sono le immagini dei sacri principi dello Yang e dello Yin. Il saggio si colloca nel luogo vuoto cercando l'equilibrio. Il saggio comprende che la non-azione genera l'azione e che l'azione genera la non-azione. Che il cuore degli esseri viventi e le acque del mare, che il giorno e la notte, che l'inverno e l'estate, si succedono nel ritmo che il Tao traccia per loro.

Alla fine di questa età, l'universo, dopo essere giunto al suo grande stiramento, tornerà a contrarsi come pietra che cade. Tutto, perfino il tempo, si invertirà tornando al principio. Il Drago e la Fenice si rincontreranno. Lo Yang e lo Yin si compenetreranno, e sarà tanto grande la loro attrazione che assorbiranno tutto nel germe vuoto del Tao. *Il cielo è alto, la terra è bassa; così sono determinati il creativo e il ricettivo... con questo si rivelano i cambiamenti e le trasformazioni.*⁸

Ma nessuno può sapere realmente come sono state né come saranno le cose, e se qualcuno lo sapesse non riuscirebbe a spiegarlo.

*Colui che sa di non sapere è il più grande; colui che pretende di sapere ma non sa, ha la mente malata. Colui che riconosce la mente malata come tale, non ha la mente malata. Il saggio non ha la mente malata perché riconosce la mente malata come tale.*⁹

VI. MITI INDIANI

Fuoco, Tormenta ed Esaltazione ¹

Qui vi sono i primi, quelli che poi si trasformarono in altre forme; tante che non le si poterono riconoscere. Qui vi sono il Fuoco² e la Tormenta³ che guidano la creazione. Il Fuoco non è altro che il fuoco e la Tormenta è solo vento, acqua e tuono, senza l'Esaltazione⁴ del poeta in cui abita la parola.

1. - Agni, meritatamente esaltato dai cantori antichi e degno di esserlo da quelli attuali, che egli riunisca qui gli dèi.⁵ Tu, oh Agni, primo, Angiras per eccellenza, poeta, degli dèi tu circondi le azioni; onnipresente in ogni creatura, saggio, figlio di due madri, che ti presenti in modi diversi all'uomo.⁶ Eretto, difendici dal pericolo con il tuo segnale luminoso; brucia ogni demonio. Fa che anche noi siamo eretti per correre, per vivere; concedici l'onore presso gli dèi. Disperdendoli in tutte le direzioni con un'arma mortifera, uccidi i nemici, oh, dio dalla mascella che avvolge. Colui che è nostro nemico, l'uomo che affila la spada di notte, che quel nemico non riesca a impadronirsi di noi... Proteggici dall'assalitore, da colui che vuole ucciderci, oh, dio splendente, oh, il più giovane degli dèi.⁷ Un nuovo inno di lode uscito da dentro di noi, da noi stessi, giunga fino ad Agni lingua di miele, appena nato...⁸ Ti esalta con il suo canto Gotama, desideroso di ricchezza...⁹ Quando mi lodarono l'enorme forza del dio divoratore del legno, egli manifestò il suo colore come fece per gli Usij: questo Agni brilla allegramente di luce risplendente, egli che essendo invecchiato, subito è ridiventato giovane. Agni che illumina i boschi come se fosse assetato, che risuona nella sua strada come l'acqua, come le ruote di un carro. Agni dal nero cammino, ardente, gioioso, brilla come il cielo sorridente tra le nuvole. Agni che si estese abbracciando tutta la vasta terra, cammina come un animale, libero, senza pastore; Agni, infiammato, che brucia i cespugli, dio dal volto oscurato, ha dato sapore alla terra.¹⁰

2. - Voglio, quindi, narrare le gesta di Indra, quelle compiute in primo luogo dal dio del fulmine; egli diede la morte al serpente, creò un'apertura per le acque, spaccò il ventre delle montagne. Diede la morte al serpente che si era stabilito sulla montagna; Tvastar gli aveva modellato il fulmine che fa fragore. Come le vacche che muggendo si disperdono, le acque discesero dirette verso l'oceano. Maschio vigoroso, il Soma scelse; bevve il Soma premuto nei tre orci; dio generoso, afferrò l'arma che si scaglia; uccise quel serpente, il primo nato dei serpenti. Quando tu uccidesti, Indra, il primo nato dei serpenti, tu annientasti le azioni scaltre degli scaltri demoni; allora, generando il sole, il cielo, l'Aurora, in verità non trovasti altri nemici... Come un cattivo guerriero ubriacato da una nefasta sbornia, Vrtra sfidò il grande combattente, dio che respinge con potere, bevitore di Soma; non poté resistere all'assalto delle armi mortifere di Indra; fu annientato, Vrtra, che aveva Indra per nemico, rimase senza volto. Senza piedi, senza mani, aveva combattuto contro Indra; questi lo colpì con il fulmine alla schiena. Bue che pretendeva d'essere replica del toro, Vrtra giaceva disperso in mille luoghi. Poiché così giaceva, come bue fatto a pezzi, le acque avanzarono su di lui scorrendo per l'uomo. Quelle acque che Vrtra aveva tenuto racchiuse con forza, ai piedi di queste il serpente rimase allora disteso. Appassì la forza di colei di cui Vrtra era figlio; Indra scaricò su di lei la sua arma mortifera; sopra c'era la madre, sotto c'era il figlio; il demonio-femmina giaceva come una vacca con il suo vitello. In mezzo alle correnti delle acque che mai si fermano, il corpo di Vrtra giaceva nascosto; le acque circolavano attraverso il nascondiglio di Vrtra; in durevole tenebra giaceva colui il cui nemico era stato Indra. Le acque che avevano per padrone l'aborigeno, che avevano per guardiano il serpente, erano rimaste immobili, bloccate, come le vacche rinchiusse. L'orifizio delle acque, che era stato ostruito, Indra lo riaprì quando diede morte a Vrtra...¹¹ Quando nascesti, quel giorno tu bevesti con desiderio questo Soma, il succo della pianta del Soma, che si trova sulla montagna; tua madre, la giovane generatrice, lo sparse innanzitutto nella casa del grande padre. Accostandosi alla madre chiese nutrimento; guardò verso il Soma concentrato come verso una mammella; il dio veloce corse mettendo in fuga gli altri; fece grandi cose questo dio dai molti volti. Possente, che vince i forti, di

forza suprema, questo dio si è creato un corpo rispondente al suo desiderio; Indra, avendo superato per sua natura Tvastar, travolgendolo, bevve il Soma nelle coppe. Invochiamo Indra il magnanimo per avere fortuna in questa battaglia, il più virile, per conseguire la preda, dio che ascolta, terribile, per l'aiuto nelle battaglie, distruttore dei nemici, conquistatore delle prede.¹²

3. – Verso di te ci incamminiamo, tu che sei la nostra meta giorno dopo giorno; oh, succo del Soma, in te sono poste le nostre speranze. La figlia del sole purifica il Soma che fluisce tutt'attorno attraverso il filtro di peli di pecora, ininterrottamente. Le dieci tenere donne lo prendono (con le dita) nell'assemblea rituale, le dieci sorelle al punto estremo del cielo. Quelle vergini lo fanno fluire; fanno risuonare, soffiando, il flauto. Fanno sgorgare il liquido tre volte protettore. Le vacche, le vacche produttrici di latte, del latte che vi viene mescolato, mettono a punto quella creatura, il Soma, affinché Indra lo beva. Indra colpisce tutti i nemici nella ubriacatura di questo Soma, e questo eroe distribuisce la propria generosità...¹³ Te, dio rossiccio, noi addolciamo mescolandoti con il latte delle vacche, per l'ubriacatura. Aprici la porta della ricchezza. Il Soma ha oltrepassato il filtro come il cavallo vincitore oltrepassa il segnale nella corsa. Il succo del Soma è il signore tra gli dèi. Gli amici hanno cantato insieme il Soma che scende nel vaso di legno attraverso il filtro di peli di pecora. Le preghiere rivolgono grida di allegria al succo del Soma...¹⁴ L'aquila dal volo sicuro ti ha portato. Affinché ogni essere umano possa vedere il sole, questo Soma, bene comune, che attraversa lo spazio, guardiano dell'ordine, l'uccello ha portato. Quando fu mandato qui, ottenne il potere supremo di Indra, il Soma che fornisce ausilio, l'assai potente...¹⁵ Le tue forze, oh Soma, nascono come il ruggito dell'onda del fiume...¹⁶ Le tue correnti di incomparabile ricchezza avanzano con le piogge del cielo per ottenere una preda che ne vale mille. Contemplando tutte le amate opere poetiche, il Soma si versa, il corsiere, brandendo le armi. Purificato intensamente dagli Ayus come un re con vassalli, geloso custode della legge, si è posto, come un uccello da preda, nei vasi di legno. Tutti i beni del cielo e della terra, una volta purificato, oh succo di Soma, concedili a noi.¹⁷

Il tempo e gli dèi

Allora non c'erano né l'esistente né il non esistente; non c'erano il regno del cielo né quello dell'aria. Che cosa c'era dentro, e dove? Che cosa proteggeva? Forse c'era acqua in quella insondabile profondità? Non c'era morte, non c'era qualcosa d'immortale, non c'era divisione tra il giorno e la notte. Quel qualcosa, senz'alito, respirava per sua propria natura; oltre quel qualcosa non c'era niente... Chi lo sa davvero, chi può dire da dove nacque e da dove venne la creazione? Gli dèi sono successivi alla creazione del mondo. Chi sa allora da dove proviene il mondo? Egli, origine della creazione, forse ha creato tutto o forse no. Egli, i cui occhi controllano il mondo, egli davvero lo sa, o forse non lo sa.¹⁸

Ma gli dèi e gli uomini sono stati creati e hanno un loro tempo. Sì, hanno un loro tempo.

Un giorno degli dèi è uguale a un anno dei mortali. Perciò un anno degli dèi equivale a 360 anni mortali. Ebbene, esistono quattro Ere (Yuga) che formano una Grande Era (Mahayuga) di 12.000 anni divini, corrispondenti a 4.320.000 anni mortali. Così, mille di queste Grandi Ere (Kalpa) durano 4.320.000.000 anni ordinari o, semplicemente, un giorno di Brahma. Ma quando il suo giorno termina, il dio riposa e, allora, avviene un collasso nell'Universo. Mentre Brahma dorme sul suo grande serpente, tutto comincia a essere assorbito da lui. I mondi fuori orbita si scontrano tra loro; ogni terra si liquefa, ogni liquido evapora, ogni vapore si trasforma in energia e questa energia ricade nel potere della notte di Brahma. E quando il dio si ridesta si apre il suo grande loto, la luce sfugge e comincia un nuovo giorno. In quel giorno, si succedono 14 ritmi (Manvantara) in cui vengono creati gli dèi e i mondi; i pesci; gli uccelli; gli insetti; gli animali e gli uomini. Circa 71 serie di Grandi Ere si succedono per ognuno dei 14 ritmi. Ogni ritmo, quindi, comprende 852.000 anni divini o 306.790.000 anni mortali, durante i quali l'energia divina si allontana dal proprio centro. Perciò, la storia della presente umanità rientra in un ritmo e all'interno di questo in una delle 71 serie di Grandi Ere. Poiché ogni Grande Era è divisa in 4 Ere non uguali, avviene che nella prima (Krita Yuga) trascorrono 4.800 anni divini o 1.728.000 anni ordinari; nella seconda (Treta Yuga) 3.600 o 1.296.000; nella terza (Dvapara Yuga) 2.400 o 864.000, e nella quarta (Kali Yuga) 1.200 o 432.000. Di conseguenza, l'essere umano avrà in tutto questo ciclo 4.320.000 anni. Ma poiché già si trova nella quarta Era, dalla sua creazione devono essere passati almeno 3.888.000

dei suoi anni. Allontanandosi dalla creazione originale tutti gli esseri decadono e, quindi, anche l'essere umano segue questa tendenza.

Krita è l'Era in cui la giustizia è eterna. In questa Era, la migliore degli Yuga, tutto è stato già fatto (Krita) e nulla deve essere ancora fatto. I doveri non vengono tralasciati, la morale non si deteriora. Poi, con il passar del tempo, questo Yuga decade a un livello inferiore. In quell'Era non vi erano dèi; non vi erano acquisti né vendite, non bisognava compiere sforzi. Il frutto della terra lo si otteneva attraverso il semplice desiderio e prevalevano la giustizia e il distacco dal mondo. Non esistevano malattie, né deterioramento degli organi di senso con il passar degli anni; non esistevano la malizia, il pianto, l'orgoglio, l'inganno; tanto meno, liti, odio, crudeltà, paura, tristezza, gelosia, invidia. Perciò il supremo Brahma era il riferimento trascendente di questi esseri perfetti. A quell'epoca tutti gli umani erano simili per ciò che si riferisce all'oggetto della fede e alla conoscenza. Si usavano solo una formula (mantra) e un rito. Vi era solo un Veda. Ma nell'Era seguente, il Treta Yuga, cominciarono i sacrifici. La giustizia scemò di un quarto. Gli uomini erano vicini alla verità e si dedicavano ad una giusta osservanza dalle cerimonie. Prevalsero i sacrifici, insieme alle arti sacre e a una grande varietà di riti. Si cominciò a operare con fini tangibili, cercando una ricompensa ai riti e alle donazioni e non interessarono più l'austerità e la semplice generosità. In seguito, nel Dvapara Yuga, la giustizia scemò di due quarti. Il Veda si quadruplicò. Alcuni studiarono quattro Veda, altri tre, altri due e altri nessuno. Dopo che le scritture furono divise in questo modo, le cerimonie vennero praticate in forma molto diversa. Le persone occupate nella pratica delle austerità e delle donazioni si colmarono di passione. Poiché veniva ignorato l'unico Veda, i Veda si moltiplicarono. E con il degradarsi del bene, solo pochi rimasero fedeli alla verità. Quando l'uomo si allontanò dal bene, nella caduta si vide assalito da molte malattie, da desideri e calamità causati dal destino, per cui soffrì diverse affezioni e fu indotto a praticare austerità. Altri ricercarono i godimenti e la felicità celeste e offrirono sacrifici. Poi, l'uomo decadde a causa della sua iniquità. E nel Kali Yuga la giustizia si conservò solo per un quarto. In quest'era di oscurità cessarono i riti e i sacrifici. Prevalsero diverse calamità, malattie, fatiche e peccati come l'ira. Si diffusero la miseria, l'ansia, la fame e la paura. Le pratiche indotte dalla degradazione degli Yuga frustrarono i propositi degli uomini. E' il Kali Yuga che esiste da alcuni secoli.¹⁹

Ma l'esiguità della storia dell'uomo non avrebbe senso se non vi fosse in lui Brahma. Che cosa sono, infatti, le 71 serie di Mahayuga in cui si crea e si distrugge l'uomo se non uno solo dei 14 Manvantara, e che cosa sono tutti questi senza un Kalpa, un solo giorno di Brahma? In innumerevoli reincarnazioni, l'essenza umana si purificherà. Arretrando e procedendo secondo le sue azioni, preparerà la sua vita successiva in risposta alla legge universale del Karma. Ma dentro ad ogni umano, nella profondità più profonda c'è il suo Atman. Così, quando l'uomo giunge all'Atman scopre di essere Brahma. Tuttavia, questa sconcertante equivalenza sarà chiarita solo il giorno in cui rinunciando alla felice Contemplazione giungerà fino agli uomini la compassione del liberato vivo, conosciuto attraverso i secoli come l'Illuminato.²⁰

Gloria a Brahma, che è colui che viene chiamato dalla parola mistica (Om)²¹ associata eternamente all'universo trino (terra, cielo e paradiso) e che è tutt'uno con i quattro Veda. Gloria a Brahma, che è considerato come la causa più grande e misteriosa del principio intellettuale, senza limiti di spazio né di tempo ed esente da sminuimento o da decadenza... Brahma è invisibile e imperituro, variabile nella forma, invariabile nella sostanza; il principio primario, generato da se stesso, di cui si dice che illumina le caverne del cuore e che è indivisibile, raggiante, che non decade ed è multiforme. Sempre sia adorato il Supremo Brahma!²²

Le forme della bellezza e dell'orrore ²³

Perché gli dèi dovrebbero concedere i propri doni di fronte alle suppliche degli insignificanti mortali? Perché esseri tanto grandi possono interessarsi al progredire delle brevi vicende, agli alterchi e alle pene, alle speranze e alle devozioni? Forse poteri tanto enormi sono assegnati a una piccola regione dell'insondabile Universo? Forse in ogni punto in cui brilla una stella danzano altri dèi di cui qui mai si sono conosciuti i destini? In ogni caso, gli dèi più vicini sono tra noi e si trasformano affinché possiamo vederli. Si incarnano anche in esseri mortali e le loro mille trasformazioni percorrono l'esistenza. Gli antichi padri hanno detto che grazie alle offerte e al nostro retto agire gli dèi aumentano il loro potere. Ciò spiega perché spesso riceviamo da loro

favori e perché di tanto in tanto prendono partito per una causa giusta in segno di gratitudine per la forza che diamo loro. All'opposto, gli oscuri demoni desiderano crescere, alimentandosi della natura contorta delle cose e, crescendo, vogliono oscurare il cielo stesso. I grandi poteri aiutano anche ciò che è piccolo, creato in modo luminoso, perché anche in ciò che è piccolo vi è la loro stessa essenza. Non è strano che una pozione, che l'occhio non può penetrare, ci abbatta se in essa vi è il veleno o ci risollevi se in essa vi è il medicamento; altrettanto avviene con la pozione delle azioni umane offerta agli dèi pietosi.

Ma talvolta gli occhi hanno potuto vedere, se ciò in realtà si può vedere con gli occhi del corpo, il grande dio del Tutto. Così apparve davanti ad Argiuna²⁴ nella sua forma augusta e suprema...

Con una moltitudine di occhi e di bocche, con un gran numero di prodigiosi aspetti, con grande profusione di ornamenti divini, e brandendo numerose armi rifulgenti; abbellito da splendide collane e da sontuose vesti; profumato di aromi celesti; traboccante di meraviglie; divino, risplendente, infinito, con il viso rivolto in tutte le direzioni. Se la luce abbagliante di mille soli sorgesse contemporaneamente nel firmamento, potrebbe essere paragonata al rifulgere di quell'essere magnanimo. Lì, nel corpo del Dio degli dèi, Argiuna contemplò riunito il Cosmo intero nella sua immensa varietà di esseri. Colto da stupore e spavento, con i capelli ritti, reclinò il capo l'eroe, e riunendo in alto le mani, così parlò alla divinità: "In te, oh, mio Dio, contemplo tutti gli dèi e le innumerevoli varietà di esseri; vedo anche Brahma, sul suo trono di loto, e tutti i saggi e i serpenti divini. Dovunque contemplo la tua infinitezza; il potere delle tue innumerevoli braccia, la vista dei tuoi innumerevoli occhi, la parola delle tue innumerevoli bocche, e il fuoco vitale dei tuoi innumerevoli corpi. In nessun luogo vedo inizio, né mezzo né fine, oh Signore dalle forme infinite! Ti guardo, con le tempie strette dalla tiara e armato della mazza e del disco, spandere in tutte le direzioni, come ingente mole di luce, vivissimi fulgori. La mia vista non riesce ad abbracciare la tua immensità, né a resistere al tuo fulgore, poiché risplendi come il fuoco fiammeggiante e il sole raggiante".

Ma Dio mutò aspetto mostrando il suo volto trasformatore.

... I mondi, come me, si intimoriscono di fronte alla tua forma mostruosa, con tale profusione di bocche ed occhi, di braccia, gambe e piedi, di petti e zanne minacciose. Nel vederti raggiungere il cielo e risplendere di tale varietà di sfumature; nel contemplare le tue bocche smisuratamente aperte ed i tuoi enormi occhi folgoranti, trasale la mia anima... Di fronte alle tue enormi mandibole armate di denti minacciosi e ardenti come il fuoco divoratore della fine del mondo, il mio animo si turba e l'allegria mi abbandona... I principi ed i signori della Terra corrono tumultuosamente a precipitarsi nelle tue bocche orrende, irte di formidabili denti. Alcuni di quegli infelici, con la testa fracassata, si vedono presi tra le tue acute zanne. Il mio cuore trabocca di gioia di fronte alla meraviglia fino a questo momento occulta a ogni sguardo umano, ma contemporaneamente sussulta di timore. Mostrati, dunque, oh Signor mio, nella tua altra forma... Ho ansia di vederti come prima, coronato della tiara e armato di mazza e disco. Assumi di nuovo la tua forma con le quattro braccia, oh tu che sei dotato di mille braccia e di forme innumerevoli.

E di nuovo Dio tornò alla sua forma umana.

*... Vedendoti di nuovo nella tua attraente figura umana, Krishna, si rasserena la mia ragione e la calma rinasce nel mio cuore.*²⁵

Il vecchio libro dello *Skanda Purana* racconta che un demonio chiamato Durg, avendo fatto sacrifici per propiziarsi Brahma ne ricevette la benedizione. Con questo potere, scacciò gli dèi dal cielo e li mandò nei boschi, li costrinse a riverirlo chinando il capo davanti a lui. Poi abolì le cerimonie religiose e gli dèi, indeboliti da questo, discussero una possibile soluzione al brutto frangente in cui si trovavano. Ganesha (figlio di Shiva e di Parvati), saggio protettore delle imprese umane, scuotendo la sua testa d'elefante agitò le quattro braccia e suggerì che era assolutamente necessario che qualcuno si recasse presso i suoi genitori. Venne subito designato il re scimmia Hanuman, l'astuto e veloce conquistatore di territori, affinché giungendo all'Himalaya consegnasse la supplica alla coppia celeste... Lì sulle alture questa meditava in armonia e in pace. Hanuman spiegò i loro argomenti. Allora Shiva, impietosito dalle difficoltà in cui si trovavano i giovani dèi, chiese alla delicata Parvati di occuparsi del problema. Parvati, dapprima, tranquillizzò Hanuman e poi inviò la Notte affinché, a suo nome, ordinasse al demonio di ristabilire l'ordine nei mondi. Ma Durg, travolto dal furore, comandò di imprigionare la Notte. Tuttavia, gridando l'ordine, con l'alito della sua voce bruciò i suoi stessi soldati. Riavutosi, sguinzagliò i suoi sbirri, ma la Notte, fuggendo, cercò riparo presso la sua protettrice. Nella massima oscurità, Durg acceso d'ira, salì

sul carro da combattimento. Un esercito di giganti, di cavalli alati, di elefanti e di uomini si stagliava folgorante e rossiccio contro le nevi eterne dell'Himalaya. Con orrendo rumore, l'audace invasione calpestò i sacri domini di Parvati, ma questa con un delicato movimento brandì con le sue quattro braccia le mortifere armi degli dèi. Allora accadde che le truppe dell'arrogante Durg scagliarono le loro frecce contro l'impassibile figura che, in piedi sull'Himalaya, spiccava a grande distanza. Tanto fitta era la pioggia di dardi che somigliava a una cortina di gocce d'acqua nella forte tormenta. Ma lei frenò l'assalto con i suoi invisibili scudi. Gli aggressori, facendo a pezzi alberi e monti, li scagliavano contro la dea... Finché questa rispose. Lanciò solo una delle sue armi e si ascoltò un sibilo terribile; i cavalli alati nitrivano mentre venivano trascinati dall'uragano che seguiva la lancia di Parvati. Ben presto la sua punta strappò le braccia di migliaia di giganti mentre scricchiolavano in uno spaventoso cozzo quadrupedi e cavalieri. Frecce, aste, mazze e picche che Durg scagliava, la dea le respingeva in frammenti che sbaragliavano gli invasori più vicini. Durg, allora, assumendo la forma di un enorme elefante, si lanciò contro Parvati, ma questa legò le zampe dell'animale e con le sue unghie a scimitarra lo fece a pezzi. Dal sangue versato emerse un abominevole bufalo che si scagliò contro Parvati ma rimase infilzato nel tridente di questa. Fuggendo ferito, Durg assunse la sua vera forma ma ormai la dea lo aveva sollevato in aria e, quando lo fece ripiombare contro il suolo, la terra rimbombò con voce di tuono. Subito Parvati affondò un braccio nelle fauci del demonio e attraverso esse estrasse le sue viscere palpitanti. Implacabile, in un possente abbraccio, fece sì che il corpo espellesse il sangue a fiotti mentre, sangue che bevve fino all'ultima goccia. Infine, affinché Durg non potesse rinascere, ne divorò i resti e raccoltene le ossa le strinse tanto forte in una mano che ridotte in polvere s'incendiarono. E nell'allentare le dita, il vento gelido delle vette portò via come ricordo solo un mucchietto di cenere. Poi, discendendo dai monti, ricevette le offerte degli dèi e veloce fece ritorno presso l'amato Shiva. Così, bellissima e tenera, si ripará insieme a lui nella musica più soave e nel più delicato splendore dell'immortalità.

VII. MITI PERSIANI

Il clamore di Zarathustra ¹

Quando Zarathustra ebbe compiuto trent'anni, abbandonò la propria terra e andò in un luogo lontano.² Lì visse nella sua caverna per molto tempo. Si nutriva solo di un formaggio che non si consumava mai e beveva l'acqua pura della montagna. Di notte, il fuoco gli parlava e così comprese il movimento delle stelle. Di giorno, il sole gli parlava e così comprese il significato della luce.³ Ma un mattino molto di buon'ora giunse fino alla sua caverna il clamore degli animali della terra... Poiché le vacche e le greggi hanno un'anima, Zarathustra ascoltò quell'anima grande, Kine, chiedere a Dio le sue benedizioni. Innalzando il proprio lamento, che era come un grande muggito, Kine disse: "La mia anima soffre, Ahura Mazda.⁴ A che mi hai creato? A immagine di chi mi hai plasmato? Concedimi il bene, impedisci che le tribù di briganti portino il bestiame alla morte. Sento di essere circondata dall'ira, dalla violenza, dal flagello della desolazione, da un'insolenza audace e da una spinta travolgente. Salva i miei animali, oh Ahura Mazda, tu che ci dai i verdi pascoli".

Allora Zarathustra, all'ingresso della caverna, guardò il giorno e chiese ad Ahura Mazda: "Acconsenti a che la Buona Mente di Zarathustra guidi coloro che lavorano la terra affinché questa dia buoni pascoli e rafforzi le greggi; affinché le vacche diano latte e il latte formaggio e il formaggio nutra gli uomini che lavorano la terra; affinché mai più il saccheggiatore massacri il popolo e invece si trasformi nell'amico che impara a lavorare e a condividere. Così voglio esserti grato per i tuoi insegnamenti e per il cibo che mi hai concesso. Ricordo le mie domande iniziali, quando in totale ingenuità le ho espresse ormai molto tempo fa e tu, benevolmente, mi hai risposto. Io ti dicevo: *"Chi è stato il primo padre?... Chi ha tracciato per il sole e per le stelle, che tutti i giorni ci illuminano, i loro cammini invariabili?... Chi ha stabilito le leggi mediante cui cresce e cala la luna?..."*⁵ Chi sostiene la Terra dal basso e chi sostiene le nuvole dall'alto affinché non cadano? Chi ha fatto le acque e le piante? Chi ha aggiogato i venti e le nuvole della tempesta affinché si muovano a grande velocità? Chi, oh grande creatore, ispira i buoni pensieri dentro le nostre anime?...⁶ Chi, come abile artigiano, ha fatto la luce e le tenebre?... Chi è stato l'autore del sonno e della gioia che a volte possono procurare le ore di veglia?... Chi ha fatto nascere e ha diffuso aurore, mezzogiorno e mezzanotte, che servono da segnali all'uomo e sono vere guide per il dovere?...⁷ Chi fa crescere realmente la pietà per cui amiamo l'ordine sacro nelle nostre anime? A che fine hai tu creato la madre Kine, produttrice di godimenti e di benefici, senza la quale la nostra vita sarebbe angosciosa?⁸ E hai spiegato, oh Signore della Luce, come il padre Yima sia stato il primo uomo a parlare con te.⁹ Così dicesti: 'Io gli ho parlato, oh Zarathustra!, io che sono Ahura Mazda, e gli ho detto: 'Siimi sottomesso, oh bell'Yima, perché sarai tu a dover meditare e diffondere la mia legge'. Allora Yima, il bello, mi rispose: 'Io non posso essere colui che insegna, colui che medita, colui che diffonde la legge'. E io gli ho detto: 'Se tu non vuoi obbedirmi, Yima, e arrivare a essere colui che insegna e diffonde la legge, allora veglia sui mondi che sono miei: fa diventare fertili i miei mondi. Obbidiscimi nella tua qualità di protettore dei mondi: alimentari e veglia su di essi...' Allora gli diedi le armi della vittoria, io che sono Ahura Mazda. Una lancia d'oro e un coltello fatto anch'esso d'oro... Allora Yima s'innalzò fino alle stelle, verso il mezzogiorno, lungo la strada che segue il sole. E ferì questa Terra con la sua lancia d'oro. E la tagliò con il suo coltello. E così parlò: "Oh Spenta Armaiti, oh madre Terra, prima madre... Esegui con amore ciò che sto per dirti: cammina in avanti, alzati e cammina accanto, secondo il mio comando. Tu che rechi nel tuo seno greggi, animali e uomini". E Yima camminò poi su questa Terra che aveva reso fertile, e che era di un terzo più estesa di prima. E su questa terza parte nuova si diffusero le greggi, gli animali e gli uomini".¹⁰ E gli uomini dissero: "Io celebro Ahura Mazda, il creatore della creazione pura. Io celebro Mithra che possiede un vasto impero.¹¹ Io combatto Indra.¹² E colui che dà a un essere impuro e malvagio l'Haoma puro non compie opera migliore che se uccidesse mille cavalli".¹³ E il primo peccato che esiste tra gli uomini è quando qualcuno parla con parole sprezzanti di un uomo puro a un uomo che ha un'altra fede".¹⁴

“Io ho domandato e tu hai risposto a tutte le mie domande”, disse Zarathustra. “Perché il padre Yima non ha voluto dare saggezza, ma sorvegliare e allargare i tuoi domini, è ora che io faccia ciò che corrisponde al tuo insegnamento”.

Luce e Tenebra

Osserva che si tratta dei due spiriti primitivi che sono stati conosciuti e dichiarati sin dall'antichità, come una coppia che combina i propri sforzi contrapposti e tuttavia ognuno è indipendente nelle rispettive opere. I due sono uno migliore e uno peggiore, sia nei pensieri che nelle parole e nelle opere.¹⁵ Quando si riunirono i due spiriti all'inizio delle cose per creare la vita e l'essenza della vita e per determinare come dovesse essere ordinato il mondo, destinarono la vita peggiore, l'Inferno, ai cattivi e il Miglior Stato Mentale, il Cielo, ai buoni.¹⁶ Quando ciascuno ebbe terminato la propria parte nell'opera di creazione, ciascuno di loro scelse il modo in cui costituire il proprio regno, perfettamente separato e distinto dall'altro. Dei due, il cattivo scelse il male, ricercando e ottenendo il peggior risultato possibile, mentre lo spirito più buono scelse la giustizia. Così scelse colui che si veste usando per mantello le solide pietre del cielo. E scelse anche quanti sono graditi a lui, Ahura Mazda...¹⁷ E tra questi due spiriti, i demoni-dei e quelli che li adorano, sono incapaci di scegliere rettamente visto che rimasero ingannati. Mentre formulavano domande e dibattevano in consiglio, il Cattivo Spirito fatto persona si avvicinò a loro perché lo scegliessero e diventassero la sua compagnia. Così presero una decisione fatale. E così fatto, si orientarono insieme verso il demonio della furia, per potere con lui e con il suo aiuto disonorare la vita dei mortali...¹⁸ E alle creazioni del Bene e del Male fu dato un corpo stabile, permanente e sempre capace e rinvigorito... E quando verrà scatenata la grande battaglia, che è cominciata quando i Daeva¹⁹ hanno scelto per la prima volta il Demonio dell'Ira come alleato e quando si sarà compiuta la giusta vendetta su questi sventurati, allora, oh Mazda!, la tua santa mente dominerà ormai tra il popolo e avrà conquistato il regno per te...²⁰ Dei due primi spiriti del mondo, il più buono così disse a quello nocivo: “I nostri pensieri, i nostri comandamenti, la nostra intelligenza, le nostre credenze, le nostre opere, la nostra coscienza, le nostre anime non sono d'accordo su niente!”.²¹

Gli angeli e il Salvatore.

Fine del mondo, resurrezione e giudizio

Ma adesso la luce di Ormuz (Ahura Mazda) e l'oscurità di Ahriman (lo Spirito della Menzogna) combattono in ogni cosa. Perciò tutti gli esseri hanno la loro parte buona e la loro parte impura. Così è dovere del santo (in cui prevale la luce) illuminare gli uomini facendo retrocedere l'oscurità. Ma alla fine del mondo la malvagità simulerà la propria vittoria confondendo le menti. I buoni saranno perseguitati e ad essi dovranno essere attribuiti tutti i difetti di cui soffrono i perversi, mentre costoro simuleranno la massima rettitudine. Ma sarà il momento in cui Ormuz manderà il figlio Saoshyant a salvare il mondo.²² Sarà aiutato dagli alati spiriti della Luce che sono gli angeli e gli arcangeli, così come il tenebroso troverà ausilio presso le gerarchie dei demoni. Tutto rimarrà disposto per la battaglia finale e allora, nel cataclisma universale, Ormuz sconfiggerà Ahriman. Ma per ordine di Ormuz sorgerà un nuovo mondo puro. I morti resusciteranno rivestiti di un corpo glorioso. Gli angeli e gli arcangeli lanceranno il ponte... *E risulterà ugualmente vittorioso nel vero Ponte del Giudizio, poiché la coscienza dell'uomo giusto schiaccerà, non v'è dubbio, lo spirito del malvagio, mentre l'anima di questi riceverà rifiuto e genererà piena di disperazione sul ponte aperto di Kinvat, mentre si sforzerà invano attraverso opere e parole maldicenti della lingua di raggiungere e contaminare i sentieri di Asha lungo cui passano le anime fedeli.*²³ Il ponte sarà stabile e splendido al passaggio del giusto, ma comincerà a chiudersi al passaggio del reprobato e questi cadrà. Per quanto riguarda le anime di coloro che sono morti nel peccato, queste si riuniranno con quei malvagi che servono i loro altrettanto malvagi governanti, a cui parlano con parole cattive e che hanno dentro di sé cattive coscienze. Queste anime usciranno dall'Inferno per dar loro il benvenuto e insieme cattivi alimenti. E la loro dimora sarà per sempre nella casa della Menzogna...²⁴ Invece, ecco qui la ricompensa che Zarathustra ha annunciato di fronte a tutti i suoi amici, coloro che prendono consiglio da Asha e sono adatti alla causa: in primo luogo verrà Ahura

Mazda, nella sua Casa delle Canzoni, Garodman, e poi, la Buona Mente che è dentro ognuno vi darà doni mentre vi benedirà.²⁵

VIII. MITI GRECO-ROMANI ¹

La lotta delle generazioni di immortali

Dall'eterno Urano (il Cielo) e dalla madre Gea (la Terra) nacquero sei titani che con le loro titaniche sorelle procrearono una generazione di dèi. Ma è a partire dal grande Crono (il Tempo), il più giovane dei titani, che tutto cominciò a fluire come il seguente succede al precedente. Prima di lui, i tempi procedevano per salti e in tutte le direzioni: il passato veniva dopo il futuro e, a volte, tutti gli istanti scorrevano insieme strettamente ammuccati. In realtà, i mortali non possono dire nulla su qualcosa precedente all'inizio delle cose (per questo, alcuni fanno derivare da Crono tutto ciò che può essere pensato).

...Infatti tutti quanti i terribili figli di Gea e di Urano riuscivano sgraditi al loro genitore sin dal primo momento e via via che nascevano egli li cacciava uno per uno nel grembo di Gea, non permettendo che venissero alla luce. Godeva Urano di quest'opera indegna, ma nel suo intimo gemeva l'immensa Gea, sentendosi soffocare: e infine ricorse a un efferato stratagemma. Creato senza indugio il grigio ferro, costruì una grande falce e si rivolse ai suoi figliuoli. Così disse loro per incitarli, tutta fremente di sdegno: "Figli miei e di un genitore scellerato, se mi ubbidirete, faremo pagare a vostro padre il fio della sua infame condotta: egli per primo, infatti, si è macchiato di ignobili crimini". Così disse; ma quelli, tutti quanti, sbigottirono, e nessuno di essi fiatò: solo, impavido, il grande Crono, l'astuto, con tali parole rispose alla nobile madre: "Mamma, compirò io questa impresa, te lo prometto, perché non faccio alcun conto di un padre abominevole qual è il nostro: egli per primo, infatti, si è macchiato di ignobili crimini". Così parlò quegli, e molto si rallegrò nel suo animo l'immensa Gea. Lo fece uscire, lo appostò in un nascondiglio, gli mise nelle mani la falce dalla lama affilata, gli spiegò per filo e per segno il perfido piano. E finalmente venne, il grande Urano, portando la notte, e, abbracciata Gea, si distese tutto su di lei, bramoso d'amore. Ma ecco che il figlio, balzato dal nascondiglio, afferrò il padre con la mano sinistra, mentre con la destra brandiva l'enorme falce lunghissima dalla lama affilata: d'un sol colpo gli mozzò i genitali e li scagliò all'indietro, alle sue spalle, perché andassero dispersi.²

Così Crono fece mutare di posizione al padre nel regno dell'Universo. Poi si unì alla sorella Rea e insieme a lei cominciò a generare figli, ma egli divorava i suoi figli man mano che dal sacro ventre della madre cadevano sulle sue ginocchia, confidando di evitare in questo modo che un altro degli illustri Uranidi assumesse la sovranità fra gli immortali. Aveva saputo infatti da Gea e da Urano stellato che era destino che egli, pur essendo forte, dovesse soccombere ad opera di uno dei suoi figliuoli. E per questa ragione non si lasciava sorprendere, ma, stando all'erta, divorava tutti i suoi figli: e Rea soffriva inconsolabilmente. Perciò, quando sentì di essere prossima a partorire Zeus, il padre degli dèi e degli uomini, allora scongiurò i genitori, Gea e Urano stellato, di consigliarle come partorire di nascosto la sua creatura e far così le vendette delle Erinni³ di suo padre e dei figliuoli che l'astuto e terribile Crono aveva divorati.⁴

Essi ascoltarono premurosamente la loro cara figliuola, per esaudirla, e le rivelarono tutto ciò che era destinato si compisse a proposito del re Crono e del suo coraggioso figliuolo. Poi, quando giunse il momento che doveva partorire l'ultimo figlio, il grande Zeus, la mandarono a Litto, nel ricco paese di Creta. Il suo bimbo, lo prese l'immensa Gea per nutrirlo ed educarlo nella vasta Creta. Quivi, portandolo nella notte veloce, fra le tenebre, venne ai sobborghi di Litto e con le sue proprie mani lo nascose in una grotta inaccessibile, nelle profondità della santissima terra, dentro il monte Egeo fittamente rivestito di selve. Al potente signore Uranide, primo re degli dei, presentò invece una grossa pietra avvolta in fasce e lo sciagurato, afferratola con ambo le mani, se la buttò in corpo; e non si accorse che proprio per mezzo di quella pietra gli veniva sottratto, per l'avvenire, il suo invincibile e ardimentoso figliuolo, che ben presto, sopraffattolo con la forza delle sue braccia, lo avrebbe spodestato e sarebbe diventato lui il re degli immortali. Poi il vigore e le rigogliose membra del futuro sovrano si svilupparono rapidamente e col passar degli anni, tratto in inganno dai fraudolenti consigli di Gea, il grande e astuto Crono dovette rigettare la sua prole, vinto

dalla scaltrezza e dalla forza di suo figlio. Prima vomitò la pietra che aveva ingoiata per ultima: Zeus la piantò sulla spaziosa terra nella santa Pito, ai piedi del Parnaso, monumento destinato a durare nei secoli, oggetto di ammirazione per gli uomini mortali.⁵

L'inevitabile lotta si accese tra la fazione di Zeus, dei suoi fratelli e dei suoi alleati, e quella di Crono e dei titani. Allora Zeus non poté più trattenere la sua foga, ch  d'un tratto si sent  l'animo traboccare di sdegno: e tutta rivel  la sua possa. Folgorando incessantemente dal cielo e dall'Olimpo, avanzava inesorabile: fitti, innumerevoli i fulmini - fra tuoni e lampi - volavano dalla sua mano gagliarda disseminando la sacra fiamma.⁶

All'intorno strideva, bruciando, la terra datrice di vita, e le selve immense, incendiate per larghi tratti, crepitavano; ribolliva in tutta la sua estensione la crosta terrestre e cos  pure i flutti di Oceano e il pelago infecondo. Mentre le fiamme si levavano smisurate fino a toccare la volta celeste, una vampa di fuoco investiva i titani sulla terra e il bagliore sfolgorante dei fulmini e dei lampi accecava i loro occhi, fiaccava le loro forze.⁷ Cos  procedette la formidabile lotta finch  gli d i, schiacciati i titani, ...li debellarono con la forza delle loro mani e li sprofondarono sotto la spaziosa terra, dove li legarono con dure catene.⁸ L  stanno nascosti, per volere di Zeus adunatore di nemi, gli d i titani in una zona umida, ai limiti dell'immensa terra.⁹

Prometeo e il risveglio dei mortali

Ho salvato i mortali dal Diluvio allorch  ho affidato a Deucalione e Pirra la costruzione di un'imbarcazione e poi ho spiegato loro come ridare vita a ci  che era stato devastato, quando la nave discese delicatamente sui monti della Tessaglia. Amico della conoscenza e della pace, sono sul punto di conseguire il mio obiettivo; per questo ho beneficiato i mortali con la saggezza. Spesso accade che questa stessa scienza sia svilta dai sogni di dominio che gli d i infondono negli uomini per perderli, riportandoli alle epoche buie da cui io li ho riscattati. Ma che si abbia fede nel progresso! E quando le fazioni si affronteranno, ripetete insieme a me questa invocazione piena di disprezzo, che sebbene sia volgare non per questo risulta meno veritiera: *"Fate la guerra, sciocchi mortali. Distruggete i campi e le citt . Profanate i templi, i sepolcri, e torturate i vinti. Cos  facendo, creperete tutti!"*.¹⁰ E che questo avviso vi serva a qualcosa.

Come Zeus, io Prometeo sono figlio di titani. Egli non ha mai visto di buon occhio che mi tenessi ai margini della lotta divina. E cos  fu. La malvagit  dei titani non rendeva certo Zeus migliore, dati i proponimenti e la superbia che aveva. Quando gli olimpici, alla fine, si impadronirono del governo del mondo, vollero conservare il loro potere tirannico e, nella loro crudelt , mutilarono il corpo e la mente dei fragili umani vedendo in essi i loro futuri nemici. Li sommersero di superstizione e di ignominia e fino a oggi viene accettata la menzogna di quella trib  di immortali oppressori. *Pure, agli d i - quelli nuovi - chi altri assegn  tutte le loro prerogative, se non io? Ma quelle vicende preferisco tacerle: voi sapete ci  che direi. Ascoltate invece la misera storia dei mortali, come io li resi acuti da stolti che erano - e padroni della propria mente. Non perch  io voglia biasimare gli uomini ne narrer , ma per spiegare l'affetto che ispirava quei doni. Dapprima essi vedevano, ed era un vano guardare; ascoltavano ma senza udire; simili alle forme dei sogni trascorrevano la loro lunga esistenza confusi e senza meta, e non sapevano costruire case di mattoni esposte al sole n  conoscevano l'arte di lavorare il legno, ma vivevano sotto terra, come agili formiche abitando il fondo oscuro delle caverne. Non esisteva per loro alcun segno sicuro dell'inverno o della fiorita primavera o dell'estate ricca di frutti, ma ogni cosa facevano senza discernere: finch  io mostrai loro il sorgere e il tramontare degli astri, e ne svelai l'arcano linguaggio. E creai per loro la scienza dei numeri, superba invenzione, e l'arte di combinare le lettere, che   memoria del mondo e industriosa madre delle Muse. Per primo imposi i finimenti agli animali selvaggi, asservendoli sia al giogo sia al cavaliere, affin  subentrassero agli uomini per le pi  dure fatiche, e attaccai al carro cavalli docili alle redini, ornamento dell'arrogante opulenza. Nessun altro prima di me invent  cocchi dalle ali di lino con cui i naviganti potessero correre i mari.*¹¹ Gli uomini vedevano accadere tutto ci  senza la possibilit  di scegliere perch  privi della conoscenza. Se uno cadeva malato, non vi era alcun medicamento, n  da mangiare n  da applicare come unguento n  da bere, e gli uomini perivano per mancanza di farmaci - naturalmente, prima che io mostrassi loro le miscele di benefici rimedi con cui stornare ogni malanno...Questo   ci  che inventai. E quegli stessi tesori che la terra nasconde all'uomo - il

bronzo, il ferro, l'argento e l'oro -, chi può dire di averli scoperti prima di me? Nessuno, ne sono certo, a meno che non voglia abbandonarsi a futili vanterie. Insomma, perché tu sappia ogni cosa in poche parole: tutte le arti derivarono ai mortali da Prometeo.¹² E, di sicuro, lascerò che alcuni per ossequio agli olimpici raccontino ancora oggi la loro falsa storia...

Quando gli dèi e i mortali vennero a contesa a Mecone, Prometeo, tentando di ingannare l'intelligente Zeus, con animo deciso gli offrì un grosso bue che già aveva squartato. Da un lato mise, dentro la pelle, la carne e le interiora ricche di grasso, nascondendole nello stomaco del bue; dall'altro lato, disponendo bene i bianchi ossi del bue con ingannevole arte, glieli presentò, dopo averli coperti di bianco grasso. Di fronte a ciò il padre degli dèi e degli uomini disse: "Giapetonide,¹³ illustre tra tutti i potenti, mio buon amico, le porzioni che hai fatto sono troppo differenti". Così disse con tono mordace Zeus, conoscitore degli immortali disegni. A lui rispose, per sua parte, l'astuto Prometeo con un leggero sorriso, senza dimenticare il suo ingannevole tranello: "Zeus gloriosissimo, il più grande degli dèi semperenni, scegli tra questi quello che nel tuo cuore ti indica il tuo animo". Così davvero parlò, con ingannosa mente, e Zeus, conoscitore degli immortali disegni, comprese e non ignorò l'inganno, ma in cuor suo immaginò contro i mortali mali che, davvero, avrebbe compiuto. Sollevò con entrambe le mani il bianco grasso; si irritò dentro di sé e la collera prese il suo animo quando vide i bianchi ossi del bue per il perfido inganno. Da allora sulla terra le stirpi degli uomini bruciano per gli immortali bianchi ossi su altari fumanti. E a lui Zeus adunatore di nubi, assai irritato, disse: "Giapetonide, conoscitore dei disegni che riguardano tutte le cose, mio buon amico, non hai dimenticato, in effetti, la perfida arte". In questo modo si esprime pieno di sdegno Zeus, conoscitore degli immortali disegni, e da quel momento, ricordando sempre l'inganno, non diede più ai frassini la forza dell'instancabile fuoco per i mortali che abitano la terra. Ma di lui si burlò Prometeo rubando in una canna vuota la luce dell'instancabile fuoco che si vede da lontano. Colpì in questo modo, di nuovo, nel più profondo dell'anima l'altitonante Zeus, e questi si irritò nel cuore quando vide tra gli uomini il brillare del fuoco che si può osservare da lontano. Senza indugio, in cambio del fuoco, tramò mali per gli uomini... Così non è possibile ingannare né trasgredire la volontà di Zeus, poiché neppure il Giapetonide, il benefattore Prometeo, sfuggì alla sua pesante collera, dal momento che con la forza di una grande catena lo legò, malgrado fosse molto saggio.¹⁴

Prometeo dalle astute decisioni legò (Zeus) con legami da cui non poté liberarsi, con dolorose catene che dispose attraverso una colonna, e contro di lui scagliò un'aquila dalle ampie ali. Questa gli mangiava l'enorme fegato, ma questo ricresceva durante la notte di quanto l'uccello dal veloce volo aveva divorato durante il giorno.¹⁵ Un mortale, Eracle, eliminò con la sua freccia l'aquila divoratrice. Allora Zeus, riconosciuto il fatto, si rassegnò a che io avessi ragione della catena e della roccia che strappai con l'aiuto dell'eroe. Scioccamente, Zeus non volle ascoltare le condizioni che avevo in mente a beneficio di entrambe le parti. Solo quando lo misi sull'avviso riguardo al suo futuro vide il pericolo e malvolentieri compensò con la mia libertà il consiglio che da me necessitava. E ancora ostinandosi pensò che, sebbene libero, il mio tempo si sarebbe esaurito perché l'immortalità non mi era stata concessa. Ma Chirone, il buon amico ed educatore dei mortali, scambiò con me il suo destino e scegliendo di essere lui a scendere nell'Ade lasciò l'eternità nelle mie mani. Adesso, dopo pene e fatiche, sempre stimolando la speranza, attraggo gli umani affinché conquistino la libertà e il loro immortale destino.

Demetra e Persefone. Morte e resurrezione della natura ¹⁶

Canto Demetra, lei e sua figlia Persefone che venne rapita mentre coglieva fiori nei campi. Cento boccioli fiorivano dalla stessa radice e lei, attonita, protese le due mani insieme per cogliere il bel giocattolo: ma si aprì la terra dalle ampie strade nella pianura di Nisa, e ne sorse il dio che molti uomini accoglie, il figlio di Crono, che ha molti nomi, con le cavalle immortali. E afferrata la dea, sul suo carro d'oro, riluttante, in lacrime, la trascinava via; ed ella gettava alte grida. Ma nessuno degli immortali o degli uomini mortali udì la sua voce... Intanto, secondo il volere di Zeus, portava con sé la dea riluttante colui che è signore di molti, il fratello del padre, con le cavalle immortali. Per nove giorni, allora, la veneranda Demetra sulla terra vagava stringendo nelle mani fiaccole ardenti: né mai d'ambrosia e di nettare, dolce bevanda, si nutriva, assorta nel suo dolore. Dovunque ne ricercò le tracce e nessuno fu in grado di informarla finché il Sole le disse: "Nessun

altro fra gl'immortali è responsabile, se non Zeus adunatore di nubi, che l'ha destinata, perché sia detta sua sposa fiorente, a suo fratello, Ade: e questi giù nella tenebra caliginosa la trascinò con le sue cavalle, dopo averla rapita, mentre ella gridava a gran voce. Ma tu, o dea, metti fine al tuo pianto copioso: non conviene che tu serbi così, senza motivo, un rancore inesorabile. Non è indegno di te, come genero, fra gl'immortali". Accesa di furore la dea abbandonò l'assemblea degli dèi e il vasto Olimpo e discese tra le città e i campi degli uomini imbruttendo il proprio aspetto per non essere riconosciuta. Ma i beni che Demetra distribuisce rimasero racchiusi nel suo animo e, perciò, nulla germogliava né dava frutti. Allora Zeus fece convocare la dea offesa; ma questa rifiutò, ansiosa com'era di riunirsi con la figlia. Così, il padre degli dèi inviò Ermete, quegli dai piedi alati, a parlamentare con l'infernale Ade. Ermete disse: *"O Ade dalle cupe chiome, che regni sui morti, Zeus, il padre, mi ordina di condurre fuori dell'Erebo, fra gli dèi, l'augusta Persefone, affinché la madre rivedendola coi suoi occhi ponga fine al rancore e all'ira inesorabile contro gl'immortali; poiché medita un grave progetto: sterminare la debole stirpe degli uomini nati sulla terra tenendo il seme celato sotto la zolla, e distruggendo le offerte che spettano agl'immortali. Tremendo è il suo rancore; e non si unisce agli dèi".* Ade raccomandò senza indugio che Persefone partisse. E lei saltò di gioia; egli tuttavia le diede da mangiare il seme del melograno, dolce come il miele - furtivamente guardandosi intorno - affinché ella non rimanesse per sempre lassù, con la veneranda Demetra. Poi Ade consegnò il suo carro a Ermete e questi accompagnato da Persefone affrontò il ritorno. L'incontro tra madre e figlia commosse gli dèi e il lungimirante Zeus inviò da loro la madre Rea che, incontrandole, disse: *"Suvvia, figlia, ti chiama Zeus dal tuono profondo, che vede lontano, perché tu torni alla stirpe degli dèi; e promette di darti fra gli immortali qualunque privilegio che tu scelga; e ha confermato che tua figlia, per la terza parte dell'anno che compie il suo ciclo, rimarrà laggiù, nella tenebra densa; per due terzi con te, e con gli altri immortali. Egli afferma che questo avverrà; e lo ha sancito con un cenno del capo. Vieni dunque, figlia mia, obbedisci e non serbare con troppa tenacia la tua ira e lascia che subito crescano per gli uomini le messi apportatrici di vita".* Così parlava, e obbedì Demetra dalla bella corona, e subito fece sorgere le messi dai campi ricchi di zolle. Tutta l'ampia terra di foglie e di fiori era onusta: ella poi si mise in cammino, e insegnò ai re che rendono giustizia la norma del sacro rito, e rivelò i misteri solenni, venerandi, che in nessun modo è lecito profanare, indagare, o palesare poiché la profonda reverenza per le dee frena la voce. Felice tra gli uomini che vivono sulla terra colui ch'è stato ammesso al rito! Ma chi non è iniziato ai misteri, chi ne è escluso, giammai avrà simile destino, nemmeno dopo la morte, laggiù, nella squallida tenebra. Poi, quando la divina fra le dee ebbe tutto rivelato, si avviarono per salire all'Olimpo, al consesso degli altri dèi.

Dioniso, la pazzia divina

*Nessuno di noi sa nulla di nulla; neppure se sappiamo o non sappiamo, né se sappiamo di sapere o di non sapere; né se in definitiva qualcosa c'è o non c'è. Perché le cose sono ciò che si crede di esse.*¹⁷ Se è così, bisogna che la ragione cerchi di aprirsi un altro orizzonte affinché gli dèi parlino.

*Comincio a cantare Dioniso coronato di edera, dagli alti clamori, nobile figlio di Zeus e di Semele gloriosa, che le ninfe dalle belle chiome nutrono, dal dio, suo padre, avendolo ricevuto fra le braccia, e allevarono con ogni cura; ed egli crebbe per volontà del padre, nell'antro odoroso, annoverato fra gl'immortali. E quando le ninfe ebbero allevato colui che molti inni esaltano, allora si aggirava per le valli selvose tutto cinto di edera e di alloro; esse lo seguivano, le ninfe, ed egli indicava il cammino: il clamore invadeva la selva immensa. Così io ti saluto, o Dioniso che doni grappoli abbondanti!*¹⁸

Poiché Semele dubitava che il suo amante fosse davvero Zeus, gli chiese di manifestarsi in tutto il suo potere. L'olimpico volle compiacerla ma l'apparizione fu tanto grande e terribile che Semele ne morì fulminata. Il figlio che doveva ancora nascerle fu strappato dal suo seno dal dio, ma poiché non aveva avuto il tempo necessario alla gestazione, Zeus tagliò la propria coscia e inseritolo al giusto posto ricucì poi la ferita. Giunto il tempo, il padre lo estrasse vivo; per questo viene chiamato "Dioniso", "Zeus giovane" o anche "il nato due volte". Ma Era, ingelosita di Zeus per i suoi amori con Semele, si mise a cercare il bambino appena nato per sopprimerlo. Così Dioniso dovette essere portato in Egitto ed educato in profonde grotte e per maggiore sicurezza il padre lo

trasformò in capretto. Era ormai un ragazzo quando Dioniso fece il vino dalla vite. Lo scoprì la vendicativa Era e dopo averlo reso pazzo lo fece vagare per numerosi paesi, finché l'asiatica Cibele, Grande Madre di molti popoli, lo sanò rendendogli la ragione con misteriosi procedimenti. Circondato di baccanti, portò la vite da un paese all'altro. Il tiranno di uno di questi paesi volle distruggere la pianta sacra ma, impazzito, tagliò le proprie gambe e i suoi sudditi lo squartarono per allontanare la maledizione del dio. Giunto in India sottomise i popoli con la sua ebbrezza e con i suoi riti per poi tornare in Grecia. Lì il suo culto trovò l'opposizione di un altro governante che a seguito di ciò fu fatto a pezzi da donne prese dal delirio bacchico. Andando da un luogo all'altro, decise di raggiungere le isole greche e per questo si fermò sulle spiagge in attesa del passaggio di una imbarcazione. Ciò infine accadde, ma i marinai pensarono di imprigionarlo per venderlo come schiavo. L'equipaggio vide crescere viti dovunque sull'imbarcazione, mentre fiotti di vino sprizzavano dalla coperta e Dioniso, trasformatosi in leone, ruggiva minaccioso. Impazziti si gettarono in mare e furono trasformati in quei delfini che ancora oggi seguono le navi, cercando sempre di spiegare ai naviganti il loro confuso destino. Ma Dioniso proseguì nella sua opera missionaria... Incontrata la cretese Arianna (la stessa che con il suo filo riuscì a sconfiggere i labirinti del Minotauro), la liberò della sua pena d'amore. Continuò il dio sul suo carro trainato da pantere: aveva la fronte cinta di pampini e di edera e teneva in mano il tirso divino. In ogni paese presso cui giungeva, istituiva il proprio culto e di notte, al lume delle torce, i suoi devoti ubriachi danzavano al suono di cembali, corni e flauti. Preda dell'estasi divina, le baccanti abbandonavano le pretese della ragione ma allorché riacquistavano il giudizio dubitavano di ciò che avevano visto in quell'intervallo. Per questo, celebrando insieme l'oscuro Dioniso ed il luminoso Apollo e fondendo i loro insegnamenti, l'anima umana fu capace di abbandonare la ferocia del proprio istinto scatenato mentre la ragione lontana poté calarsi nelle sue profondità per cercare di comprenderle. E così, quando la vendicativa Era riconobbe il merito di Dioniso, questi poté far ritorno all'Olimpo. Tuttavia, discese prima agli inferi e riscattò alla vita la triste ombra della madre Semele.

IX. Miti nordici ¹

Yggdrasill, l'albero del mondo

Negli orizzonti di ghiaccio, nei freddi invernali del Grande Nord, che cosa di più caro può esservi dell'albero, germe del fuoco, pelle calda e protettrice dell'orda guerriera, corpo di serpente che ci guida nell'incursione vichinga, strumento del campo fertile, testimone del giuramento che celebriamo di fronte a esso! Amiamo la pianta e seppure il sole è d'oro, lo crediamo vegetale. Perciò abbiamo sempre sognato che la fine di questo mondo avverrà quando il Lupo divorerà il sole, quando una cappa scura si poserà sulla terra, quando le piante moriranno. Discendiamo da Askr ("frassino") e da Embla ("olmo"), due bei tronchi caduti che, per volontà degli dèi, degli Asi creatori, tornarono alla vita come esseri umani.

*Fin quando, a casa, potenti e affabili,
tre Asi vennero da quella famiglia;
trovarono a riva, spossati,
Askr ed Embla, privi di destino.
Non possedevano respiro né avevano coscienza,
non vita o parola né buon colorito;
Odino dette il respiro, Hoenir la coscienza,
Lodhurr il calore vitale e il colorito.²*

Anche gli Asi e le Asinia amano l'albero, perciò presso di esso si riuniscono e deliberano. Ma è meglio che di questo parlino coloro che sanno farlo:

Allora Gangleri domandò: "Qual è la città principale o il luogo sacro degli dèi?" Risponde Har: "Si trova presso il frassino Yggdrasill; là gli dèi tengono consiglio ogni giorno". Allora disse Gangleri: "Che cosa c'è da dire a proposito di questo luogo?". Allora disse Iafnhar: "Il frassino è fra tutti gli alberi il più grande e il migliore: i suoi rami si protendono su tutto il mondo e vanno al di là del cielo. Tre radici sostengono l'albero e ampie si estendono: una arriva nella terra degli Asi ³ e un'altra dove stanno i giganti del ghiaccio, dove in tempi antichi fu il Ginnungagap,⁴ e la terza sta sopra Niflheimr ⁵ e sotto questa radice c'è Hvergelmir ⁶ e Nidhoggr ⁷ rode quelle radici. E sotto la radice che va fino ai giganti del ghiaccio c'è la fonte Nimir ⁸ ed in essa sono nascoste sapienza e conoscenza; colui che la possiede si chiama Mimir, ed è pieno di sapere perché beve dalla fonte con il Giallarhorn. Un tempo vi andò Allfodhr (Odino) e chiese che gli permettessero di bere alla fonte, ma lo ottenne solo dopo aver lasciato in pegno un occhio.⁹ Qualcuno dice che Odino, grande viaggiatore, sempre alla ricerca della sapienza, giunse in altri paesi. Lì discese nella profondità delle miniere e impadronitosi del nano Alberico (dicono), si fece consegnare l'elmo che rende invisibili e l'anello che possiede il grande segreto dell'oro del Reno che lo gnomo aveva rubato alle vigili ondine. Anche i giganti Otr e Fafnir lottarono per questo con Odino. Uno con il cranio rotto rimase esanime e l'altro trasformato in drago visse difendendo il tesoro dei Nibelunghi finché Sigfrido (il nostro Sigurdhr) lo uccise impadronendosi dell'anello che aveva cagionato tanti mali, mali che proseguirono e che alla fine ebbero ragione di tutti quelli che con esso avevano avuto a che fare. Perché solo la saggezza di Odino può dominare quelle forze. Odino, che a volte consulta gli impiccati e che affronta ogni impresa a causa di quella "sete" che lo pervade: come avrebbe potuto non andare verso le norne e bere l'acqua della conoscenza?

Odino implorò le tre norne affinché gli consentissero di bere l'acqua di quella sorgente. Le norne risposero ironiche: niente acqua di quella fonte, se Odino non avesse dato loro uno dei suoi occhi, simbolo della sua lucidità. Affascinato dalla sorgente, Odino accettò. Maledette furono le tre donne che colpirono il suo volto per afferrare il suo bene".¹⁰

La terza radice del frassino è in cielo, e sotto questa radice si trova una fonte molto sacra che si chiama fonte di Urdhr: là gli dèi tengono il loro tribunale. Ogni giorno gli dèi cavalcano fin lì attraverso il Bifrust, che si chiama anche ponte degli Asi. I cavalli degli Asi sono più di dieci. Il cavallo di Baldr fu bruciato con lui. Di tutti... Sleipnir è il migliore, quello di Odino, e ha otto zampe.

Allora disse Gangleri: "C'è dunque fuoco su Bifrust?". Har dice: "Quel che tu vedi tuonare nell'arcobaleno è un fuoco; i giganti del ghiaccio e i giganti dei monti salirebbero al cielo, se fosse possibile traversare Bifrust a tutti coloro che lo vogliono. Nel cielo vi sono molti luoghi belli, e tutti godono della protezione divina. Là sotto il frassino c'è una bella sala, presso la fonte, e da queste vengono tre fanciulle che si chiamano così: Urdhr,¹¹ Verdhandi,¹² Skulld.¹³ Queste fanciulle plasmano i giorni degli uomini, e le chiamiamo norne; ma vi sono anche altre norne che vengono a ogni uomo quando nasce, per plasmarne i giorni, e sono di lignaggio divino; altre sono del lignaggio degli elfi, e tre del lignaggio degli gnomi...". Sono di origine tanto diversa perché alcune sono degli Asi, altre degli elfi, altre degli gnomi e, come sappiamo, altre sono degli uomini.

Allora Gangleri disse: "Se le norne determinano il destino degli uomini, lo fanno in modo molto diseguale, perché alcuni hanno vita buona e prospera, altri sono poveri o poco illustri, alcuni hanno vita lunga e altri breve". Har dice: "Le norne buone e di buon lignaggio plasmano la vita buona. Ma i cattivi destini degli uomini sono retti dalle norne cattive".

Allora Gangleri disse: "Quali altre meraviglie si possono dire del frassino?". Har dice: "Molto c'è ancora da dire. Un'aquila sta tra i rami del frassino, ed è molto saggia; ma fra i suoi occhi è posato un falcone che si chiama Vedhrfölnir. Uno scoiattolo, che si chiama Ratatoskr, corre su e giù per il frassino e riporta parole d'invidia... Quattro cervi corrono fra i rami del frassino e ne brucano il fogliame; si chiamano così: Dainn, Dvalinn, Duneyrr, Durathròr... Si dice anche che le norne, che vivono alla fonte di Urdhr, attingano acqua dalla fonte ogni giorno, e pure il fango che sta attorno alla fonte, e ci bagnano il frassino affinché i suoi rami non si secchino né marciscano. Ma quell'acqua è tanto sacra che tutte le cose che arrivano alla fonte diventano bianche come ciò che chiamiamo albume e sta dentro al guscio dell'uovo. La rugiada che da esso cade sulla terra gli uomini la chiamano rugiada di miele, e di quella si nutrono le api. Due uccelli si nutrono alla fonte di Urdhr, si chiamano Cigni, e da quegli uccelli viene la specie d'uccelli che così si chiama".¹⁴

Thorr, le valchirie e il Valhalla. Il guerriero e il suo cielo

Tra tutti gli Asi, Thorr è il più forte. Nel suo regno vi è la dimora più grande che si conosca. Il dio si sposta sul suo carro trainato da due caproni e porta con sé i suoi tre grandi poteri: il martello Mjölnir, che è come il tuono e che ben conoscono i crani dei troll del ghiaccio e dei giganti delle montagne. L'altro suo potere consiste nella cintura con cui aumenta la propria forza quando la cinge. Infine, con il potere dei suoi guanti di ferro impugna il martello e grazie a essi il manico non scivola quando mena i suoi colpi furibondi. Tremenda è la forza di Thorr, ma egli non è solo nei campi di battaglia. Quando inizia il combattimento, le valchirie cavalcano e scelgono coloro che sono destinati a morire con valore. Trascinano gli eroi e li fanno arrivare al Valhalla.¹⁵ E questi possono disporre delle enormi porte e delle sale costruite con gli scudi; lì vi sono i tavoli e le giare, lì mangiano cinghiale e bevono.¹⁶ Tutti i giorni, dopo essersi abbigliati, impugnano le armi e vanno nei campi e combattono e si atterrano gli uni con gli altri; questo è il loro divertimento. E quando giunge l'ora di mangiare tornano sui loro cavalli al Valhalla e si siedono a bere. Allacciano le braccia in lunga catena e come mossi dal vento del cielo o dalle onde del mare, dondolano a destra e a sinistra mentre cantano rumorosamente. Poi, in amicizia, mangiano.

Ragnarök, il destino degli dèi ¹⁷

Verrà quell'inverno che si chiama il Terribile Inverno. Nevicherà dovunque. Grande sarà la brina e forti i venti, non avrà nessuna forza il sole. Tre inverni si succederanno e non vi sarà estate tra di essi. Prima vi saranno altri tre inverni e su tutta la terra vi saranno grandi battaglie. A quel tempo il fratello, mosso dalla cupidigia, darà la morte al fratello e i nomi di padre e figlio verranno dimenticati nella carneficina e nell'incesto.¹⁸

E la vecchia indovina chiudendo gli occhi disse nella sua canzone, la sua Völuspa: "Feroce latra il cane guardiano dell'inferno, sta per rompere la catena, la fiera sta per liberarsi; molto io so, più lontano io vedo: l'ora fatale dei forti dèi.¹⁹ Nasceranno tra fratelli lotte e morti, parenti stretti avranno discordie; un tempo di orrori, di molto adulterio, di asce, di spade, di venti, di lupi; annuncio sarà del crollo del mondo".²⁰

Accadranno allora grandi cose: il Lupo divorerà il sole e questo sarà un grande male per gli uomini. L'altro Lupo divorerà la luna e ciò porterà grandi mali. Nel cielo non vi saranno più stelle. Avverranno anche queste altre cose nuove: tutta la terra tremerà e così pure i macigni, in modo tale che gli alberi si sradicheranno dalla terra e cadranno i macigni, e si spezzeranno tutte le legature e le catene. Si libererà dalle sue catene il lupo Fenrir. Il mare inonderà le terre perché il Serpente che circonda la Terra agiterà il mare e avanzerà con furia di gigante sulla terra. Anche la nave Naglfar prenderà il mare. (La nave che porta questo nome è fatta con unghie di morti. Perciò è bene tener presente che se qualcuno muore e non gli vengono tagliate le unghie, si aggiunge materiale per la costruzione di Naglfar, che gli dèi e gli uomini vogliono ritardare). Sopra quell'alta marea Naglfar navigherà. Il gigante che guida la nave si chiama Hrymr. Il lupo Fenrir avanzerà con le fauci aperte e la sua mascella inferiore toccherà la terra e quella superiore il cielo. Le aprirebbe ancora di più se vi fosse spazio. Lancerà fuoco dagli occhi e dal naso. Il Serpente che circonda la Terra emetterà veleno che infesterà tutta la terra e tutta l'acqua, e sarà terribile e si metterà accanto al lupo. In quel fragore, il cielo si dividerà e i figli di Muspell cavalcheranno in quella direzione... Odino cavalcherà al pozzo di Mimir e prenderà consiglio da Mimir riguardo a sé e al suo esercito. Il frassino Yggdrasill tremerà e non vi sarà nulla che non abbia paura in cielo e in terra. Gli Asi e tutti i guerrieri indosseranno le armature e avanzeranno verso il campo. Primo cavalca Odino con un elmo d'oro e una bella armatura e la lancia chiamata Gungrir. Avvanzerà contro il lupo Fenrir e Thorr gli starà accanto ma non potrà essergli d'aiuto perché le sue mani saranno impegnate nella lotta con il Serpente... Thorr darà la morte al serpente e muoverà nove passi da quel punto. Cadrà poi morto a opera del veleno rovesciato su di lui dal Serpente. Il Lupo divorerà Odino, questa sarà la sua fine. Subito Vidharr avanzerà e metterà il piede sulla mascella del Lupo. Con una mano afferrerà la mascella superiore del Lupo e gli spaccherà il palato e questa sarà la morte del Lupo. Loki combatterà con Heimdallr e ciascuno ucciderà l'altro. Subito Surtr rovescerà fuoco sul suolo e brucerà tutto il mondo.²¹

Che cosa rimarrà allora del cielo e della terra? Che cosa ne sarà degli dèi? Io, l'Indovina, dico: le immagini degli dèi e della terra e delle antiche genti svaniranno come una allucinazione, simile a quella subita da Thorr quando credette che lo stessero vincendo. Svanirà l'illusione di un mondo e degli dèi corrispondenti a quel mondo. Allora, gli uomini che stavano nascosti avranno per nutrimento la rugiada del mattino. La terra sarà bella e verde; darà frutti senza essere seminata e vi saranno palazzi in aria. Tutti si riuniranno e discuteranno e ricorderanno la loro antica sapienza e parleranno dei fatti che avvennero, del Serpente che circonda la Terra e del Lupo Fenrir. Troveranno anche tra l'erba quei pezzi d'oro con cui gli Asi giocavano sulle loro scacchiere. L'umanità sarà pronta per imparare e per questo comincerà a camminare tra gli dèi. Ma ora non ho altro da aggiungere perché queste cose non si sono ancora compiute. Io, l'Indovina, taccio sui tempi futuri e nel mio silenzio comprendo ciò che sente l'ultimo vichingo...

Di Haki si intese la voce, mentre il suo lungo serpente andava verso il mare. Di Haki si intesero le frasi che rivolgeva al figlio, mentre la bruma in densa coltre ne ricopriva le spalle. Un rosso splendore bruciò la nebbia e il ruggire delle onde si unì al rumore delle sue parole:

“Non ti confondano quelle favole con cui rendiamo innocente il sapere che abbiamo ricevuto. Questo è il momento in cui avanzeranno strane genti, genti intolleranti che cancellano la memoria di altri popoli. Piacerà loro sentire che Yggdrasill sta appassendo perché Odino ne ha tagliato un ramo per farne la propria lancia. Schioccheranno la lingua con soddisfazione perché Odino ha perduto un occhio. Si rallegreranno perché il nostro cielo crolla con spaventoso rumore e sembrerà loro che ciò preannunci la loro alba. Così abbiamo raccontato le nostre cose, ma loro non sanno nulla... Yggdrasill s'innalza immenso e nelle notti risplende; tutto il cielo gira attorno all'asse del suo Grande Nord mentre il suo apice si congiunge con la stella fissa e il sole ruota smorto sugli orizzonti gelati. Celebreranno il loro giorno più importante con il nostro albero innevato e sulla sua cuspide vi sarà la stella fissa, e quella notte manderemo loro doni scendendo dal cielo su una slitta dorata tirata da renne. Nei loro sogni e nei loro racconti abiteranno i nostri folletti, i nostri troll, i nostri giganti e i nostri anelli magici. I nostri boschi li attireranno e quando gireranno il capo con grande rapidità riusciranno a vedere un elfo; ascolteranno il canto dell'ondina nei fiumi fragorosi e cercheranno il vaso d'oro che gli gnomi lasciano dietro l'arcobaleno...Ma adesso andiamo! Nei nostri nevai e ghiacciai fa irruzione il vulcano e il geyser lancia in alto il suo calore. Tieni salda la mano sul timone, figlio e amico! Stiamo lasciando i fiordi conosciuti. Nelle aurore boreali gli dèi danzando mutano colore, mentre noi quaggiù cavalchiamo le onde del mare furioso”.²²

X. Miti americani

Popol Vuh (Libro del popolo Quiché)¹

La storia perduta

Non si vede più il Popol Vuh, così chiamato, in cui si vedeva chiaramente l'avvento dall'altra parte del mare,² la narrazione della nostra oscurità, e si vedeva chiaramente la vita. Questo libro è il primo libro, dipinto in tempi antichi,³ ma la sua vista è oggi nascosta a colui che osserva, al pensatore. Vasta era la descrizione e la narrazione del modo in cui tutto il cielo e tutta la terra presero forma, come quello fu formato e diviso in quattro parti, come fu delimitato e il cielo fu misurato e si portò la corda per misurare e fu estesa ai tre quadrati: quello del cielo, quello della terra e quello del mondo sotterraneo.

Le generazioni umane: l'uomo animale, l'uomo di fango, l'uomo di legno e l'uomo di mais

1. - Mentre i Formatori lavoravano, pensarono che quando vi fosse stata la luce, sarebbe dovuto apparire un essere che li invocasse e che per questo doveva saper parlare, chiamare per nome. E avrebbe dovuto mangiare, bere e respirare. Per l'essere futuro crearono un mondo adatto, in cui vi era terra, acqua, aria, piante e animali. E quando fu conclusa la creazione, dissero agli animali: "Parlate e lodateci!". *Ma non si riuscì a ottenere che parlassero come gli uomini; solo strillavano, crocchiavano e gracchiavano; rimase informe il loro linguaggio, e ognuno gridava in modo diverso. Quando il Creatore e il Formatore videro che non era possibile che parlassero, si dissero tra loro: "Non è stato possibile che dicessero il nostro nome, il nome di noi, i loro creatori e formatori. Questo non è bene, dissero tra loro i Progenitori". Allora dissero loro: "Sarete trasformati perché non si è riusciti a farvi parlare. Abbiamo mutato parere: il vostro cibo, il vostro pascolo, la vostra abitazione e i vostri nidi li avrete, saranno i dirupi e i boschi, poiché non si è potuto ottenere che ci adorate e ci invochiate... Accettate il vostro destino: le vostre carni verranno sminuzzate".* E gli animali servirono da cibo gli uni agli altri.

2. - Allora, mentre si avvicinava l'aurora si dissero che dovevano affrettarsi e compiere un nuovo tentativo. *Di terra, di fango fecero la carne dell'uomo. Ma videro che non andava bene, perché si disfaceva, era molle, non aveva movimento, non aveva forza, cadeva giù, era fradicio, non muoveva la testa, la faccia gli andava tutta da una parte, aveva la vista velata, non poteva vedere all'indietro. Al principio parlava, ma non aveva intelletto. Si inumidì rapidamente nell'acqua e non poté reggersi.* Allora disfecero la loro opera e discussero in consulto.

3. - Decisero di fare un uomo di legno e procedettero. *E in un attimo vennero scolpiti nel legno i fantocci. Assomigliavano all'uomo, parlavano come l'uomo e popolarono la superficie della terra. Esisterono e si moltiplicarono; ebbero figlie, ebbero figli i fantocci di legno; ma non avevano anima né intelletto, non si ricordavano del loro Creatore, del loro Formatore; si muovevano senza meta e camminavano carponi. Non si ricordavano più del Cuore del Cielo e per questo caddero in disgrazia. Fu soltanto una prova, un tentativo di fare uomini. Al principio parlavano, ma la loro faccia era rigida; i loro piedi e le loro mani non avevano vigore; non avevano sangue, né sostanza, né umidità, né grassezza; le loro guance erano secche, secchi i loro piedi e le loro mani... Subito i fantocci di legno vennero annientati, distrutti e disfatti, e ricevettero la morte. Un'inondazione venne prodotta dal Cuore del Cielo; si formò un grande diluvio, che cadde sulla testa dei fantocci di legno... Arrivarono allora gli animali piccoli, gli animali grandi, e i bastoni e le pietre colpirono la loro faccia. E si misero tutti a parlare; le loro giare, i loro piatti, le loro pentole, i loro cani, le loro macchine, tutti si levarono e colpirono la loro faccia. "Molto male ci facevate; ci mangiavate e noi ora vi morderemo", dissero i loro cani e i loro animali da cortile... E a loro volta le loro pentole parlarono così: "Dolore e sofferenza ci cagionavate. La nostra bocca e le nostre facce erano sporche di fuliggine, eravamo sempre posti sul fuoco e ci bruciavate come se non sentissimo dolore. Ora proverete voi, vi bruceremo", dissero le pentole. Disperati, correvano di qua e di là; tentavano di arrampicarsi sulle case e le case cascavano e li gettavano a terra; tentavano di*

arrampicarsi sugli alberi e gli alberi li scagliavano lontano; tentavano di entrare nelle caverne e le caverne si chiudevano dinanzi a loro. Così fu la rovina degli uomini che erano stati creati e formati, degli uomini fatti per venir distrutti e annientati: a tutti furono spaccate la bocca e la faccia. E dicono che la discendenza di costoro sono le scimmie che esistono ora nei boschi... E per questa ragione la scimmia assomiglia all'uomo, porta lo stampo di una generazione di uomini creati, di uomini formati, che erano soltanto fantocci ed erano soltanto fatti di legno.

4. - I Formatori discussero e decisero di porre cibo e bevande salutarì all'interno dell'essere umano; perciò di mais bianco e giallo formarono la sua carne e prepararono liquidi con cui fecero il suo sangue, producendo la sua grassezza e il suo vigore. *E avendo l'aspetto di uomini, uomini furono; parlarono, conversarono, videro e udirono, camminarono, afferravano le cose; erano uomini buoni e belli. Furono dotati d'intelligenza; videro e subito la loro vista si dispiegò, riuscirono a vedere, riuscirono a conoscere tutto ciò che c'è nel mondo... Le cose nascoste per la distanza le vedevano tutte, senza doversi prima muovere; in un attimo vedevano il mondo e anche dal luogo in cui erano lo vedevano... E subito essi riuscirono a vedere tutto quanto era al mondo. Quindi ringraziarono il Creatore e il Formatore: "Davvero vi ringraziamo due e tre volte! Siamo stati creati, ci sono stati dati una bocca e un volto, parliamo, udiamo, pensiamo e camminiamo; sentiamo perfettamente e conosciamo ciò che è lontano e ciò che è vicino. Vediamo anche ciò che è grande e ciò che è piccolo nel cielo e sulla terra...". Riuscirono a conoscere tutto ed esaminarono i quattro angoli e i quattro punti della volta del cielo e della faccia della terra. Ma il Creatore e il Formatore non udirono ciò con piacere. "Non è bello ciò che dicono le nostre creature, le nostre opere; sanno tutto, ciò che è grande e ciò che è piccolo", dissero. E così i Progenitori tennero di nuovo consiglio: "Che ne faremo ora? La loro vista deve raggiungere soltanto ciò che è vicino, devono vedere soltanto una parte della faccia della terra! Non è bello ciò che dicono. Forse che non sono per loro natura semplici creature e fatture nostre? Devono forse essere anch'essi dei? E se non procreano e si moltiplicano quando spunterà l'alba, quando sorgerà il sole? E se non si propagano?". Così dissero... Così parlarono e subito mutarono la natura delle loro opere, delle loro creature. Allora il Cuore del Cielo gettò una nebbia sui loro occhi, i quali si appannarono come quando si soffia sulla lastra di uno specchio. I loro occhi si velarono e poterono vedere soltanto ciò che era vicino, questo soltanto era chiaro per loro. Così vennero distrutte la loro sapienza e tutte le conoscenze degli uomini, origine e principio della razza Quiché... Là erano anche le loro donne quando essi si svegliarono, e subito i loro cuori si riempirono di gioia vedendo le loro mogli.⁴*

Distruzione del falso Grande Pappagallo per opera di Maestro Mago e di Stregoncino ⁵

Non v'era altro, quindi, che una luce confusa sulla superficie della terra, non vi era sole. Un tale chiamato Grande Pappagallo si inorgoglivava. All'inizio esistettero il cielo, la terra, ma se ne stavano nascoste le facce del sole, della luna. Egli, quindi, diceva: "Invero, la posterità di quegli uomini sommersi è straordinaria".

Il Grande Pappagallo così diceva perché si erano verificati grandi diluvi di acque e anche di una sostanza scura come resina che era caduta dal cielo.⁶ Per molto tempo gli uomini avevano dovuto attraversare luoghi sconosciuti, fuggendo il freddo e cercando il cibo.⁷ Usavano il fuoco ma quando si spense dovettero inventarlo sfregando legnetti. All'inizio si erano imbattuti nel mare e camminando su di esso in mezzo a un freddo immenso erano giunti ad altre terre. Il sole e la luna non si vedevano. Le tribù si erano tanto separate nel corso del tempo che quando un gruppo ne incontrava un altro non si capivano più. Era il tempo in cui si ricercava il sole che riscalda e i boschi e gli animali. Non vi erano case e solo le pelli di alcune fiere servivano da protezione. Ma quando i primi popoli giunsero alle terre piene di foreste e di fiumi e di vulcani, il Grande Pappagallo voleva ancora far credere d'essere il sole e la ricchezza.

"Io sono grande al di sopra dell'uomo costruito, dell'uomo formato. Io il sole, io la luce, io la luna. Così sia. Grande è la mia luce. Grazie a me si muovono, camminano gli uomini. I miei occhi di preziosi metalli risplendono, di gemme, di verdi smeraldi. I miei denti brillano con il loro smalto come la faccia del cielo. Il mio naso splende da lontano come la luna...". Così diceva il Grande Pappagallo, ma in realtà il Grande Pappagallo non era il sole.

Due dèi, due procreati che si chiamavano Maestro Mago e Stregoncino, spiavano il Grande Pappagallo mentre si posava su un albero per mangiarne i frutti. Poi, il Grande Pappagallo fu preso di mira con la cerbottana da Maestro Mago, che gli conficcò il proiettile della cerbottana nella

mandibola; gridò a squarciagola cadendo a terra dall'albero. Maestro Mago accorse intenzionato a ucciderlo ma lì giunto venne afferrato violentemente, venne scosso, finché il Grande Pappagallo, dopo averglielo strappato, fuggì portando il braccio con sé. Giunto a casa, mise il braccio sul fuoco in attesa che il padrone lo andasse a cercare. Intanto, i due procreati andarono alla ricerca del loro nonno Grande Maiale dell'Alba e della loro nonna Grande Tapiro dell'Alba e insieme ordirono uno stratagemma. Trasformati in bambini, i due procreati accompagnarono i nonni a casa del Grande Pappagallo. Il capo Pappagallo era tanto provato dal dolore alla mandibola, che vedendoli arrivare, così si rivolse agli sconosciuti: *“Che cosa fate? Che cosa sapete curare?”*, disse il capo. *“Sappiamo solo tirare i denti agli animali, curare gli occhi, rimettere insieme le ossa, oh Capo”, risposero. “Molto bene. Curatemi subito, vi supplico, i denti, che mi fanno soffrire davvero. Non c'è giorno in cui riesca a riposare, in cui riesca a dormire, a causa dei denti, e degli occhi. Due imbroglioni mi hanno colpito con la cerbottana, per cominciare. A causa di questo non mangio più. Abbiate, perciò, pietà del mio volto, perché tutto traballa, la mia mandibola, i miei denti”. “Molto bene, oh Capo. Un animale ti fa soffrire. Non c'è da far altro che cambiare, che tirare via i denti”. “Sarà giusto togliermi i denti? E' grazie a essi che sono capo; i miei ornamenti: i miei denti e i miei occhi”. “Ne metteremo subito altri al loro posto; saranno d'osso puro e pulito”. Ebbene, quell'osso puro e pulito non era altro che mais bianco. “Molto bene. Toglietemi e venite in mio aiuto”, rispose. Allora strapparono i denti del Grande Pappagallo; in cambio non gli misero altro che mais bianco; lì per lì quel mais brillò molto nella sua bocca. Subito la sua faccia ne risentì; non sembrava più un capo. Finirono di togliergli i denti di pietre preziose che, brillanti, ornavano la sua bocca. Mentre venivano curati gli occhi del Grande Pappagallo si scorticarono i suoi occhi, si finì di portargli via i suoi metalli preziosi. Ma egli non poteva sentirlo; ancora vedeva quando ciò che lo inorgoglia gli fu tolto del tutto da Maestro Mago e da Stregoncino. Così morì il Grande Pappagallo quando Maestro Mago venne a recuperare il proprio braccio... Il braccio fu riattaccato; riattaccato stava bene. Vollerò agire così solo per uccidere il Grande Pappagallo; ritenevano male che egli si inorgogliesse. Poi i due procreati si misero in cammino, avendo eseguito la Parola degli Spiriti del Cielo. Quindi, i procreati si diressero spediti a compiere il mandato che avevano affidato loro le potenze del Cielo, le Parole del Cielo, che sono: Maestro Gigante (Lampo), Orma del Lampo, Splendore del Lampo. Essi avevano ordinato loro di distruggere anche i discendenti del Grande Pappagallo: un figlio chiamato Sapiante Pesce-Terra e un altro figlio chiamato Gigante della Terra. Questi rovinavano la vita ed ebbero la morte dai procreati. Così, molte furono le loro opere, ma dovevano ancora rinchiudere il male nel suo territorio perché era diffuso dovunque ed era mescolato a tutte le cose.*

Il gioco della palla agli inferi: discesa, morte, resurrezione e ascesa di Maestro Mago e di Stregoncino

Il regno di Xibalb è un mondo sotterraneo in cui sono tutti i mali di cui soffre l'umanità. Da lì vengono le malattie, i rancori e le lotte fratricide. E lì vengono trascinati solo coloro che hanno fatto il male, perché prima che Maestro Mago e Stregoncino scendessero a Xibalb tutti gli umani, e non solo i malvagi, vi erano condotti. Ebbene, vi fu un tempo in cui i genitori di Maestro Mago e di Stregoncino, chiamati Supremo Maestro Mago e Principal Maestro Mago, si aggiravano per il mondo. Quando prendevano i loro scudi di cuoio, i loro anelli, i loro guanti, le loro corone e i loro elmi e la loro palla, le genti di Xibalb si offendevano molto. E quando palleggiando durante il gioco facevano tremare la terra, tutto Xibalb s'incolleriva. Finché un giorno, quelli-di-sotto inviarono i loro ambasciatori con la proposta di disputare al gioco della palla. Ma quelli di Xibalb li tradirono e li immolarono. E così rimase senza vendetta quell'oltraggio fatto al Cielo.

Ebbene, Maestro Mago e Stregoncino *si rallegrarono di poter disputare nel gioco della palla. Andarono lontani a giocare soli; spazzarono via il gioco di palla del loro padre. Allora i capi di Xibalb li ascoltarono. “Chi sono quelli che hanno cominciato adesso a giocare sulle nostre teste, che non si vergognano di far tremare la terra? Supremo Maestro Mago, Principal Maestro Mago, che vollero inorgogliersi davanti ai nostri volti, non sono morti? Si vada, quindi, a convocare costoro”, dissero Supremo Morto e Principal Morto a tutti i capi. Mandarono i loro messaggeri e dissero loro: “Andate a dir loro di venire. Qui vogliamo disputare con loro; entro sette giorni giocheremo”, dicono i capi.*

Ricevuto il messaggio, Maestro Mago e Stregoncino ricordarono il tradimento che quelli di Xibalb avevano compiuto verso Supremo Maestro Mago e Principal Maestro Mago. Allora si diressero al mondo sotterraneo accettando la sfida. Discesero la ripida china e attraversarono i fiumi incantati e i dirupi; giunsero ai crocicchi maledetti e si trovarono dov'erano quelli di Xibalb. I capi avevano messo al loro posto dei fantocci di legno affinché nessuno ne vedesse il vero volto (e nascondevano anche i loro nomi per essere più efficaci). Ma i visitatori sapevano tutto e dissero: *"Salve, Supremo Morto. Salve, Principal Morto. Salve, Distendi Rattrappito. Salve, Raccogli Sangue. Salve, Quello dell'Ascesso. Salve, Quello dell'Itterizia. Salve, Bacchetta delle Ossa. Salve, Bacchetta dei Crani. Salve, Sparviero di Sangue. Salve, Denti Sanguinanti. Salve, Artigli Sanguinanti". Di tutti scoprirono i volti, ne nominarono tutti i nomi; neppure un nome fu tralasciato.*

I capi borbottando li invitarono a sedersi su un sedile ma essi rifiutarono perché era una pietra infuocata. Perciò quelli di Xibalb offrirono loro stanze nella Dimora Tenebrosa e diedero loro pino acceso per far luce e tabacco da fumare. Dopo quella notte li andarono a cercare per giocare alla palla e i procreati sconfissero quelli di Xibalb. I capi li mandarono allora a riposare nella Dimora di Ossidiana, stracolma di guerrieri, ma essi ne uscirono illesi e pronti per un nuovo incontro di palla, che vinsero ancora. Furono gratificati allora di un riposo nella Dimora del Freddo Incalcolabile, in cui densa grandine venne aggiunta come omaggio. Usciti da lì passarono attraverso la Dimora dei Giaguari da cui gli animali feroci fuggirono spaventati. E così passarono attraverso la Dimora del Fuoco, attraverso quella dei Pipistrelli, per andare di nuovo a disputare e concludere il gioco con la sconfitta di Xibalb. Allora, i capi ordinarono di preparare una pietra ardente come uno spiedo e chiesero ai procreati di mostrare il loro potere gettandosi sopra. Questi accettarono e si bruciarono, si abbrustolirono, rimasero solo le loro ossa sbiancate. E allora quelli di Xibalb gridarono: *"Li abbiamo sconfitti!"*. Poi ne triturarono le ossa e andarono a spargerle nel fiume.

Il giorno dopo, i procreati ripresero la forma di due uomini molto poveri e danzarono alla porta di Xibalb. Portati davanti ai capi, i mendichi mostrarono molti prodigi: incendiavano qualcosa che poi si rigenerava, distruggevano qualcosa che poi si ricomponeva e, animati da quella magia, i capi chiesero: *"Uccidete un uomo e poi fatelo rivivere!"*. Così fu fatto. Poi chiesero: *"Adesso fatevi a pezzi tra di voi e poi rimettete insieme le vostre parti!"*. Così fu fatto. Queste parole furono dette da Supremo Morto e da Principal Morto: *"Fate lo stesso con noi, sacrificateci!"*, così dissero Supremo Morto e Principal Morto a Maestro Mago e a Stregoncino. *"Molto bene, i vostri cuori rivivranno. La morte esiste per voi? Dobbiamo rallegrarci, oh capi, per i vostri figli, per i vostri procreati"*, fu risposto ai capi. Ed ecco che sacrificarono prima il capo supremo chiamato Supremo Morto, capo di Xibalb. Avendo ucciso Supremo Morto, si impadronirono di Principal Morto e lo immolarono senza farne rivivere il volto. Allora, vedendo i loro capi morti, aperti, gli Xibalb fuggirono. In un momento furono aperti a metà per mortificarne i volti... Tutti i loro figli, la loro prole si diresse verso un profondo precipizio, colmando in un solo blocco il vasto abisso. Lì erano ammonticchiati... Così fu vinto il governo di Xibalb; solo i prodigi dei procreati, solo le loro metamorfosi, riuscirono a fare questo. I procreati si fecero conoscere con i loro veri nomi e proclamarono la vendetta dei loro genitori Supremo Maestro Mago e Principal Maestro Mago: *"Visto che la vostra gloria non è più grande, visto che la vostra potenza non esiste più, e seppure non abbiate grande diritto alla pietà, il vostro sangue dominerà ancora per un po'... Tutti i figli dell'alba, la prole dell'alba, non sarà vostra; solo i grandi parlatori si abbandoneranno a voi. E Quelli del Male, Quelli della Guerra, Quelli della Tristezza, Quelli della Miseria, voi che avete fatto il male, piangetela. Gli uomini non saranno più assaliti all'improvviso come facevate voi"*. E si rivolsero ai loro genitori che erano stati sacrificati in altri tempi a Xibalb: *"Siamo i vendicatori della vostra morte, dei tormenti che vi sono stati inflitti"*. Così comandarono a quelli che avevano vinto, a tutto Xibalb. *Si innalzarono subito da lì, in mezzo alla luce; salirono improvvisamente ai cieli. E uno fu il sole, l'altro la luna, e illuminarono la volta del cielo, la faccia della terra.*

NOTE

I. Miti sumero-accadici

- 1 Il testo in corsivo corrisponde alle dodici tavolette assire che sono il compendio di altre precedenti accadiche, derivate a loro volta da quelle sumere, come dimostrano le scoperte più recenti. La traduzione in spagnolo è stata condotta sulla base delle traduzioni del materiale originale eseguite da R. Campbell Thompson (*The Epic of Gilgamesh*, Oxford University Press, 1930) e da G. Contenau (*L'Épopée de Gilgamesh*, L'Artisan du livre, Parigi 1939). Importanti anche i lavori di Speiser e Bauer. La traduzione degli ultimi frammenti è opera di Kramer, Heidel, Langdon, Schott e Ungnad. La fonte del testo che abbiamo utilizzato è il *Cantar de Gilgamesh*, a cura di G. Blanco, Ed. Galerna, Buenos Aires 1978.
- 2 Si suppone che il poema di Gilgamesh sia stato composto tra la fine del terzo millennio e gli inizi del secondo sulla base di materiali molto più antichi. Accogliamo questa ipotesi rifacendoci allo sviluppo della ceramica. Infatti, all'incirca all'epoca della stesura era già stato inventato a Uruk il primo tornio da vasaio del mondo (circa 3500 aC). Lo strumento era una ruota in ceramica dal diametro di 90 centimetri e dallo spessore di 12 centimetri, che si faceva girare con la mano sinistra mentre si lavorava il vaso con la destra. Grazie al peso del volano, la ruota continuava a girare per diversi minuti, e ciò consentiva di perfezionare l'opera con entrambe le mani libere. Successivamente (sempre in Mesopotamia) viene inventato il tornio a pedale. Tuttavia, nel poema, la dea Aruru crea l'uomo dal fango senza altro utensile che le mani inumidite. Questo non è dettaglio privo di importanza poiché confrontando la creazione dell'uomo con il mito egizio risulta che il dio Khnum dà forma al corpo di fango su un tornio da orciaio (strumento comparso nel Nilo in epoca dinastica). Nel poema sumero si allude alla creazione dell'eroe Enkidu come "doppio", come copia di Gilgamesh, dopo che Aruru ha concentrato dentro di sé l'immagine di Anu. E' possibile che ciò si riferisca alla tecnica di fabbricazione delle figure umane in ceramica, consistente nell'eseguire copie da uno stampo ("dentro di sé") sulla base di un originale precedentemente confezionato. Il fatto che Enkidu nasca ricoperto di vello ("Tutto il suo corpo è coperto di vello, i suoi capelli sono fitti come l'orzo nei campi"), può riferirsi alla presenza visibile di antiplastici (crusca di cereali, paglia ecc.) che si aggiungevano all'argilla per evitarne la screpolatura, come si fa in alcuni luoghi per preparare mattoni con il fango. Quanto detto corrisponde a una fase precedente a quella della produzione di stoviglie e al tornio da vasaio. La storia, perciò, sarebbe anteriore all'epoca di al' Ubaid e molto precedente all'apparizione del mito di Marduk, in cui questi intende creare l'uomo con il proprio sangue e con le proprie ossa, anche se poi decide di farlo con il sangue del suo nemico Qingu. In questo caso, ci troviamo ormai di fronte alla tecnica dello smalto ceramico di cui esistono numerose testimonianze nella Babilonia dell'epoca. Inoltre, al British Museum è conservata una tavoletta in cui appare una formula dello smalto, a base di piombo e rame, dettata dal maestro babilonese Liballit probabilmente contemporaneo alla redazione del mito di Marduk. Si potrebbe obiettare che sia nella *Genesi* ebraica sia nel *Popol Vuh* dei quiché non si fa riferimento al tornio anche se questo già esisteva. Per quanto riguarda la *Genesi*, Dio fa Adamo con il fango e poi fa Eva dalla costola di lui (come nel caso dell'uomo di Marduk, con sangue e con ossa) e gli dà la vita con il proprio soffio. Non vi è riferimento al tornio, ma la parola "soffio" è interessante perché già appartiene all'epoca della ceramica e del mantice usato per ottenere alte temperature durante la cottura; senza il mantice, la temperatura, che dipende dalla capacità calorica della legna, variabile di regione in regione a seconda delle resine contenute, non avrebbe superato gli 800 gradi. Si può anche dire che l'invenzione del forno a tiraggio ascendente consentì di innalzare le temperature a circa 1000 gradi, ma l'immissione d'aria deriva da una tecnica successiva. Quanto al mito quiché, il primo uomo fu creato dagli dèi con il fango ma si deformava con il tempo (fase preceramica dell'argilla indurita); poi gli dèi fecero l'uomo con il legno, ma neppure in questo modo riuscì bene e venne distrutto finché, finalmente, si poté plasmare l'essere umano con il mais. Da ciò si può osservare che il mito rimane legato alla fase strumentale neolitica (pietra, osso e legno), precedente alla rivoluzione ceramica. D'altra parte, in America non si conosceva il tornio né la ruota e di conseguenza non vi sono riferimenti a tale utensile. E' vero che nelle tre traduzioni classiche del *Popol Vuh* (Asturias, Recinos e Chàvez) vi sono descrizioni di strumenti e vasi in ceramica che coesistono con il mito della creazione dell'uomo ma, a quel che sembra, questo mito è antecedente all'ambientazione testuale. In sintesi, per quanto riguarda la creazione dell'essere umano a opera di un dio vasaio, il mito più antico è quello sumero. Tuttavia, basandosi sulle temperature di cottura, si potrebbero mettere in dubbio alcune affermazioni sull'antichità di certe ceramiche. Ma fortunatamente, molti problemi di questo genere hanno trovato soluzione a partire dai lavori di Wedgwood sui vasi etruschi. Il pirometro disegnato da questo ricercatore (malgrado l'imperfezione della sua scala), ha consentito di determinare la quantità di calore assorbito dall'argilla. Identificata la composizione di una determinata argilla e sottoposta una replica a cottura controllata, se n'è potuta osservare la contrazione in base ai parametri stabiliti dalla scala. Il criterio adottato è stato quello per cui a maggior calore corrisponde maggiore contrazione;

questa, d'altra parte, rimane fissa una volta che l'oggetto si raffredda. Un altro metodo consiste nel sottoporre un pezzo del campione a temperatura crescente fino a produrre una determinata contrazione. In quel momento si stabilisce il punto in cui il riscaldamento originale fu interrotto. Ma oggi l'accuratezza dell'analisi pirometrica è tale che si può arrivare a determinazioni con la precisione di un decimo di grado.

- 3 "I frammenti "Morte di Gilgamesh" e "La discesa all'Inferno" provengono da tavolette sumere ritrovate a Nippur e che sono state datate alla prima metà del secondo millennio a.C. Non si incastrano nella struttura attuale del Poema, sebbene il secondo frammento si ritrovi tradotto letteralmente nella Tavoletta XII assira, ultima di questa versione, *Cantar de Gilgamesh*, op. cit., pag. 95. Nella traduzione di A. Schott, il testo che si riferisce al dialogo di Enkidu con Gilgamesh, è il seguente: "Guarda, il mio corpo che abbracciavi con tenerezza, gli scarafaggi lo consumano come una veste vecchia. Sì, il mio corpo che tu allegramente toccavi, è invaso dalla putredine, che lo riempie di polvere della terra!... Hai visto qualcuno morto bruciato in combattimento? - L'ho visto bene, stava nella notte silenziosa disteso sul suo letto e beveva acqua pura. - Hai visto qualcuno caduto in battaglia? - L'ho visto bene, gli amati genitori gli tenevano il capo, e la sposa si chinò su di lui. - Hai visto qualcuno i cui resti siano stati abbandonati nella steppa? - Ahimè! anche questo ho visto: non trova pace la sua ombra sulla terra! - Hai visto qualcuno della cui anima nessuno si occupa? - L'ho visto bene: l'avanzo di cibo nella scodella, e il tozzo di pane secco deve mangiare...". Schmoekel, *El país de los sumerios*, Eudeba, Buenos Aires 1984, pag. 210.
- 4 La visione del giardino pieno di delizie viene di solito messa in relazione con la saggezza e, a volte, con la vita eterna. Quest'ultima ha spesso i suoi custodi che sovente sono serpenti. Nel mito cretese citato da Apollodoro, i serpenti detengono l'erba dell'immortalità. In quello di Gilgamesh, il serpente ruba la pianta della vita che l'eroe aveva già conquistato. Su questi temi dice Graves: "Il paradiso celeste viene goduto in una specie di estasi schizofrenica, provocata dall'ascetismo, da disturbi ghiandolari o dall'uso di droghe allucinogene. ... Non è sempre possibile giudicare quali di queste cause produssero le visioni mistiche, diciamo, di Ezechiele, di "Enoch", di Jacob Boehme, di Thomas Traherne e di William Blake. Nondimeno i gemmati giardini di delizie sono comunemente connessi a miti dove mangiare ambrosia è proibito ai mortali; e questo fa pensare a qualche droga che generi allucinazioni, riservata a una cerchia ristretta di adepti, che dà loro sensazioni di splendore divino e di sapienza. Il riferimento di Gilgamesh al rovo [licio spinoso, N.d.T.] deve essere una voluta oscurità, perché il rovo era mangiato dagli antichi mistici, non come un'erba illuminante ma semplicemente come un'erba purgativa. ... Tutti i giardini di delizia erano originariamente governati da dee; per ovviare a questo matriarcato prevalente sul patriarcato, quei giardini vennero usurpati dagli dèi ... L'ingioiellato paradiso sumerico, dove andò Gilgamesh, era dominio di Siduri, dea della sapienza, che vi aveva posto a guardia il dio del sole, Shamash. In una più recente versione del poema, Shamash avrebbe degradato Siduri, riducendola a una schiava tutto-fare e mandandola in una taverna vicina." (R. Graves e R. Patai, *I miti ebraici*, trad. it. di M. Vasta Dazzi, Longanesi, Milano 1980, pag. 98). Quanto al rapporto tra l'immortalità, i serpenti e il rubare, W. Wilkins nella sua *Mitologia Hindù* (Vision, Barcelona 1980) osserva che quando Garuda portò dell'amrita (ambrosia) dalla Luna per i Naga o divinità serpenti, come prezzo da pagare per liberare la madre dalla schiavitù, Indra cercò di convincerlo a dare l'amrita a lui, evitando così che i Naga potessero divenire immortali. Ma Garuda rimase fermo nella sua decisione e consegnò la sostanza (in un vaso) ai sequestratori della madre. Mentre i Naga stavano facendo il bagno, Indra la rubò. Quelli, credendo che l'ambrosia si fosse sparsa sull'erba Kusa (*Poa Cynosuroides*), la leccarono. Le affilate spine dell'erba tagliarono le loro lingue; ecco perché i serpenti hanno la lingua biforcuta.
- 5 Dal frammento chiamato "Morte di Gilgamesh".

II. Miti assiro-babilonesi

- 1 Il poema, redatto a Babilonia sulla base di materiale sumerico, fu poi ritrovato nella biblioteca reale di Assurbanipal (VII secolo a.C.).
- 2 Gli undici mostri, insieme al loro capo Qingu, sono le dodici costellazioni zodiacali che come statue (immagini fisse), Marduk collocherà in cielo.
- 3 Ciò che si riporta in corsivo, è tratto dal poema. In questo caso si tratta della Tavola I dell'Enuma Elish ("Quando di sopra"), vv. 147-157, *Poema babilonico de la Creación*, a cura di E.L. Peinado e M.G. Cordero, Ed. Nacional, Madrid 1981, pag. 98.
- 4 Tavola III, vv. 134-138. Tavola IV, vv. 1-32.
- 5 La pianta associata a Tiamat e Qingu era probabilmente una specie acquatica e dalle proprietà velenose, che in piccole dosi risultava curativa (il "sangue" di Qingu come datore di vita). Questa idea, apparentemente contraddittoria, non è inconsueta. Così in Pausania VIII, 17,6 leggiamo che l'acqua dello Stige aveva proprietà nocive, poteva infrangere il ferro, i metalli e la ceramica. Viceversa, quelle acque possedevano qualità di elisir della vita come nel caso dell'invulnerabilità di Achille ottenuta mediante l'immersione dell'eroe. Citiamo da Esiodo: "Siffatto giuramento posero gli dei di Stige l'immortale acqua ogigia, che va attraverso aspro paese", *Teogonia*, v. 805.
- 6 Lo zodiaco.

- 7 Il Sole.
- 8 La stella Sirio.
- 9 Il pianeta Giove.
- 10 Tavola V, vv. 14-22.
- 11 Bab-El, cioè "Porta di Dio".
- 12 Tavola VI, vv. 5-10. Gli Igigi e gli Anunnaki, rispettivamente entità dei cieli e delle profondità infernali.
- 13 Tavola VI, vv. 11-16.
- 14 Tavola VI, vv. 29-37. Il sacrificio di Qingu consente di ottenerne il sangue. In questo modo gli dei rimangono esenti da colpa e la vita può essere trasmessa all'umanità. La frase "Quest'opera rimase non comprensibile" rivela forse la perplessità del poeta babilonese o la mancanza di indizi, di fronte ad una spiegazione che risultava insoddisfacente ma che probabilmente era posseduta dai sumeri (dai quali deriva questo mito) che disponevano di un contesto più completo. Nella tradizione caldea furono Marduk e Aruru i progenitori dell'uomo. Questa dea, nel poema di Gilgamesh, è quella che crea l'uomo e poi il doppio del re, Enkidu, inumidendosi le mani e modellandolo con l'argilla. Un'altra versione (trasmessa dal sacerdote Beroso) riferisce che l'umanità fu modellata con argilla a cui venne mescolato il sangue di un dio.
- 15 Si tratta della piramide tronca a gradini (zigurat), sulla cui cuspide c'era sempre un tempietto che era anche un punto di osservazione astronomica. Il complesso di Esagila comprendeva altre torri, residenze e mura fortificate. Le scale erano spesso sostituite da rampe. Negli spazi sotterranei della piramide si trovavano camere funerarie o per lo svolgimento di rituali dove in occasione della festività dell'Anno Nuovo (*Aketu*) "riposava" o "moriva" Marduk. Poi questi veniva riscattato dalla "montagna della morte" e dopo complesse cerimonie si fissavano i destini dell'Anno Nuovo. Tuttavia, il mito della morte e della resurrezione aveva preso forma già molto tempo prima in Sumeria. A questo proposito, Schmökel fa le seguenti osservazioni: "Sappiamo oggi che la problematica della vita, della morte e della resurrezione, espressa nel mistero di Inanna e Dumuzi, era un interrogativo centrale dell'antica religione sumera... Bisogna domandarsi se l'oscura descrizione dell'aldilà nell'epopea di Gilgamesh non debba essere considerata come una reazione contro speranze troppo accese in questo senso. Chi si fosse dedicato integralmente alla fede in Inanna come datrice di vita e nel suo amato Dumuzi, che annualmente in autunno scendeva nell'averno, accompagnato dai lamenti degli uomini, per essere poi accolto con gioia al suo ritorno nella primavera seguente, avrebbe potuto forse partecipare a quel ritorno, e diventare a sua volta un anello nell'eterna catena del morire e del nascere... E abbiamo già visto che, almeno nella prima dinastia di Ur, la credenza riguardante il re trasformato in Dumuzi, produsse gli effetti più strani: interi gruppi di uomini bevevano la cicuta nella tomba del sovrano morto o della sacerdotessa defunta, per accompagnare così i loro dèi e rivivere insieme a loro. Tralasciando di valutare quale fosse il grado di spontaneità in queste situazioni, il fatto che quegli uomini e quelle donne ponessero fine alle loro vite senza nessuna coazione visibile sembra sicuro." *El país de los sumerios*, op. cit., pag. 211.
- 16 Tavola VI, vv. 95-98. Sembra trattarsi di un riferimento al Diluvio.
- 17 Tavola VI, vv. 120-123. "Teste nere" designa gli esseri umani. D'altra parte, la riduzione di numerosi nomi di dei a Marduk, mostra l'aspetto monoteista della religione babilonese dopo che la sua divinità locale si era diffusa nella bassa e nell'alta Mesopotamia, nell'Asia Minore e nel Mediterraneo orientale. Altrettanto faranno gli assiri con Assur.
- 18 Tavola VII, vv. 161-162. Sono le parole conclusive dell'Enuma Elish.

III. Miti egizi

- 1 Il taglio che abbiamo dato al mito della creazione corrisponde a quello della mitologia menfita e concorda con l'iscrizione che il faraone Sabako fece incidere su basalto verso il 700 a.C. Questa, a sua volta, è la trascrizione di un papiro notevolmente anteriore. Nel Regno Antico, Atum era il dio principale che a volte era posto in relazione con Ra, il disco solare; ma nel Nuovo Regno Ra occupa la posizione centrale a detrimento di Atum e di altri dei. La fonte di cui qui ci occupiamo mostra Ptah come creatore di tutto ciò che esiste. Nella mitologia egizia vi sono sempre difficoltà nel seguire il processo di trasformazione di una divinità. Molto spesso un dio del tutto sconosciuto in una data epoca, in epoche successive inizia a sorgere timidamente sullo scenario storico. Poi, la sua figura prende corpo e a volte minaccia di assorbire tutta la vita religiosa o mitica di un lungo periodo. Riguardo a questo aspetto il caso dell'Egitto risulta esemplare data l'estensione temporale della sua cultura. Secondo l'*Aigyptiaka* (citata da Flavio Giuseppe), la prima dinastia inizia verso il 3000 a.C. (epoca tinita). L'Egitto rimane attivo, e pertanto in continua trasformazione, fino alle dominazioni persiana, greca e romana. In effetti, perfino al tempo dei Tolomei, la mitologia continua a svilupparsi in nuove forme che in quell'epoca influenzano il mondo ellenistico come in precedenza avevano influenzato le prime espressioni della cultura greca. Stiamo quindi parlando di 3000 anni di sviluppo continuo per cui è chiaro che in un periodo tanto lungo l'apparire e il trasformarsi di miti provoca sconcerto per eccesso. Così, una divinità può assumere caratteristiche diverse (e a volte opposte) rispetto a quelle iniziali dopo che è trascorso un millennio o più.

- 2 Il testo in corsivo, in questo caso, è dall'Atto Primo, Scena Seconda dell'*Aida*, secondo il libretto di Antonio Ghislanzoni. La frase del sommo sacerdote è la seguente: "Immenso Fthà, del mondo spirito animator, noi t'invochiamo! Immenso Fthà, del mondo spirito fecondator, noi t'invochiamo!".
- 3 Una leggenda cita specificatamente Biblo. La Fenicia era una regione dell'Asia Anteriore sulla costa della Siria, che lungo il Mediterraneo, dal Libano arrivava fino al Monte Carmelo a sud. Le sue città principali erano Biblo, Berito, Sidone, Tiro e Acco. Durante la dominazione romana vi si aggiunse il territorio della Celesiria o Fenicia del Libano, mentre con il nome di Fenicia Marittima si indicava la nazione antica. Abbiamo usato "Fenicia" nel racconto, per porre in evidenza la stessa radice di "Fenice", uccello fantastico che moriva su un rogo e rinasceva dalle proprie ceneri. Comunque, non ignoriamo che "Fenicia" deriva dal greco "Phoenikia", cioè "paese delle palme" e che gli abitanti di quel luogo chiamavano se stessi "cananei" e non "fenici".
- 4 Riferimento alla preparazione della mummia, secondo quanto riferito da Erodoto (*Storie*, II, LXXXVI e segg.).
- 5 Si è voluto far derivare la parola "piramide" da un termine greco che significa "dolce di grano", perché egizi e greci davano questa forma a taluni dolci (derivati, forse, da altri utilizzati in pratiche cerimoniali teofagiche). Alcuni ritengono che si trattasse semplicemente di alimenti adornati in modo grazioso. Piramide, dal greco "pyramis", ha la stessa radice di pira, "pyra", e di fuoco, "pyr". "Pira" è stato usato con il significato di "rogo", e su di essa si bruciavano i corpi dei morti, o i corpi del sacrificio rituale. Non si è conservato nell'antica lingua egizia il vocabolo che si riferisce esattamente alla piramide in senso geometrico. Comunque, il nome greco di quel solido e i primi studi matematici su di esso possono derivare dall'insegnamento egizio, secondo quanto riportato nel *Timeo* di Platone, dove l'autore, riferendosi alle prime conoscenze scientifiche del proprio popolo, le considera di origine egizia. Queste considerazioni ci hanno consentito di fare un gioco di parole: la piramide in questione finisce per essere identificata con il forno del vasaio. Lo stesso Erodoto (ivi, II, C e CI) narra una storia sul perché venissero costruite le piramidi, storia che si ricollega al tema osirideo. Ricordando, inoltre, l'antichità del mito proprio della cultura ceramica primitiva (in cui la nascita dell'uomo si deve al dio-vasaio), si è potuto mettere assieme in maniera accettabile il brano in questione, sia pure con le licenze del caso. Anche le piramidi mesopotamiche (zigurat), d'altra parte, ci avvicinano ad una concezione secondo cui tali costruzioni non erano solo templi e luoghi di osservazione astronomica ma "montagne sacre" in cui Marduk era sepolto e poi riportato alla vita. Quanto alle piramidi a gradini, coperte o semirivestite del Messico e dell'America centrale (Xochicalco, Chichén Itzá, Cholula, Teotihuacan per esempio), non disponiamo di elementi che ci permettano di affermare che, oltre a essere costruzioni dedicate al culto e all'osservazione astronomica, avessero anche funzione sepolcrale. E per quanto riguarda il loro sviluppo storico, le piramidi d'Egitto derivano dalle mastaba che già al tempo della III dinastia erano collegate al culto del Sole in Eliopoli.
- 6 Secondo quanto può essere osservato, per esempio, nel Papiro di Ani (British Museum, N. 10.470, fogli 3 e 4).
- 7 La corona bianca e alta dell'alto Nilo e quella rossa e schiacciata del basso Nilo indicavano la provenienza del faraone e il suo potere su quelle regioni. Entrambe le corone si combinavano, a volte, per formare la corona doppia. Ai tempi del Nuovo Regno cominciò a essere usata la corona azzurra da guerra. Spesso vi si collocava attorno l'ureus, o cobra sacro, che rappresentava il potere sulle due terre; oppure, le piume di struzzo che si combinavano con la corona alta. Nel caso di Osiride, la corona assume carattere sacerdotale come avviene con il copricapo papale (ma nel quale si osserva la corona a tre piani).
- 8 Il flagello e il bastone ricurvo spesso appaiono incrociati sul petto dei faraoni. Nelle rappresentazioni di Osiride svolgono funzione sacerdotale, come il pastorale dei vescovi cristiani.
- 9 Il Ka non era lo spirito ma il veicolo che visitava il corpo mummificato. Aveva alcune proprietà fisiche e veniva rappresentato come "doppio". Così appare nei *Libri dei Morti* appartenenti a diverse epoche. Quando si rappresentava il Ka del faraone venivano di solito dipinte o scolpite due figure uguali che si tenevano per mano.
- 10 La croce a bracci uguali era il simbolo di Anu per i caldei-babilonesi. La croce ankh o ansata era una tau con un cerchio e ansa, simbolo della vittoria sulla morte, attributo tipico di Skhet. Questa croce fu poi adottata dai cristiani copti.
- 11 Il Ba era lo spirito non sottomesso alle vicende materiali. Era solitamente rappresentato con un uccello dal volto umano.
- 12 Amenti era l'inferno, il regno dei morti.
- 13 Khnum, rappresentato spesso con corpo umano e testa di montone, era la divinità principale della triade di Elefantina dell'alto Egitto. Tale divinità creò il corpo degli umani con fango e diede loro forma sulla sua ruota da vasaio. Questa, girando, assumeva il carattere di ruota della fortuna che stabiliva il destino delle persone a partire dal momento della loro nascita. Beltz, citando E. Naville, *The Temple of Deir el Bahri*, II, tavole 47-52, attribuisce a Khnum queste parole allorché crea una regina importante: "Voglio renderti omaggio con il corpo di una dea. Sarai perfetta come tutti gli dèi e riceverai da me felicità e

salute e le corone di entrambi i paesi e sarai al di sopra di tutti gli esseri viventi mentre sarai regina dell'alto e del basso Egitto", W. Beltz, *I miti egizi*, Losada, Buenos Aires 1986, pagg. 97-98.

- 14 Thot, dio di Ermopoli. Veniva rappresentato con corpo umano e testa di ibis. Fu il creatore della cultura. Aveva anche il ruolo di guidare le anime verso l'Amenti. L'equivalenza con l'Hermes greco ha dato origine alla figura di Hermes-Thot. Successivamente, verso il III secolo d.C., i neoplatonici e varie sette gnostiche scrissero il *Corpus Hermeticum* (*Pimander*, *La chiave*, *Asclepius*, *La tavola di smeraldo* ecc.), che attribuirono a un leggendario Ermete Trismegisto ("tre volte grandissimo") creatore della scienza, delle arti e delle leggi.
- 15 Il sicomoro è una specie di albero di fico dal legno molto resistente che veniva utilizzato per confezionare i sarcofagi. Qui si fa anche riferimento all'albero Djed, un tronco morto da cui uscivano germogli e che rappresentava la resurrezione di Osiride.
- 16 "Dama d'Occidente", nome che nelle invocazioni mortuarie assumeva la dea madre Hathor, posta nella regione occidentale della Libia in cui era situato il regno dei morti.
- 17 Anubi, con corpo d'uomo e testa di sciacallo, era l'accusatore nel giudizio dei morti. A volte era conosciuto come l'"Imbalsamatore" o il "Guardiano delle tombe". Si credeva che Anubi avesse partecipato all'imbalsamazione di Osiride. Appariva anche come "colui che sta sulla sua montagna", cioè a guardia della piramide funeraria.
- 18 Gli amuleti (ushabtî o "quelli che rispondono") erano figurine di argilla che si ponevano nelle tombe affinché accompagnassero il morto nel paese di Amenti, dove acquistavano dimensioni e caratteristiche umane, sostituendo il defunto nei lavori più pesanti.
- 19 Horo con i genitori Osiride e Iside faceva parte della trinità di Abido. Lo si rappresentava con testa di falco e con un disco solare sulla fronte. Lo si identificava con il sole nascente.
- 20 Era un dio locale di Coptos, Panopolis e di alcune regioni desertiche. Veniva raffigurato come Priapo con il fallo eretto. Era una divinità rigeneratrice della corte di Seth. Fu chiamato "Toro di sua madre", figlio e sposo di una divinità che presiedeva all'Oriente. Può essersi verificato qualche scambio con Seth, poiché alcune leggende lo presentano come un toro che uccide Osiride. D'altra parte, può esistere uno stretto collegamento tra questo antichissimo Min e il leggendario Minosse di Creta, anch'egli raffigurato come toro.
- 21 Apopi era un serpente mostruoso che spiava la barca del Sole. Con il tempo ha finito per essere identificato con Seth nel suo aspetto demoniaco. In qualcuno dei *Libri dei Morti* si fanno invocazioni perché la barca su cui va il defunto non sia catturata da questo serpente.
- 22 La perdita della testa per gli dèi non significa la morte ma piuttosto una sostituzione di attributi. Molte divinità, d'altra parte, possono essere identificate facilmente grazie al fatto che hanno come testa il totem del paese o del luogo da cui sono partiti.
- 23 Ci è parso importante riportare la storia di Ekhнатon con un sottotitolo che fa riferimento all'"antimito". In verità si tratta di un altro mito-radice: quello del dio unico che, come sistema di pensiero, entra in aperto contrasto con un pantheon sovrappopolato. Sebbene già in Mesopotamia fossero apparse alcune proposizioni monoteiste, è in Egitto e con Ekhнатon (dal 1364 al 1347 a.C.) che questa forma religiosa prende forza. La riforma di Ekhнатon dura quanto il suo regno. Secondo Beltz, le caste sacerdotali che concessero al clero di Ammone di Tebe una primazia onorifica tendevano a considerarsi come i difensori del tesoro delle tradizioni nazionali. La loro fortunata resistenza alle riforme di Ekhнатon ebbe non solo un carattere religioso ma anche nazionale. Dopo che ebbero fatto annullare le riforme di questo sovrano eretico, la loro influenza e la loro forza divennero più grandi che mai. "I templi si trasformarono nella maggiore potenza economica del paese. I re della ventesima dinastia erano marionette nelle mani dei sommi sacerdoti tebani la cui funzione era, da sempre, ereditaria" (Tokarev). Contrariamente al cristianesimo e all'islam, che si espansero grazie all'alleanza con le nuove forze politiche, la religione egizia si volse verso forme autoctone. Se la riforma politica e religiosa di Ekhнатon fosse proseguita, probabilmente sarebbe sorta una religione universale ben prima di quelle che oggi conosciamo. Comunque, seppure le sue tracce siano state ufficialmente cancellate, l'influenza dell'eresia superò i confini dell'Egitto.
- 24 Eliopoli.
- 25 Le traduzioni dell'Inno ad Aton sono numerose. Per quanto ci riguarda, abbiamo riportato brani della versione di Estela Dos Santos, basata a sua volta su *La letteratura egizia* di S. Donadoni (Sansoni, Firenze 1967).

IV. Miti ebraici

- 1 *Genesi*, 2, 9 e 2, 16-17.
- 2 Sulla base del V libro de *Il paradiso perduto* di John Milton (trad. it. a cura di R. Sanesi, Einaudi, Torino 1992).
- 3 *Genesi*, 3, 4-5 (Testo italiano: *La Bibbia di Gerusalemme*. Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1992)

- 4 Nel racconto, il serpente ha interesse che l'uomo acquisti la conoscenza ma impedisce che egli ottenga l'immortalità, seguendo la linea del mito di Gilgamesh "che tutto seppe", ma che tornò per morire a Uruk.
- 5 *Genesi*, 3, 22-24.
- 6 Annuncio della Legge mosaica.
- 7 *Genesi*, 22, 1-14.
- 8 "Dio aggiunse ad Abramo: 'Quanto a Sarai tua moglie non la chiamerai Sarai, ma Sara sarà il suo nome. E la benedirò, e anche da lei ti darò un figlio; sì, la benedirò, e diventerà madre di nazioni; re di popoli verranno da lei'. Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e disse nel proprio cuore: 'A un uomo di cent'anni può nascere un figlio? E Sara, di novanta, dovrà concepire?' " (ivi, 17, 15-18).
- 9 "Allora disse: 'Di certo tornerò a te; e secondo il tempo della vita, ecco che Sara tua moglie avrà avuto un figlio'. E Sara ascoltava all'ingresso della tenda, e stava dietro di lui. E Abramo e Sara erano vecchi, di età avanzata; e a Sara era cessato ciò che avviene regolarmente alle donne. Rise, quindi, Sara tra sé, dicendo: 'Dopo essere così invecchiata potrò provare piacere, mentre anche il mio signore è ormai vecchio?'. Allora Geova disse ad Abramo: 'Perché Sara ha riso dicendo: 'Sarà vero che potrò davvero partorire, mentre sono vecchia?'. C'è forse qualcosa difficile per Dio? Al tempo fissato tornerò a te, e secondo il tempo della vita, Sara avrà un figlio'. Allora Sara negò, dicendo: 'Non ho riso; perché ho avuto paura'. Ed egli disse: 'Non è così, hai proprio riso' " (ivi, 18, 10-16).
- 10 Il tema di Abramo è stato trattato in chiave drammatica da Kierkegaard in *Timore e tremore*. Proponendo una delle possibili interpretazioni del tema dell'olocausto, Kierkegaard dice: "Era mattina presto. Abramo si levò, abbracciò Sara, la fidanzata della sua vecchiaia, e Sara dette un bacio a Isacco che l'aveva preservata dalla vergogna, lui, orgoglio suo e speranza sua per tutta la posterità. Cavalcarono in silenzio. Lo sguardo di Abramo rimase fisso a terra fino al quarto giorno. Allora, vide all'orizzonte la montagna di Moriah. Abbassò di nuovo lo sguardo. Preparò l'olocausto in silenzio e legò Isacco. In silenzio estrasse il coltello. Allora scorse il capro provveduto da Dio. Lo sacrificò e tornò indietro. Da quel giorno, Abramo fu vecchio; non poteva dimenticare quel che Dio aveva preteso da lui. Isacco continuò a crescere. Ma l'occhio di Abramo s'era fatto cupo; non vide mai più la gioia" (op. cit., trad. it. di Franco Fortini e Kirsten Montanari Gulbrandsen, Edizioni di Comunità, Milano 1973). Dal canto nostro, piuttosto che insistere sulla colpa come uno dei motivi dell'esistenza, abbiamo sottolineato alcuni aspetti riequilibratori del mito come la burla divina di fronte al riso causato dall'incredulità.
- 11 Questo è il tema di Giacobbe, ma anche Mosè lotta contro Dio. Così ci viene detto: "E avvenne durante il viaggio che nel luogo in cui pernottava Geova gli venne contro e cercò di ucciderlo", *Esodo*, 4, 24.
- 12 Israele, cioè "chi lotta con Dio" o "Dio lotta".
- 13 Penuel, cioè "il volto di Dio".
- 14 "I lessicografi arabi spiegano che, se la claudicazione è dovuta a una ferita ad un muscolo della coscia, costringe un uomo a camminare sulla punta dei piedi. Questa slogatura dell'anca è comune tra i lottatori ed Arpocrate ne parla per primo. Lo spostamento della testa del femore accorcia i tendini della coscia e provoca un tale spasmo ai muscoli da obbligare ad un'andatura ancheggiante con il calcagno sollevato, come quella attribuita da Omero al dio Efesto. Una credenza popolare, che attribuisce un'andatura scomposta o sciancata a un contatto con spiritelli, è ancora viva presso gli Arabi: forse è un ricordo della danza saltellante usata dai devoti che si ritenevano invasati dalla divinità, come i profeti di Baal sul monte Carmelo (*I Re*, XVIII,26). Beth Hoglah, presso Gerico, deve il suo nome a questa credenza, perché *hajala* in arabo significa 'saltellare' o 'zoppicare' e tanto Gerolamo quanto Eusebio, chiamarono Beth Hoglah 'il luogo della danza in cerchio'. Gli abitanti di Tiro si dedicavano a quelle danze zoppicanti in onore di Ercole Melkarth. E' quindi possibile che il mito di Penuel originariamente tramandasse una cerimonia a passo zoppo che commemorava l'entrata trionfale di Giacobbe a Canaan, dopo la lotta con un rivale", *I miti ebraici*, cit., pag. 282, nota 7.
- 15 Il tema della claudicazione divina è molto diffuso nella mitologia universale. Dall'Efesto zoppo che è scagliato giù dall'Olimpo alle storie degli indigeni Tereno e di quelli dell'isola di Vancouver. Gli Ute di Whiterocks in Utah praticavano "danze zoppicanti" e altrettanto si legge in un testo talmudico che riferisce della danza claudicante praticata attorno al II secolo d.C. allo scopo di facilitare la pioggia. Questa idea della claudicazione divina compare anche nella Cina arcaica. Il fondatore della dinastia Yin, T'ang che lottò contro la siccità, e Yu il Grande, fondatore della dinastia Chang, erano emiplegici e zoppicavano. Considerazioni su questo particolare si ritrovano in Frazer (*Il ramo d'oro*, 4, vol. 7, Boringhieri, Torino 1965) e in C. Lévi-Strauss (*Dal miele alle ceneri*, Il Saggiatore, Milano 1982). A proposito di questo tema delle danze zoppicanti o delle claudicazioni compiute allo scopo di facilitare la pioggia, riteniamo che l'officiante o gli officianti del rituale simulino il malessere di coloro che all'avvicinarsi dei temporali accusano dolori artritici. In tal caso, si tratta di "ingannare" il cielo: all'interno di questa logica, se si zoppica è perché sta arrivando la pioggia, perciò questa dovrà necessariamente verificarsi. Nel caso di Giacobbe, della sua lotta e della claudicazione che ne deriva, crediamo che pur trattandosi di un mito, questo non attenga al tema della pioggia quanto piuttosto a quello del cambiamento di condizione del protagonista confermato dalla trasformazione del suo nome, che diventa nientemeno che Israele. Ricordiamo che nell'altro caso di lotta con Geova, Mosè non rimane zoppo ma

subito dopo si svolge l'episodio della circoncisione e tutto questo avviene durante il ritorno in Egitto in rispetto del mandato di Dio di liberare il proprio popolo dalla prigionia del faraone. Perciò, l'aneddoto del "tentativo" di Geova di uccidere Mosè potrebbe anche riflettere un cerimoniale relativo al mutamento di stato.

- 16 Non possiamo fare a meno di riportare alcuni brani del curioso studio di Freud riguardante Mosè e il monoteismo. Sebbene le riflessioni di Freud non siano totalmente confermate dai dati storici, meritano di essere prese in considerazione per alcuni loro aspetti. Il lavoro freudiano, dal titolo *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (Opere di S. Freud, vol. XI, Boringhieri, Torino 1979), tenta di dimostrare nel primo capitolo che Mosè era egizio e perciò cita un documento di Sargon di Agade (fondatore di Babilonia, circa 2800 a.C.) in cui compare la leggenda del salvataggio dalle acque, leggenda che aveva circolazione in tutto il mondo culturale della Mesopotamia e quindi era nota ai semiti nati a Babilonia o, come Abramo, a Ur dei Caldei. Lo scritto dice: "Sargon, il re potente, il re di Agade io sono. Mia madre fu una vestale, mio padre non l'ho conosciuto, mentre il fratello di mio padre abitava sulle montagne. Nella mia città Azupirani, che giace sulle rive dell'Eufrate, mia madre, la vestale, mi concepì. In segreto mi partorì. Mi pose in un recipiente di giunchi, chiuse con pece il mio sportello e mi abbandonò alla corrente, che non mi sommerse. La corrente mi portò ov'era Akki, che attinge l'acqua. Akki, che attinge l'acqua, nella bontà del suo cuore mi trasse fuori. Akki, che attinge l'acqua, mi allevò come suo figlio" ecc. Più avanti (terzo saggio, pag. 384) Freud dice: "La religione di Aton fu abolita; distrutta e saccheggiata la capitale del faraone, ora bollato come malfattore. Intorno al 1350 a.C. si estinse la diciottesima dinastia; dopo un periodo di anarchia il generale Haremhab, che regnò fino al 1315, ristabilì l'ordine. La riforma di Ekhnaton sembrò un episodio destinato all'oblio. Fin qui ciò che è storicamente accertato, e di qui prende le mosse la nostra continuazione ipotetica. Fra le persone vicine a Ekhnaton c'era un uomo che si chiamava forse Tutmosi, come del resto diversi altri a quel tempo: il nome non ha grande importanza, se non per la sua seconda componente che doveva essere 'mose'. Egli occupava un'alta posizione, era convinto partigiano della religione di Aton ma, all'opposto del re sognatore, era energico e appassionato. Per quest'uomo la fine di Ekhnaton e l'abolizione della sua religione significarono la fine di ogni speranza. ... Nella stretta della delusione e della solitudine, si rivolse a questi stranieri, cercò in loro un risarcimento per quanto aveva perduto. Li scelse come suo popolo, tentò di realizzare in loro il suo ideale. Dopo che, accompagnato dai suoi seguaci, ebbe lasciato con costoro l'Egitto, li consacrò con il segno della circoncisione, diede loro leggi, li introdusse alle dottrine di quella religione di Aton che gli Egizi avevano appena respinto". Fin qui, Freud. Per quanto riguarda la circoncisione, sappiamo che era stata introdotta prima di Mosè; e può essere provato storicamente che fosse praticata da diversi popoli, tra cui l'egizio, senza che questo implichi che derivasse esclusivamente dagli abitanti del Nilo. E' anche possibile che Mosè fosse egizio, questo aspetto non ci pare di particolare rilevanza. Il punto interessante sta nel fatto che l'influenza egizia si sia fatta sentire su quella parte del popolo ebraico stabilitasi nel territorio dei faraoni. Gli eventi scatenati da Ekhnaton furono assai prossimi all'epoca dell'Esodo e le tesi religiose sostenute da Mosè coincidono con quelle del riformatore egizio. Quanto all'interesse storico mostrato da Freud, si deve ricordare che attorno al 1934 circolavano numerose ipotesi circa l'origine egizia di Mosè, tra le altre quelle di Breasted e di Eduard Meyer che il nostro autore cita spesso, rievocando quel tipo di dibattito. Senza dubbio, per Freud il tema del fondamento religioso non risultava indifferente già in *Totem e tabù*, che è del 1913. Ne *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* Freud giunge alla conclusione che Mosè fu assassinato da un gruppo di seguaci; questo trova spiegazione nel contesto della logica psicanalitica, in particolar modo per quanto riguarda il rapporto padre-figlio, o nel contesto della tradizione antropologica rappresentata da J.G. Frazer, di cui Freud era debitore. Frazer sosteneva che l'assassinio dei capi era una tendenza aperta o mascherata esistente in numerose società. Poiché a loro volta i capi sanno o intuiscono tutto questo, la gente comune deve difenderli ma anche difendersi da essi ("He must not only be guarded, he must also be guarded against").

- 17 Esodo, 3, 2-16. Si veda anche Esodo 6, 2-3.

- 18 Ivi, 12, 37-38.

- 19 Secondo Eusebio e Giulio Africano, Amenofi fece costruire un canale che partendo dal Nilo all'altezza di Coptos, al di sotto di Tebe, penetrava attraverso Cosseir nell'alto Mar Rosso. Questo canale fu interrato durante l'invasione di Cambise. Inoltre, Aristotele riferisce che Ramesse II o Sesostri aprì un canale attraverso l'istmo. I lavori furono interrotti ed in seguito ripresi da Neco finché l'opera fu conclusa da Dario. Il canale cominciava a Patmos e finiva nel Nilo a Bubasti. I Tolomei lo migliorarono e Strabone narra di averlo visto in funzione. Fu conservato dai romani e fu attivo fino a un secolo e mezzo dopo la conquista araba. A quel che sembra, infatti, il canale fu interrato e poi ricostruito da Omar, e tornò a essere navigabile fino al 765, anno in cui Al-Mansur decise di renderlo inutilizzabile per evitare che Muhammad ben Abdallah ricevesse viveri dai suoi compagni insorti. Per ulteriori notizie sulla storia delle canalizzazioni egizie, si veda *Rompimento del Istmo de Suez* di Cipriano S. Montesinos. Per quanto riguarda il passaggio degli israeliti attraverso un luogo asciutto nel Mar Rosso, tutto lascia ritenere che, in effetti, esistesse un sistema di chiuse in un ramo collegato con il Nilo, o piuttosto (poiché mancano dati storici su questo punto) che si stessero canalizzando a secco due settori che poi sarebbero stati uniti

dall'immissione delle acque. In quest'ultimo caso, le pareti, fungendo da barriere provvisorie di contenimento, avrebbero permesso di concludere i lavori di canalizzazione. Probabilmente, su una di queste pareti si schierarono le truppe pesanti degli egizi e questo poté provocare un consistente franamento. Se questa spiegazione risulta poco credibile, dobbiamo ricordare il progetto di tracciato indiretto del canale di Suez, secondo Robert Stephenson, Luigi Negrelli e Paulin Talabot. Secondo quel piano, conosciuto come progetto di Linant-Bey, si sarebbe trattato di realizzare 24 chiuse che avrebbero dovuto collegare il Mar Rosso con il Nilo. D'altronde, all'inaugurazione ufficiale del canale di Suez, il 17 novembre 1869, numerosi tratti arrivavano appena ai 22 metri di larghezza e la profondità variava tra gli 8,50 e i 9 metri. Non si tratta quindi di tratti giganteschi né di chiuse altissime.

- 20 "E arrivarono a Mara, ma non poterono bere le acque di Mara, perché erano amare; per questo erano state chiamate Mara", *Esodo*, 15, 23.
- 21 "E la casa di Israele la chiamò manna; era simile al seme del coriandolo e bianca; aveva il sapore di una focaccia con miele". Ivi, 16,31. Qui "manna" significa "Che cos'è?", in riferimento alla sorpresa dimostrata dagli israeliti nel mangiare i semi che Mosè presentava loro.
- 22 *Esodo*, 19, 18-21.
- 23 Ivi, 20-18.
- 24 *Deuteronomio*, 33, 4-7.
- 25 Ivi, 33, 10-12.

V. Miti cinesi

- 1 La dottrina del Tao è molto precedente a Lao Tse e a Confucio (entrambi vissero nel VI secolo a.C.). Rudimenti di tale dottrina si ritrovano all'origine della cultura Hoang Ho. Inoltre, nell'*I Ching o Libro dei Mutamenti* (probabilmente anteriore al X secolo a.C.), vengono raccolti quegli elementi che poi costituiranno un importante punto di riferimento per l'elaborazione del Confucianesimo e del Tao Te. Che l'*I Ching* si debba al leggendario Fu Hsi o a Wen, predecessore della dinastia Chou, o ad una serie di autori e correttori, non è dato sapere; quel che è certo è che ha esercitato una grande influenza sulla formazione di numerose scuole di pensiero e che ha anche dato luogo ad una serie di tecniche divinatorie e ad altre superstizioni giunte fino ai giorni nostri.
- 2 Lao Tse, *Tao Te Ching*, cap. IV (si è qui usata la traduzione in spagnolo di J. Fernandez O., Andròmeda, Buenos Aires 1976 [in italiano: *Tao te ching, Il Libro della Via e della Virtù*, a cura di J.J.L. Duyvendak, Adelphi, Milano 1973]).
- 3 Ivi, cap. XI. Nella traduzione eseguita da Lin Yutang dal cinese all'inglese (e poi allo spagnolo a opera di A. Whitelow), si legge: "Trenta costolature si uniscono circondando la nave; dalla sua non esistenza nasce l'utilità della ruota..." (?), *Sabiduria China*, Nueva, Buenos Aires 1945, pag. 35.
- 4 "Profondità è una interpretazione della parola cinese *hsuan* che significa l'"infinitamente piccolo dell'universo non scoperto dall'uomo" (letteralmente "una cosa piccola coperta da un uomo"). L'"infinita profondità" in cinese significa letteralmente "la profondità della profondità" o "l'infinita piccolezza dell'infinita piccolezza" (*Tao Te Ching*, trad. citata, nota 4 del traduttore al cap. I).
- 5 In questa versione libera, il ritorno al sonno sta a significare la contrazione o il raffreddamento di tutte le cose dopo la prima espansione. Il grande vortice diventa sempre più grande, secondo il taoismo, ma in ogni cosa comincia la contrazione che equilibra l'onda espansiva universale.
- 6 Lo *Yin* è stato interpretato come una forza passiva, complementare dello *Yang*. Ma lo *Yang* appare come una forza successiva allo *Yin*. Ciò ha suscitato non poche discussioni antropologiche dove, associando lo *Yin* al femminile e lo *Yang* al maschile, si è voluto sostenere che la precedenza dello *Yin* è storica e non concettuale. La conclusione che se n'è ricavata è che si tratta della prevalenza femminile nell'epoca matriarcale, poi sostituita dal patriarcato in cui lo *Yang* impone la propria attività, come appare nell'Imperatore Drago (*Yang*) e nell'Imperatrice Feng (*Yin*).
- 7 Riferimenti ai miti dell'oltretomba. Nel frammento che riportiamo qui di seguito, sono riflesse alcune di queste credenze popolari, anche se di epoche diverse, com'è il caso degli Otto Immortali che compaiono soltanto nel XIII secolo d.C. (durante la dinastia Yüan), e che si trovano accanto a figure temute o venerate nei secoli dall'XI al II a.C. (periodo classico della dinastia Chou). Si tratta, comunque, di un testo interessante che fornisce anche alcune indicazioni rituali. "Sai che cosa faranno di te? - gli domandò Tcheng-Kuang guardandolo attentamente. - Ti spelleranno vivo, ti stirperanno le unghie, ti strapperanno la carne a brandelli e la getteranno agli avvoltoi. Poi i cani roderanno le tue ossa. E quando saranno passati centocinque giorni dal solstizio di Yin, i tuoi familiari non potranno venire sulla tua tomba per offrirti sacrifici per la festa dei morti. I ragazzi del tuo villaggio lanceranno in aria i loro aquiloni, illustrati con le leggende degli Otto Saggi Immortali, e da essi penderanno campanelli e lanterne. Milioni di lanterne si accenderanno quel giorno in Cina, ma nessuna di esse brillerà per te... Non brucerai zolfo né foglie di artemisia al centro del cortile per cacciare i demoni. Ching, il grande demone che tiene il registro della Vita e della Morte, avrà già scritto il tuo nome sulla porta dell'Inferno, sul Grande Oceano, sulla strada che porta alle Fonti Gialle, dove abitano i morti... Sung-Ti, la Maestà Infernale che abita nella

Dimora delle Corde Nere, e il Signore dei Cinque Sensi, e il temibile Yen-Lo e l'implacabile Ping-Tang, Signore degli Inferni, ti faranno percorrere, una per una, le camere di tortura in una infinita ruota di supplizi. Non andrai nel Paradiso Kwng Sung, dove la Regina Madre dell'Occidente passeggia tra i suoi peschi, non vedrai più il sole, Padre Yang, bel Corvo d'Oro, percorrere il cielo sul suo carro di fiamme", A. Quiroga, *La Flor del Tao*, Carcano, Madrid 1982, pag. 13 e segg. dell'edizione bilingue. Per quanto riguarda le leggende cinesi, si possono consultare alcune delle fonti riportate da Tao Liu Sanders alla fine del suo libro *Dragones, Dioses y Espiritus*, Anaya, Madrid 1984.

8 *Ta Chuan, Il grande trattato (introduzione al secondo libro dell'I Ching)*, traduzione in spagnolo di A. Martinez B., Ed. Tao, Quindio (Colombia) 1974.

9 *Tao Te Ching*, op. cit., cap. LXXI.

VI. Miti indiani

- 1 La letteratura mistica dell'India è di sicuro la più vasta del mondo. D'altra parte, vi si ritrovano concezioni scientifiche, filosofiche e artistiche di estremo interesse. Spesso si è cercato di ordinare in modo semplice una produzione così enorme. Seguendo uno schema elementare possiamo dire che i *Veda* (quattro in tutto) sono stati seguiti da opere esegetiche come i *Brahmana*, gli *Aranyaka* e le *Upanishad*. I *Veda* possono essere fatti risalire, per quanto riguarda il loro substrato più antico, all'incirca al XV secolo a.C.; i *Brahmana* a circa il VI sec. a.C., mentre molti degli *Aranyaka*, che in genere sono più recenti, per quanto riguarda il loro abbozzo, sono quasi contemporanei dei *Brahmana*. Le *Upanishad* sono gli ultimi testi che, per il fatto di concludere il ciclo vedico, prendono il nome di "*Vedanta*". Il ciclo vedico fu composto nella lingua portata dagli invasori dell'India, noti come "indo-europei" o "indo-ari". Questa lingua, con il passar del tempo, si andò trasformando fino a diventare irriconoscibile; in seguito, venne sistematizzata la forma di espressione classica che conosciamo come sanscrito, che al giorno d'oggi non è più usato ma che rappresenta qualcosa di simile al greco antico per gli occidentali. Secondo Max Mueller, i *Veda* vennero redatti tra il 1200 e l'800 a.C.; i *Brahmana* dall'800 al 600 e il resto dal 600 al 200; quel che è certo, però, è che in questi testi non si ritrova nulla che indichi in quale data furono scritti e che la loro trasmissione è stata per lunghi secoli di tipo orale. Per quanto riguarda la moderna mitologia indù, possiamo citare le due grandi epopee (*Ramayana* e *Mahabharata*), i *Purana* (storie tradizionali in numero di diciotto) e i *Tantra* (almeno cinque dei quali risultano di una certa importanza). In questo primo paragrafo che abbiamo intitolato "Fuoco, Tormenta ed Esaltazione", ci siamo limitati a trascrivere alcuni degli inni dedicati alle tre divinità più importanti del *Rig Veda*. Autori come Yaska, probabilmente una delle autorità più antiche per quanto riguarda il commento ai *Veda*, ritengono che Agni, Indra e Surya (il sole) costituiscano la trilogia fondamentale del monumento letterario di cui ci stiamo occupando. Tuttavia, il fatto che Soma venga sostituito da Surya all'interno di quella trilogia ci sembra corrispondere ad un cambiamento importante, rispetto alla fase vedica originaria, della prospettiva mitica degli autori successivi.
- 2 Fuoco come raffigurazione di Agni. In Agni si riconoscono diversi tipi di fuoco: quello della terra (incendio, fuoco domestico e sacrificale); quello dell'aria (fulmine e lampo) e quello del cielo (sole). Viene di solito chiamato "mangiatore del legno" o del "grasso", quest'ultimo appellativo in riferimento al grasso sacrificale che si sparge su di lui. Nasce dallo sfregamento di due bastoncini sacri e non ha piedi né mani né testa; in cambio possiede numerose lingue e capigliature di fiamme. La sua voce è il crepitio. A lui sono dedicati oltre duecento inni del *Rig Veda*. Fu adorato anche dal gruppo ario che si trasferì in Iran. Lì assunse grande rilevanza all'interno della religione precedente a Zarathustra, rilevanza che continuò dopo il riformatore e che si mantiene finanche nell'attuale culto dei Parsi (questi, dopo l'invasione musulmana, sono rimasti in Iran in numero non superiore a trentamila, mentre il gruppo che oggi costituisce la maggioranza di questa religione emigrò a Bombay). A quel che sembra, molti degli attributi di Agni hanno finito per essere assorbiti da Indra; tuttavia Agni non perde mai il suo carattere sacrificale.
- 3 Tormenta come raffigurazione di Indra. A rigore, l'immagine di Indra è il fulmine ma qui egli compare come conduttore delle acque, che aveva in precedenza liberato sconfiggendo Vrtra, demonio-donna che le teneva prigioniera. Vrtra potrebbe essere stato un dio degli indigeni contro i quali combatterono gli arii al tempo della loro invasione dell'India, nella quale penetrarono dal Punjab. Gli abitanti originari, che furono sospinti a sud, probabilmente canalizzavano l'acqua per coltivare i campi, dato che si trovavano in una fase di civiltà più avanzata di quella degli stranieri, ma non disponevano delle armi di ferro di cui erano attrezzate le orde degli invasori. Gli indigeni nel *Rig Veda* sono chiamati "*Dasyu*" e si tratta sicuramente di gruppi dravidici. Si è voluto vedere in Indra anche il dio che lotta contro la siccità e libera le acque benefiche del cielo. A questo dio sono dedicati circa duecentocinquanta inni del *Rig Veda* (un quarto del totale), il che dimostra l'importanza che rivestì in quell'epoca. In seguito la sua importanza diminuì e molti dei suoi attributi furono assorbiti da altri dèi.
- 4 Esaltazione come raffigurazione del dio ubriacatore Soma. Questa bevanda corrisponde all'Haoma degli arii che invasero l'Iran. Ancora oggi si discute sulle caratteristiche della pianta da cui si ricavava il Soma. Sembra possibile che, con il passar del tempo, la bevanda fosse preparata a partire da vegetali diversi;

da ciò la confusione che ha circondato questo tema. Secondo W. Wilkins nella sua *Mitologia Hindù* (citata), la pianta in questione è l'*Asclepias acida* di Roxburgh. Cresce sulle colline del Punjab, al Passo Bolan, nei dintorni di Poona ecc. Ma nell'epoca in cui sarebbe stato scritto il *Vishnù Purana*, le sostanze tossiche erano rigidamente proibite, e per questo il Soma non era esaltato come tale. In ogni caso, in tale testo viene ripetutamente posto in relazione alla luna. A questo punto la pista si perde quasi del tutto. Secondo altri autori, la pianta non sarebbe altro che una varietà di zigofillacea. Potrebbe trattarsi dei semi del vegetale noto come "ruta assira" (*Pegorum harmala*), che veniva usata dai mesopotamici bruciandola nelle suffumigazioni sacrificali. Non sono mancati coloro che hanno visto nel Soma una bevanda fermentata simile alla birra, del tipo di quella consumata dagli indoeuropei. Ma la teoria più interessante proviene da A. Hofmann. Questo studioso (scopritore dell'LSD), afferma che si tratta di un fungo: l'*Amanita muscaria*. Secondo Hofmann, nel 1968 sarebbe stato chiarito un enigma etnobotanico durato per oltre duemila anni. In *Plants of the Gods: Origins of hallucinogenic use* (in collaborazione con R. Evans, McGraw-Hill, USA 1979), Hofmann osserva che l'*Amanita* è nota come allucinogeno dal 1730, in seguito alla comunicazione di un ufficiale svedese prigioniero in Siberia. Questi riferì che gli sciamani la essiccavano, aggiungendovi poi latte di renna, e che, dopo averla ingerita mostravano gli stessi sintomi osservati tra gli indigeni del Lago Superiore, del Nord e del Centro America, dediti alle stesse pratiche. In laboratorio si è stabilito che il principio attivo non è la muscarina, come si pensava, ma l'acido ibotenico che si riuscì a isolare; infine, il biochimico Takamoto ottenne l'alcaloide chiamato "muscimole". Da questa ricerca si è potuto provare che la trasformazione avviene sostanzialmente durante il processo di essiccazione del fungo, durante il quale l'acido ibotenico si converte in muscimole. Quell'ufficiale che abbiamo appena ricordato ci ha fornito anche un'altra osservazione importante. A quanto pare, gli sciamani siberiani passavano poi a bere urina e dopo questo mostravano effetti simili a quelli osservati in precedenza. Gli autori di *Plants of the Gods* osservano che ciò era possibile perché i principi psicoattivi passavano nell'urina senza essere metabolizzati, oppure sotto forma di metaboliti ancora attivi, il che è poco usuale per i composti allucinogeni delle piante. D'altra parte, nei *Veda* si dice che l'urina di alcuni dei partecipanti alla cerimonia del Soma veniva raccolta in recipienti particolari, il che consente di stabilire curiose relazioni. Attualmente si conosce in India l'uroterapia, che si basa sull'assunzione, a digiuno, delle proprie urine. Questo non è esattamente il caso qui descritto, ma tale uso potrebbe avere le proprie radici più lontane nella "medicina" del Soma di epoca vedica. Per quanto riguarda l'*Amanita*, un affresco romanico della chiesa di Plaincourault, Francia (fine del XIII secolo), la mostra come l'albero dell'Eden, a cui si attorciglia il famoso serpente. In merito alle sostanze tossiche usate nelle cerimonie religiose, gli assiri già nel primo millennio a.C. conoscevano la *cannabis*, che era sicuramente usata anche nel Tibet e in India con identici fini. Marco Polo ci narra nei suoi viaggi del caso di Al-Hasan Ibn-al-Sabha, conosciuto come "il vecchio della montagna" che usava l'*hashish* (dal cui nome deriva quello di "aschissim" o "asesin", che poi divenne "assassino"), e ci riferisce che Al-Hasan aveva sottomesso per mezzo del tossico un gruppo di giovani che lanciava contro i suoi nemici. Di sicuro, numerose suffumigazioni hanno avuto origine dall'aspirazione di fumi di piante allucinogene bruciate a scopi rituali. Data la tossicità riscontrata, è possibile che, con il tempo, tali vegetali venissero sostituiti da resine che oggi vediamo impiegate nelle pratiche di molte religioni, e cioè: incenso, mirra e storace, oltre a legni aromatici come il sandalo. Si può seguire una pista simile per l'origine di alcuni profumi che con il tempo sono andati scomparendo. Quanto alla diffusione dell'usanza diciamo che, dell'enorme quantità di specie vegetali terrestri, solo centocinquanta sono state impiegate per le loro proprietà allucinogene. Di queste, circa venti in Oriente e circa centotrenta nell'emisfero occidentale, delle quali una quantità importante nell'America centrale e settentrionale. All'origine delle religioni universali si colgono elementi che non cessano di suggerire la presenza di sostanze allucinogene. Il Soma, grazie ai numerosi riferimenti che ci fornisce il *Rig Veda* (circa centoventi inni), ci si presenta come il terzo dio importante dell'India in epoca vedica; d'altronde, però, non possiamo negare che in diversi tempi e luoghi, numerose manifestazioni religiose siano state correlate all'azione di tossici. Riguardo alle anomalie della percezione e della rappresentazione, si veda il nostro *Contributi al pensiero* ("Psicologia dell'immagine" - "Modificazioni dello spazio di rappresentazione negli stati alterati di coscienza"), in questo stesso volume.

5 *Rig Veda*, I,1,2. Si è fatto riferimento alla traduzione spagnola di F. Villar Liébana, Ed. Nacional, Madrid 1975.

6 Ivi, I,31,2.

7 Ivi, I,36,14 e segg.

8 Ivi, I,60,3.

9 Ivi, I,78,2. Probabilmente da un ramo della famiglia di questi Gotama discende il Buddha storico. Nel *Rig Veda* si citano i Rahūgana come appartenenti a questo gruppo (I,78,5).

10 Ivi, II,4,5 e segg.

11 Ivi, I,32,1 e segg.

12 Ivi, III,48,1 e segg.

13 Ivi, IX,1,5 e segg.

14 Ivi, IX,45,3 e segg.

- 15 Ivi, IX,48,3 e segg.
- 16 Ivi, IX,50,1.
- 17 Ivi, IX,57,1 e segg.
- 18 Ivi, X,129,1 e segg. Dalla traduzione inglese di R. Griffith.
- 19 Sulla base della traduzione di W. Wilkins del *Mahabharata. Mitologia Hindù*, op. citata.
- 20 Riferimento agli insegnamenti del Buddha (500 a.C.). Secondo quella dottrina, l'essere umano può liberarsi dalla ruota delle reincarnazioni e giungere al Nirvana, una sorta di dissoluzione dal punto di vista delle caratteristiche sensibili che configurano l'Io. La dottrina buddista (a rigore, una filosofia e non una religione) si andò a poco a poco trasformando in una credenza religiosa che, a sua volta, diede origine ad una nutrita mitologia.
- 21 "Om" si pronuncia spesso all'inizio di orazioni e cerimonie religiose. In origine, le lettere che compongono questa parola (a u m) rappresentavano i *Veda*. Con il trascorrere del tempo, passò ad indicare le tre divinità principali del ciclo puranico, cioè: Brahma, Vishnù e Shiva.
- 22 La preghiera è tratta dal *Vishnù Purana*. Per quanto riguarda il nome di Brahma, Monier Williams dice: "Solo pochi inni dei Veda sembrano contenere la semplice concezione dell'esistenza di un essere divino e onnipotente. Anche in questi, l'idea di un dio presente in tutta la natura è alquanto vaga e indefinita. Nel *Purusha Sukta* del *Rig Veda*, lo spirito unico si chiama Purusha. Il nome più comune nel sistema successivo è Brahman, neutro (nominativo maschile: Brahma), derivato dalla radice *brih*, "espandersi", che indica l'unità dell'essenza espansiva o la sostanza universalmente diffusa dell'universo... Brahman è il neutro, in quanto è il "semplice essere infinito" (l'unica essenza reale ed eterna) che quando passa all'essenza manifestata si chiama Brahma; quando si sviluppa di per sé nel mondo viene chiamato Vishnù e quando di nuovo si dissolve in se stesso in un essere unico riceve il nome di Shiva; tutti gli altri innumerevoli dei e semidei sono anch'essi nuove manifestazioni del neutro Brahman, che è eterno", *Indian Wisdom*, pag. 12, citato da Wilkins, op. cit., pag. 106.
- 23 Il titolo di questo paragrafo, "Le forme della bellezza e dell'orrore", sintetizza la sensazione contraddittoria che molto spesso presentano le divinità di cui si coglie il doppio aspetto, benefico e sinistro. Il primo caso che presentiamo è la trasformazione di Krishna di fronte all'eroe Argiuna. Il secondo è quello della raggiante Parvati capace di spezzettare un mostro, sorberne il sangue e divorarne i resti per tornare poi accanto al suo amato Shiva con la bellezza e la mansuetudine di sempre. Impressionato dallo stato contraddittorio che gli suscita la sua amante, Baudelaire finirà per scrivere il suo "Inno alla Bellezza", che ben potrebbe essere dedicato a questi dei ambivalenti: "Esci dal gorgo cupo o discendi dagli astri? | Il Destino, innamorato, ti segue come un cane; | sémini capricciosa felicità e disastri, | disponi di tutto, non rispondi di niente. | Cammini, Bellezza, su morti, e di loro sorridi; | fra i tuoi gioielli l'Orrore non è il meno attraente ... | Che importa che tu venga dall'inferno o dal cielo, | o mostro enorme, ingenuo, spaventoso! | se grazie al tuo sorriso, al tuo sguardo, al tuo piede | penetro un Infinito che ignoravo e che adoro?" (da C. Baudelaire, *Poesie e prose*, trad. it. di G. Raboni, Mondadori, Milano 1973).
- 24 Argiuna, uno degli eroi dell'epopea del *Mahabharata*.
- 25 Dalla *Bhagavad Gita*, nella traduzione di J. Roviralt Borrell, canto XI, Diana, Città del Messico 1974. La *Bhagavad Gita* è un episodio del *Mahabharata*, scritto verso il III secolo a.C.

VII. Miti persiani

- 1 Zarathustra o Zoroastro visse all'incirca tra il 660 e il 580 a.C. La sua predicazione iniziò in una remota provincia dell'Iran orientale. Dal punto di vista religioso, quella di Zarathustra è una delle figure più importanti poiché la sua esistenza personale risulta storicamente confermata tanto quanto quella di Maometto, per esempio, cosa questa che non succede nel caso di molti altri fondatori di religioni. Sebbene gli elementi da cui parte siano indo-iraniani o anche primitivi, il profeta inaugura una nuova religione universale che avrà un profondo impatto sulle altre. La sua cosmologia e la sua cosmogonia, le sue idee sull'apocalisse e sulla salvezza avviano un ciclo religioso che, insieme alle figure di Isaia, Malachia e Daniele (nella Bibbia), avrà enorme influenza in vaste regioni d'Oriente e d'Occidente. Più tardi, lo zoroastrismo, ormai trasformato in mitraismo, conoscerà una nuova espansione, questa volta in direzione dell'impero romano. Entrerà in una dura competizione con il cristianesimo, che ne subirà l'influenza; ma anche quando questa nuova religione riuscirà ad imporsi grazie all'alleanza con il potere politico romano, i germi del mitraismo cresceranno al suo interno fino a manifestarsi nella forma di grandi eresie. Altrettanto accadrà poi in Iran: qui l'invasione musulmana finirà per sradicare pressoché definitivamente lo zoroastrismo, ma molte delle idee di questo daranno vita all'eresia sciita all'interno dell'Islam. Nel XIX secolo, il Bab e il bahaismo rappresenteranno una nuova trasformazione dell'insegnamento di Zarathustra. Dal punto di vista dottrinario, viene attribuita a Zarathustra la redazione dell'*Avesta* o *Zend-Avesta*, ma sembra che il profeta abbia scritto solo lo *Yasna* (e forse solo 17 dei suoi inni o *Gatha*). L'*Avesta* è composto dallo *Yasna* (72 capitoli di liturgia Parsi), dal *Visprat* (24 capitoli di invocazioni), dal *Vendidad* (altri 22 capitoli), dagli *Yasht* (21 capitoli con invocazioni agli angeli, che

costituisce l'*Avesta* propriamente sacerdotale) e dal *Khordah Avesta* o *Piccolo Avesta* (libro di devozioni sacerdotali e private). Per le nostre citazioni dall'*Avesta*, abbiamo preso in considerazione solo i *Gatha* e il cosiddetto *Vendidad-Sade*. I *Gatha* furono scritti in avestico, che era la lingua dell'antica Battriana, ma i testi originali subirono numerose vicissitudini fin dai tempi del passaggio di Alessandro in Persia. Per questo, il materiale è giunto fino a noi in lingua pahlavi, con vaste lacune e, di sicuro, con interpolazioni d'ogni tipo. Per ciò che riguarda alcune divinità o spiriti che in origine erano comuni ai rami arii che poi si biforcarono verso l'India e l'Iran, dobbiamo rilevare che assumono caratteri opposti, a causa, probabilmente, delle guerre o dispute che si verificarono tra tali tribù primitive. Così, Indra e i Deva sono degni di devozione nei *Veda* indiani, mentre assumono un carattere sinistro nell'*Avesta*. Altrettanto avviene per il leggendario Yima dell'*Avesta* ("Djimchid, capo di popoli e di greggi" per Anquetil-Duperron, secondo una citazione di Berguà [Vedi Nota N°5]), che nei *Veda* appare come Yama, divinità della morte (*Rig Veda*, 1,38,5). Ma l'Haoma (Soma per i *Veda*) e Mithra (il Mitra vedico) conservano le loro caratteristiche benefiche.

- 2 Riferimento all'inizio di *Così parlò Zarathustra*: "Giunto a trent'anni, Zarathustra lasciò il suo paese e il lago del suo paese, e andò sui monti" (F. Nietzsche, *Opere complete*, Adelphi, Milano 1968). A quel che sembra, l'interesse di Nietzsche per il profeta persiano iniziò quando, ancora molto giovane, lo vide in sogno. Nella sua corrispondenza con la sorella Elizabeth e con Lou Andreas-Salomè, oltre che nei commenti a Peter Gast e a E. Rhode, Nietzsche descrive Zarathustra come qualcuno in grado di dare fondamento ad una nuova morale e, perciò, come un distruttore o trasformatore dei valori stabiliti.
- 3 Riferimento al sistema cosmologico e cosmogonico di Zarathustra, sviluppato dai magi persiani.
- 4 Kine, anima degli esseri viventi e in particolare del bestiame. Ahura Mazda, divinità della Luce, chiamato anche Ormuz.
- 5 *Avesta*, Yasna XLIV,3. Traduzione in spagnolo di J. Berguà, Berguà, Madrid 1974.
- 6 Ivi, Yasna XLIV,4.
- 7 Ivi, Yasna XLIV,5.
- 8 Ivi, Yasna XLIV,6.
- 9 Secondo Fargard, 2 e segg., *Vendidad-Sade*, op. cit.
- 10 Ivi, secondo Fargard, 7 e segg.
- 11 Ivi, diciannovesimo Fargard, 52.
- 12 Ivi, decimo Fargard, 17.
- 13 Ivi, diciottesimo Fargard, 29 e 31.
- 14 Ivi, quindicesimo Fargard, 5 e 6.
- 15 Ivi, Yasna XXX,3.
- 16 Ivi, Yasna XXX,4.
- 17 Ivi, Yasna XXX,5.
- 18 Ivi, Yasna XXX,6.
- 19 Ivi, Yasna XXX,8. Si riferisce all'alleanza degli spiriti Daeva con Ahriman, dio delle Tenebre e del Male.
- 20 Ivi, Yasna XXX,8.
- 21 Ivi, Yasna XLV,2.
- 22 Ivi, Yasna LIII,2.
- 23 Ivi, Yasna LI,13.
- 24 Ivi, Yasna XLIX,11.
- 25 Ivi, Yasna LI,15.

VIII. Miti greco-romani

- 1 Sotto questo titolo raccogliamo non solo alcuni miti dei greci e dei romani ma anche altri miti, propri del mondo cretese-miceneo, che senza dubbio meriterebbero di essere trattati a parte. Si osserverà che i personaggi menzionati hanno nomi greci e mai romani, poiché i figli di Romolo assorbono i loro più significativi miti dalla cultura greca, limitandosi a modificare i nomi e i luoghi in cui si erano svolti alcuni avvenimenti. Con questo non si vuole affatto dire che la cultura romana non abbia dato luogo a leggende ed a miti propri, poiché ciascuna delle successive ondate di invasori che si erano riversate sulle terre italiche dovette affrontare popolazioni più antiche che, senza dubbio, possedevano forme mistiche e religiose più o meno differenziate rispetto ai nuovi apporti. D'altronde, l'influenza della cultura greca su quella romana non è l'unico fattore che interviene, poiché numerose "storie" derivano da egizi, frigi, ittiti, ecc. A ben guardare, nella stessa mitologia greca sono molti gli dei di origine straniera. D'altra parte, una cosa è raccogliere (e molte volte trasformare) leggende e miti dovuti alla penna dei mitografi antichi e altra cosa è prendere in esame il ruolo che dèi, semidei ed altre entità svolgevano nel culto personale e collettivo. In realtà è proprio lì che bisogna cercare la vera importanza dei miti, che risultano più strettamente legati al sistema di credenze piuttosto che alla semplice espressione poetica, plastica ed a volte filosofica, come nel caso di Platone creatore di "miti" (*Convito*, *Fedone*, *Fedro*, *Repubblica*, ecc.), di cui si serve per spiegare la sua dottrina. Da parte nostra, abbiamo usato i testi di Omero, Pindaro,

Euripide, Sofocle ed Eschilo per la loro grande bellezza espressiva e, inoltre, la *Teogonia* e *Le opere e i giorni* di Esiodo, che pur senza possedere il volo poetico delle opere degli autori menzionati, costituiscono veri capolavori di compilazione e “classificazione”. Storicamente, i miti di cui ci occupiamo sono circolati nei paesi di lingua greca dal X secolo a.C. fino all'incirca al IV secolo della nostra era. In questo senso, opere come quelle di Ecateo scritte nel VI secolo a.C. sarebbero risultate di valore inestimabile; purtroppo, però, sono giunti fino a noi solo frammenti di dubbia attribuzione dei suoi quattro libri delle *Genealogie*. Sembra tuttavia che l'opera di questo autore abbia esercitato un'influenza decisiva su Ferecide, che scrive dei primi miti ateniesi. Di sicuro gli autori posteriori non sono indegni di fiducia (e lo stesso vale per gli scrittori romani), tuttavia man mano che il tempo avanza, il groviglio informativo cresce a tal punto che la fonte originaria tende a confondersi con le creazioni recenti. Le figure divine più importanti citate in questo capitolo sui miti greco-romani sono: Crono=Saturno per i romani; Zeus=Giove; Era=Giunone; Rea=Cibeles; Ermete=Mercurio; Demetra=Cerere; Persefone=Proserpina; Dioniso=Bacco; Eracle=Ercole.

- 2 Esiodo, *Teogonia*, vv. 154-181, Alianza, Madrid 1986 (trad. it. di F. Gargiulo, Rizzoli, Milano 1959). Esiodo di Ascra, prima metà del VII secolo a. C. (?)
- 3 Le Erinni sono tre: Tisifone (“distruzione vendicatrice”); Aletto (“ripugnante, ostile”) e Megera (“che borbotta”). Secondo A. Garibay, si tratta di personificazioni dell'idea di riparazione dell'ordine distrutto dal crimine. Hanno, tra le loro altre missioni, l'incarico di reprimere la ribellione del giovane contro il vecchio. Vivono nell'Erebo e sono anteriori a Zeus. Per A. Bartra sono spiriti del castigo e della vendetta di sangue. Infine, P. Grimal le considera nate dalle gocce di sangue di cui s'impregnò la terra a seguito della castrazione di Urano. Furono chiamate anche “Eumenidi”, e dai romani, “Furie”.
- 4 *Teogonia*, cit., vv. 460-474.
- 5 Ivi, vv. 470-501.
- 6 Ivi, vv. 686-692.
- 7 Ivi, vv. 693-699.
- 8 Ivi, vv. 717-720.
- 9 Ivi, vv. 730-732.
- 10 Euripide, *Le Troiane*, conclusione dell'XI scena nell'adattamento di J. P. Sartre (Losada, Buenos Aires 1967). La citazione in corsivo riguarda l'invettiva di Poseidone, ma ci siamo permessi di farla pronunciare da Prometeo, poiché ben si adatta al suo carattere e al contesto generale in cui il titano svolge il suo racconto. In ogni caso, la sorpresa prodotta dalla presenza di frasi come: “Fate la guerra, sciocchi mortali” o “Così facendo, creperete tutti!” si spiega con il fatto che lo stile epico e grave viene rotto da una dissonanza burlesca, quasi volgare, tipica della metà del XX secolo. C'è anche da dire che le frasi citate non appaiono nell'originale di Euripide ma provengono dall'adattamento sartriano. Quanto a Euripide, nacque a Salamina nel 480 e morì nel 406 a. C.
- 11 Eschilo, *Prometeo incatenato*, episodio II, traduzione in spagnolo, Losada, Buenos Aires 1984 (Trad. it. a cura di L. Medda, Mondadori, Milano 1994). Eschilo nacque a Eleusi nel 525 e morì nel 456 a. C.
- 12 Ivi, episodio II, dopo il primo coro.
- 13 “Giapetonide”, figlio di Giapeto. Giapeto è, a sua volta, figlio di Urano e di Gea, e fratello di Crono e degli altri titani (maschi: Oceano, Ceo, Iperione, Crio; e femmine: Teti, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Dione, Tia). I titani appartengono alla prima generazione di dèi (chiamati “dèi titani”). Dalla linea di Giapeto e Climene discendono Atlante, Menecio, Prometeo ed Epimeteo; mentre dalla linea di Crono e Rea discendono Estia, Demetra, Era, Ade, Poseidone e Zeus. Prometeo risulta, di conseguenza, “cugino” di Zeus. Ma è la linea di Crono (quella dei cosiddetti “cronidi”) che finisce per prevalere. Epimeteo, fratello di Prometeo (e suo inverso, data la mancanza di destrezza e d'ingegno) accetta come dono Pandora, di cui Zeus si serve per rovinare gli uomini una volta di più. Da Epimeteo e da Pandora nasce Pirra e da Prometeo e da Esione nasce Deucalione. I due formeranno la coppia che popolerà il mondo dopo il Diluvio mandato da Zeus per un nuovo castigo. Grazie ad un altro intervento di Prometeo, l'essere umano riuscirà a salvarsi. In effetti, Prometeo dà istruzioni a Deucalione e Pirra affinché costruiscano l'arca. Poi, i sopravvissuti alla catastrofe fanno risorgere gli umani scagliando pietre dietro di sé (al di sopra della spalla) mentre camminano sui campi. Come prodotto di quella “semina”, nascono donne e uomini. Da tutto quanto precede, la linea dei Giapetonidi risulta essere la promotrice della propagazione umana.
- 14 *Teogonia*, op. cit., vv. 535-570 e 615-618.
- 15 Ivi, vv. 521-525.
- 16 *Inni omerici*, II. A Demetra (nell'*Iliade*, II), Losada, Buenos Aires 1982 (trad. it. a cura di F. Cassola, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1975). La parte in corsivo di tutto questo paragrafo corrisponde a vari brani dello stesso inno.
- 17 Metrodoro di Chio, *Sulla natura*, I e II.
- 18 *Inni omerici*, op. cit., XXVI, A Dioniso.

IX. Miti nordici

- 1 Trattando lo sviluppo della letteratura mitologica nordica, F. Durand ha tracciato questa sintesi storica: "Nel 1643 il vescovo islandese di Skalholt scoprì un manoscritto che diede in dono al re di Danimarca Federico III. Il *Codex Regius* conteneva la trascrizione di un complesso di poemi molto antichi fatta da Snorri agli inizi del XIII secolo, a cui diede il titolo generico di *Edda*. In seguito sarebbe stato ritrovato il manoscritto di un altro erudito, Samundr, in cui erano raccolte le stesse opere, e questo spiega il plurale normalmente utilizzato: gli *Edda*. Questi poemi erano stati concepiti in epoca preletteraria; la maggior parte sembrerebbe databile al VII e VIII secolo, ma alcuni filologi tendono a collocare i poemi più arcaici nel VI secolo. E' evidente che questi poemi furono dapprima recitati in Norvegia e poi trasmessi di generazione in generazione fino a quando i coloni li portarono nell'isola "di ghiaccio e di fuoco" e gli scribi medievali li salvarono dall'oblio fissandoli sulla pergamena. Anche il resto della Scandinavia partecipò all'elaborazione di quest'opera. Così nelle *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus compare la traduzione latina di poemi che si possono definire proto-eddici. Il grandioso poema danese del X secolo, il *Bjarkemal*, che Olaf fece cantare di fronte ai suoi uomini schierati a Stiklestad, differisce appena da alcune strofe eddiche" (*Los Vikingos*, Eudeba, Buenos Aires 1975, pagine 108-109). In questo modo fu preservata una tradizione, iniziata all'epoca delle migrazioni (tra il III e il IV secolo), che si diffuse in tutto il mondo germanico. Ma la letteratura mitica rimane circoscritta all'ambiente scandinavo. Se parliamo di gruppi di leggende o scritti nordici dal carattere più o meno epico possiamo trovarne esempi sia in Inghilterra che in Germania ed altri paesi. Ma qui ci stiamo occupando di un *tipo* di letteratura che si concentra di preferenza in Islanda. Ciò si deve a situazioni complesse su cui ha influito anche il fattore geografico. Dalla scoperta e dalla colonizzazione dell'Islanda da parte dei norvegesi (verso l'874), fino alla prima generazione di islandesi cristiani (attorno al 1000), in tutto il mondo scandinavo si verificano numerosi fenomeni che possiamo identificare con il "ciclo vichingo". Epoca turbolenta, di continua espansione e di continuo conflitto, che avrà fine con l'avanzare delle potenze continentali e del Cristianesimo. In questo periodo, molta documentazione valida viene distrutta o va perduta in Svezia, Norvegia e Danimarca. In Islanda si conserva una enorme produzione il cui sviluppo continua fino al XIII secolo inoltrato; questo è il caso della *Grande Edda*, da cui abbiamo tratto i canti su temi mitologici, tralasciando i temi epici. Fortunatamente per le lettere, sorge la colossale figura di Snorri Sturluson (1179-1241), che compone numerose saghe e riscatta la mitologia nordica, in particolare con il suo *Gylfaginning* (*L'inganno di Gylfi*) e, in qualche misura, con il suo *Skaldskaparmal* (*Discorso sulla preparazione dei poeti*). La *Grande Edda* in versi, e la cosiddetta *Piccola Edda* (o *Edda in prosa*, o *Edda di Snorri*), costituiscono le fonti più sicure sulla mitologia nordica dovuta agli islandesi.
- 2 *Edda Mayor*, Völuspá 17 e 18, Alianza, Madrid 1986 (In italiano: *Edda*, a cura di G. Dolfini, Adelphi, Milano 1975).
- 3 Forma generica per indicare gli dèi. Quando si parla di una dea in particolare la si chiama Asinia.
- 4 Spazio pieno di energia. Tale luogo si riempì e sprofondò per il peso dei ghiacci quando questi cessarono di scorrere; in seguito, però, quando in alcuni luoghi il ghiaccio e il fuoco vulcanico si scontrarono, la brina dei ghiacciai si sciolse e dalle gocce si formò Ymir, il primo gigante del ghiaccio che ha dentro di sé il calore vulcanico e qualcosa dell'energia del Ginnungagap.
- 5 E' il luogo del ghiaccio del nord in contrapposizione a Muspell, mitica regione calda del sud. Qui vive un gigante che difende il luogo brandendo una spada di fuoco e che uscirà da lì alla fine dei tempi per incendiare il mondo.
- 6 Una fonte.
- 7 Il serpente che rode le radici.
- 8 Uno degli Asi.
- 9 Tutta la citazione proviene da Snorri Sturluson, *Gylfaginning* (*El engaño de Gylfi*), *Textos mitológicos de los Eddas*, Miraguano, Madrid 1987, XV (In italiano: *Edda di Snorri*, a cura di G. Chiesa Isnardi, Rusconi, Milano 1975). La perdita di un occhio in cambio di un bene maggiore appare riflessa anche in altre leggende e storie come quella qui di seguito riportata, che ci fornisce anche notizie sul comportamento bellicoso dei vichingi: "Quando giunse alla dimora in cui dormivano Armod, sua moglie e sua figlia, Egill aprì la porta e andò verso il letto di Armod. Estrasse la spada e con l'altra mano afferrò la barba di Armod e tirò costui verso il bordo del letto. Ma la moglie e la figlia di Armod balzarono in piedi e chiesero a Egill di non uccidere Armod. Questi dice che lo farà per loro, "ma che egli si è reso meritevole di essere da me ucciso". Allora, Egill gli tagliò la barba dal mento; poi *gli strappò l'occhio* con il dito, in modo che rimase pendente sulla guancia; poi, Egill e i suoi compagni se ne andarono", Snorri Sturluson, *Saga de Egil Skallagrimsson*, Miraguano, Madrid 1988, pagine 270-271.
- 10 C. Mettra, *La Canción de los Nibelungos*, FCE, Città del Messico 1986, pagina 29.
- 11 La figura che presiede al passato. Le norne vanno immaginate mentre incidono le loro tavole, cioè mentre imprinono le rune magiche in cui stabiliscono il destino degli individui. Non si tratta, perciò, di "filatrici" come le Parche romane o le Moire greche.
- 12 La figura che presiede al presente.
- 13 La figura che presiede al futuro.

- 14 Le citazioni sono tratte da *Gylfaginning*, op. cit., XV e XVI.
- 15 La dimora degli eroi. Le valchirie scelgono i coraggiosi che muoiono e decidono anche le battaglie. Queste donne guerriere ricordano vagamente le amazzoni anche se il loro modo d'agire appare piuttosto indiretto. Secondo una fonte storica risulta che le donne dei germani primitivi già "partecipavano" e a volte contribuivano a decidere le battaglie. E' possibile che tali usanze abbiano poi contribuito alla mitificazione delle valchirie vichinghe. Tacito (55-120 d.C.) nella *Germania*, ci dice: "Nei pressi del campo di battaglia si raccolgono i parenti dei soldati, per cui si possono udire le grida delle donne e il pianto dei figli. Ciascun guerriero ha nei suoi cari i principali testimoni ed esaltatori del suo valore: presenta alla madre e alla moglie le ferite, che esse non hanno timore di contare e esaminare; e le donne dispensano ai combattenti cibo ed esortazioni nello stesso tempo. Alcuni scritti narrano che a eserciti ormai vacillanti, e sul punto di sbandarsi, le donne abbiano infuso coraggio insistendo con le loro preghiere, opponendo il petto, prospettando l'incombente minaccia della schiavitù: i guerrieri infatti temono la schiavitù delle loro donne molto più della propria, al punto che le città cui siano chieste in ostaggio anche donne di nobile stirpe si impegnano maggiormente a tenere fede ai patti stipulati. Ritengono anche che nelle donne vi sia qualcosa di sacro e profetico, e non disprezzano i loro consigli né trascurano i loro responsi". Da *Las Historias de Publio Cornelio Tácito*, Sucesores de Hernando, Madrid 1913, pagine 335-336 (Tacito: *Germania*, trad. it. di E. Risari, Mondadori, Milano 1991).
- 16 Tacito (op. cit., pagina 346), riferendosi alla bevanda inebriante (la birra) ed agli usi alimentari dei germani primitivi, dice: "Come bevanda hanno un liquido ricavato dall'orzo o dal frumento fermentato in modo analogo al vino; i più vicini alle rive del Reno commerciano anche in vino. Il loro cibo è semplice: frutti selvatici, selvaggina appena cacciata, latte cagliato; riescono a soddisfare la fame senza elaborati preparativi e senza ghiottonerie. Nei confronti del bere non sono altrettanto temperanti: se li si asseconda nella propensione ad ubriacarsi offrendo loro quanto vino vogliono, si lasceranno vincere più facilmente dal vizio che dalle armi" (Tacito: *Germania*, trad. it. citata). Nell'*Edda* si parla dell'idromele che è una bevanda propria degli dèi e non deve essere confusa con la birra, anche se a volte, figurativamente, le due sono identificate.
- 17 La traduzione che è stata data di "Ragnarök" da Wagner in avanti è "Crepuscolo degli Dèi". Tuttavia, la più corretta è "Destino degli Dèi", che abbiamo scelto per intitolare tutta questa scena.
- 18 Snorri Sturluson, *L'allucinazione di Gylfi*, 51, nella traduzione di J. L. Borges, Alianza, Buenos Aires, 1984.
- 19 Völuspá, 58, *Edda Mayor*, citata.
- 20 Ivi, 45.
- 21 *L'allucinazione di Gylfi*, 51, op. cit.
- 22 Questo discorso finale di Haki richiama in qualche modo la descrizione di Snorri in *Ynglingasaga*, riguardante la battaglia di Fyrisvellir (in cui Haki rimase seriamente ferito). "Allora fece venire la sua nave, la fece caricare degli uomini morti e delle loro armi, la fece mettere a galla, fece dirigere il timone verso il mare e fece issare la vela e accendere una pira di legna asciutta sopra coperta. Il vento soffiava da terra. Haki era agonizzante o già morto quando fu deposto sulla pira. La nave in fiamme scomparve allora all'orizzonte, e ciò rimase per lungo tempo impresso nella memoria". Nelle parole che facciamo pronunciare ad Haki si riflette l'amarezza di un mondo che muore. Haki non è un vichingo che si converte al cristianesimo, anzi. Piuttosto lascia intendere che la sconfitta di fronte alla religione che avanza (quella delle "strane genti") costituisce in realtà una parentesi durante la quale numerose immagini e miti nordici invaderanno il vincitore.

X. Miti americani

- 1 Il libro dei Quiché del Guatemala è stato tradotto con diversi titoli: *Popol Vuh. Las antiguas historias del Quiché*, secondo A. Recinos (pubblicato da FCE, Città del Messico. Abbiamo qui davanti a noi la sesta ristampa, del 1970, del libro scritto nel 1947. [Trad. it. di L. Terracini, *Popol Vuh. Le antiche storie del Quiché*, Einaudi, Torino 1960]; *Popol Vuh o Libro de Consejo de los Indios Quichés*, secondo M. Asturias e J. M. González de Mendoza (pubblicato da Losada, Buenos Aires. Abbiamo qui davanti a noi la seconda edizione, 1969, del libro scritto nel 1927); *Pop Wuj. Poema mito-historico Ki-ché*, secondo Adrian I. Chàvez (pubblicato da Centro Editor Vile, Quetzaltenango, Guatemala. Abbiamo qui davanti a noi la prima edizione, 1981, del libro scritto nel 1979). La traduzione di Recinos si basa sul manoscritto intitolato *Arte de las Tres Lenguas*, composto all'inizio del XVIII secolo da frate Francisco Ximénez. Il documento fonte entrò a far parte della collezione Brasseur, passò poi ad A. Pinart, che a sua volta lo vendette a E. Allier da cui giunse alla Biblioteca Newberry, dove Recinos ne eseguì una copia fotostatica. Il lavoro di Asturias è una traduzione in spagnolo della versione francese di P. Raynaud intitolata *Les dieux, les héros, et les hommes de l'ancien Guatemala d'après le Livre du Conseil*. Raynaud ha usato il manoscritto Ximénez. Infine, la traduzione di Chàvez si basa anch'essa sul manoscritto Ximénez e rispetta la divisione in due colonne che era stata adottata dal frate. Ximénez aveva disposto nella prima la trascrizione quiché, anche se spagnolizzata, e nella seconda la traduzione in spagnolo.

Chàvez ha rivisto l'originale quiché trascritto da Ximenez ed è stato questo il testo poi tradotto in spagnolo. Nel 1927 è stata pubblicata in Guatemala una traduzione eseguita da Villacorta y Rodas sulla base del testo francese di Brasseur, ma non ci è stato possibile consultare questo volume. Altrettanto è accaduto con un'altra traduzione da Brasseur, a cura di J. Arriola pubblicata in Guatemala nel 1972. Comunque, il documento di partenza è quello di Ximénez. Tra il 1701 e il 1703 a costui capitò tra le mani, nel Reale Patronato del villaggio di Santo Tomàs (oggi Chichicastenango) un manoscritto redatto in lingua quiché ma scritto in caratteri latini. Il documento risaliva all'incirca alla metà del XVI secolo. Purtroppo l'originale andò perduto ma Ximénez ebbe la cautela di copiarlo, seppure con alcune alterazioni.

- 2 Chàvez ritiene che questa frase alluda al passaggio dei colonizzatori dall'Asia al Nord America, cioè dall'ovest.
- 3 Chàvez afferma che le "pitture" erano veri e propri libri o tavolette tenute insieme da una legatura pieghevole e non semplicemente incisioni isolate impresse su pietra, osso e legno. A sostegno del proprio punto di vista, cita la *Relación de las cosas de Yucatàn* del frate Diego de Landa dove si dice: "Trovammo presso di loro grande quantità di libri con queste loro parole, e poiché non avevano nulla che non contenesse superstizione e falsità del demonio, glieli bruciammo tutti, e ciò suscitò in loro meraviglia e gli provocò grande pena".
- 4 Il testo in corsivo proviene fino a questo punto dalla traduzione di Recinos, op. cit.
- 5 Da qui fino alla fine, la traduzione che abbiamo utilizzato è quella di Asturias, op. cit.
- 6 Chàvez ritiene che si tratti di una specie di olio generato da un cataclisma cosmico. Ma forse può essersi trattato dell'espulsione di petrolio in fiamme a seguito della rottura di una falda al momento dell'eruzione di un vulcano.
- 7 Si riferisce a una lunga peregrinazione "discendente" a partire da regioni molto fredde per giungere a luoghi di insediamento più stabile.

Nota dei traduttori

Per rendere in italiano i brani originali della letteratura mitica citati da Silo nel presente libro, si è fatto in genere ricorso a traduzioni italiane pubblicate. Solo in alcuni casi questo non è stato possibile. L'elenco seguente riporta, capitolo per capitolo, le traduzioni italiane utilizzate o le ragioni per cui si è preferito tradurre direttamente il testo spagnolo.

Per il Capitolo I (miti sumero-accadici)

- 1 - *Miti babilonesi e assiri*, a cura di G. Furlani, Sansoni, Firenze 1958 (contiene l'Enuma Elish e l'Epoema di Gilgamesh).
- 2 - *L'epopea di Gilgamesh*, a cura di N.K. Sandars, Adelphi, Milano 1986.

per il Capitolo II (miti assiro-babilonesi)

vedi il punto 1

per il Capitolo III (miti egizi)

- 3 - Sergio Donadoni, *La letteratura egizia*, Sansoni/Accademia, Firenze 1967.
- 4 - *Testi religiosi egizi*, a cura di Sergio Donadoni, UTET, Torino 1970.

per il Capitolo IV (miti ebraici)

- 5 - *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1992.

per il Capitolo V (miti cinesi)

- 6 - *Tao te ching, Il Libro della Via e della Virtù*, a cura di J.J.L. Duyvendak, Adelphi, Milano 1973.
- 7 - *Testi taoisti* (contiene anche Tao Te Ching, *Il libro del Tao e della virtù*, trad. it. dal cinese di F. Tomassini), UTET, Torino 1977.
- 8 - *I King*, prefazione di C.G. Jung, a cura di B. Veneziani e A.G. Ferrara, Astrolabio, Roma 1950 (ristampa aggiornata, Adelphi, Milano 1991).

per il Capitolo VI (miti indiani)

- 9 - *Rig Veda*. Non esistono traduzioni italiane complete di questo testo fondamentale. Ci si è visti obbligati a volgere in italiano la traduzione spagnola utilizzata da Silo, confrontandola con la traduzione inglese di R.T.H. Griffiths (*The Hymns of the Rig Veda*, London 1889), assai datata ma completa e, dove possibile, con quella più moderna e leggibile, ma incompleta, di W. Doniger O'Flaherty (*The Rig Veda, An Anthology*, Penguin Books, 1981).
- 10- *Vishnu Purana*. Anche in questo caso, non esistendo traduzioni italiane complete dei *Purana*, si è tradotto in italiano il testo spagnolo.

11- *Bhagavad Gita*. Pur esistendo numerose traduzioni italiane di questo testo famoso, si è preferito volgere in italiano la traduzione spagnola utilizzata da Silo. Infatti, le citazioni di Silo spesso tagliano frasi e versi, e questo rende difficile inserire altre traduzioni in cui la frase è costruita in modo diverso. In ogni caso, si è tenuta presente, nei punti dubbi, la traduzione italiana di R. Gnoli (*Bhagavadgita*, BUR, Milano, 1987).

per il Capitolo VII (miti persiani)

12 - *Avesta* Anche nel caso dell'*Avesta* esistono solo traduzioni italiane parziali. Per i *Gatha* o *Inni* è disponibile la recente traduzione di M. Meli (*Inni di Zarathushtra*, Mondadori, Milano 1996), mentre per il *Vendidad* è stata da poco ristampata una vecchia traduzione di F.A. Cannizzaro (*Vendidad, la legge di abiura dei demoni dell'Avesta zoroastriano*, Milano 1990). Esiste pure una scelta antologica dell'*Avesta* a cura di I. Pizzi risalente all'inizio di questo secolo. Ma anche in questo caso e per le stesse ragioni viste a proposito della *Bhagavad Gita*, si è preferito tradurre direttamente il testo spagnolo scelto da Silo, utilizzando per controllo le traduzioni di Meli e di Cannizzaro.

per il Capitolo VIII (miti greco-romani)

13 - Esiodo, *Teogonia*, trad. it. di F. Gargiulo, Rizzoli, Milano 1959.

14 - Eschilo, *Prometeo incatenato*, trad. it. di L. Medda, Mondadori., Milano 1994.

15 - *Inni Omerici*, trad. it. di F. Cassola, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1975.

per il Capitolo IX (miti nordici)

16 - *Edda*, a cura di G. Dolfini, Adelphi, Milano 1975.

17 - *Edda di Snorri*, a cura di G. Chiesa Isnardi, Rusconi, Milano 1975.

18 - *La canzone dei Nibelunghi*, trad. it. di L. Mancinelli, Einaudi, Torino 1995.

per il Capitolo X (miti americani)

19 - *Popol Vuh. Le antiche storie del Quichè*, trad. it. di L. Terracini, Einaudi, Torino 1960.

per le Note

20 - Robert Graves e Raphael Patai, *I miti ebraici*, trad. it di M. Vasta Dazzi, Longanesi, Milano 1980.

21 - J. Milton, *Il paradiso perduto*, trad. it. di R. Sanesi, Einaudi, Torino 1992.

22 - S. Kirkegaard, *Timore e tremore*, trad. it. di F. Fortini e K. Montanari Gulbrandsen, Edizioni di Comunità, Milano 1973.

23 - S. Freud, *Opere*, Boringhieri, Torino, 1979.

24 - C. Baudelaire, *Poesie e prose*, trad. it. di G. Raboni, Mondadori, Milano 1973.

25 - F. Nietzsche, *Opere complete*, Adelphi, Milano 1968.

26 - Tacito, *Germania*, trad. it. di R. Risuri, Mondadori, Milano 1991.